RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - GIUGNO 1928 - N. 6

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA, 1928 - VI.

"CODICE TATTICO,, - LIBRO PRIMO

Le " NORME GENERALI PER L'IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ,,

I.

La più grave difficoltà che s'incontri nel compilare un'Istruzione sull'impiego delle grandi unità è quella di conciliarne il carattere prescrittivo, senza del quale non si raggiunge il fine di disciplinare le menti, con la elasticità propria della materia trattata, pur evitando di cadere nel vago e di enunciare soltanto verità troppo evidenti ed ovvie, il che renderebbe l'Istruzione perfettamente inutile.

L'espressione « codice tattico » riflette nettamente, nel secco contrasto dei suoi due termini, l'essenza della difficoltà da sormontare.

Principio fondamentale, per ogni comandante di truppa in guerra, di fronte alla situazione sovente incerta e mutevole, e alla responsabilità, spesso anche tragica, che gli incombe, è sempre questo: *mirare dritto allo scopo.*

Per mirare dritto, in mezzo a tanto travaglio proprio ed altrui, occorre partire da alcuni capisaldi ben solidi, ben fermi; valutar freddamente la realtà contingente, concepire un disegno d'azione, stabilire il procedimento per attuarlo, far conoscere la propria volontà; animar di vivo slancio o moderar con prudenza l'esecuzione, coordinare senza impacciare, dirigere ed intervenire senza turbare; far fronte all'imprevisto dopo aver fatto di tutto

per tutto prevedere; raggiungere, infine, affermare, mantenere e sfruttare il successo.

Ognun vede qual mente positiva ma elevata, calcolatrice ma aperta, qual conoscenza degli uomini e dei mezzi, qual metodo di rigorosa logica, quanto abile sfruttamento dell'esperienza propria ed altrui, quale discernimento nel pesare ogni elemento di fatto, ogni atto, ogni eventualità, quanta decisione, quanta volontà, quanta sensibilità e quanta fermezza siano indispensabili per ben comandare.

Eppure comandanti siffatti sono necessari in ogni grado della gerarchia: varia soltanto l'ampiezza del campo d'applicazione delle loro virtù.

Sono necessari; ma per averli, non giova desiderarli, non basta volerli, occorre formarli.

La scuola prima, le Accademie militari poi, li sbozzano; la pratica professionale li affina.

Ma è necessaria una ben solida intelaiatura, per questa opera di formazione, affinchè tutti ne escano costituiti secondo un tipo mentale unico: intelaiatura che assicuri la disciplina delle intelligenze, senza legarne le varie iniziative: *ossatura* che sostenga il corpo, dia forma alle carni, assicuri le leve ed i punti d'appoggio per i muscoli ed i tendini, non *stampo* che tutti uniforma ed irrigidisce all'esterno, soffocando ogni calor di sentimento ed oscurando ogni luce di genialità.

Tale vuol essere, e così deve essere inteso, appreso e meditato il « Codice tattico » di cui le « Norme per l'impiego delle grandi unità » costituiscono il libro primo.

Per bene intendere e nettamente applicare queste « Norme » occorre assimilarne i principî, che sono affermati con chiarezza; e, pur osservandoli con perfetta disciplina, conservare tutta l'elasticità di mente per adattare procedimenti e modalità alle esigenze della situazione.

Per facilitare un siffatto modo di leggerle e studiarle, le « Norme » dovevano dimostrare affermando, motivare prescrivendo; e più che enunciare verità, inspirare a queste ogni regola che si venisse dettando.

La successione stessa dei *libri* del « Codice tattico » si conforma a questo principio.

Il primo di essi è dedicato alle grandi unità: rende a larghi tratti ben marcati la fisonomia della lotta: marcia al nemico, battaglia, suo esito ed epilogo; ed intanto pone i capisaldi della dottrina tattica e stabilisce un metodo.

In questo quadro, verso queste mète, su questa via dovranno procedere le unità minori chiamate ad operare nel quadro della grande unità di base, la Divisione, secondo regole che a loro volta saranno scopo e guida all'addestramento dei riparti e dei gregari: perciò seguiranno, prestissimo, le « Norme per l'impiego tattico della Divisione », e, subito dopo, le Istruzioni d'arma (fanteria e cavalleria).

E' evidente come una simile architettura, sobria, rettilinea e solida non potesse uscire da un lavoro collettivo; deprecata ogni incertezza, scartato ogni compromesso, bandita ogni deviazione, condannata ogni fobia di responsabilità, una sola doveva essere la linea, una sola la volontà, una sola la mente.

II.

Dato lo scopo, le « Norme » non potevano partire da ipotesi che limitassero di per se stesse i procedimenti, e riducessero numero e valore degli elementi di forza in gioco.

E pertanto il teatro delle operazioni prescelto permette il movimento in tutti i sensi: in terra ed in aria, in profondità ed in larghezza; movimento di truppe e di proietti, di rifornimenti e di collegamenti; di trasferimento e di manovra.

A base della trattazione è posta, su questo teatro, la situazione di un attaccante in movimento contro un avversario che, già pur esso in movimento, riconosce a priori, o subisce negli effetti, uno stato di inferiorità reale o presunta, riconosciuta od imposta, e deve limitarsi, sia pur momentaneamente, a difendersi.

Teatro d'operazioni e situazione prescelti dànno luogo alla forma di lotta più complessa e più difficile, quando siano in azione grandi masse di uomini e di mezzi: la guerra di movimento.

E' questo il campo ricco più d'ogni altro di problemi e di incognite, cui è doveroso volgere le menti e dedicare la parte maggiore dell'esposto; così soltanto la piattaforma di base risulta larga, come l'esige la solidità dell'edificio.

Ma questo può e deve rappresentare anche altri aspetti della realtà multiforme. Così i terreni e le situazioni che, sopprimendo od attenuando alcuni termini della lotta, rendono questa più semplice o meglio determinabile a priori, trovano una loro trattazione

a parte: terreno organizzato (Capo VI), boschi, abitati, corsi d'acqua, strette, oscurità e nebbia (Capo IX); mentre invece, com'è naturale per noi Italiani, la lotta in terreno montano è diffusamente considerata in tutto il volume, fase per fase dell'azione, a fianco della ipotesi fondamentale. Tutta la tattica di base è riferita, come vien detto nel n. VI della Premessa, ai terreni montuosi e fittamente coperti, che sono i terreni a cavallo della nostra frontiera.

III.

L'esposizione vuol essere di per sè un esempio di applicazione del metodo logico e positivo. Ne consegue che, prima di considerare l'azione della grande unità, occorre esaminare le caratteristiche pratiche, nel campo tattico, dei singoli fattori e mezzi d'azione, la cui rispettiva energia potenziale deve essere pienamente e convenientemente sfruttata ai fini della vittoria.

Affermazione quindi di requisiti, di possibilità, di esigenze, di criteri fondamentali di utile impiego; fondamento di fatto che, una volta detto, non occorrerà ripetere più, e che spiega in anticipo il motivo delle prescrizioni particolari che verranno date poi, fase per fase, situazione per situazione. Se ne traggono gli elementi di giudizio indispensabili per poter poi sfruttare ogni fattore ed ogni mezzo nel modo, nel momento o nell'ambiente favorevoli al massimo rendimento non di ciascuno di essi soltanto, ma del complesso sistema di forze che risulta dalla loro più opportuna combinazione (Capo I e II).

Lo studioso che nella sua sete di sapere ha per tanti anni attinto, in altri regolamenti, nostri o stranieri, direttive per il suo quotidiano lavoro professionale, trova a prima vista che le proporzioni delle varie parti delle « Norme generali » risultano, per la inclusione dei due Capi sui fattori e mezzi dell'azione, alquanto alterate rispetto a quelle che, più per abitudine che per elezione, più per senso estetico che per rigore di ragionamento, gli sembravano ormai rispettabili quanto un assioma ed intangibili quanto un articolo di fede.

Ma chi consideri come sull'estetica (che è spesse volte convenzione) e sull'economia prettamente geometrica debba prevalere la necessità od anche soltanto la pratica utilità, specie in una materia che tocca direttamente la più grave ed immane delle tragedie dei popoli, vede chiaramente come ben a proposito un esame obiettivo degli attori e degli strumenti preceda qui l'esame delle azioni, in cui gli uni e gli altri debbono lavorare ed attingere il più elevato limite del rendimento.

Primo risultato di quest'esame è la giusta valutazione relativa di ciascun fattore e di ciascun mezzo, non in astratto od in tesi generale (ciò che non avrebbe nè motivo nè scopo serio), bensì in rapporto con ogni momento dell'azione e con ogni particolare risultato da raggiungersi.

IV.

Ne balza subito, evidente, una delle caratteristiche basilari delle « Norme generali »; le azioni gravitano attorno alla fanteria, e l'arma nobile perchè profondamente umana, l'arma che conquista, afferma e difende la vittoria di tutti, trova qui una non verbale nè tampoco verbosa, ma sostanziale affermazione di superiorità.

Ma quest'arma a sua volta ha bisogno di vivere ed agire in un ambiente organizzato di sicurezza e di forza; le armi celeri, l'artiglieria, il genio concorrono a creare questo ambiente formando le antenne sensibili, l'ossatura poderosa, la corazza protettrice della grande unità.

Il nesso fra elementi sensorii, strumenti di potenza, e dispositivi di sicurezza, ossia il coordinamento funzionale degli organi è assicurato dall'affiatamento, dall'orientamento, dalla comunanza dei fini, dai sistemi di collegamento.

Il vigore di vita, la volontà combattiva dell'organismo così formato, sono dati dal fattore morale, di cui il comandante è vigile custode ed accorto suscitatore.

Vale la pena di soffermarci un istante su questi due elementi essenziali: fattore morale, cioè elemento spirituale, e coordinamento funzionale, ossia convergenza di tutte le attività ad un fine unico.

Tutti affermano la supremazia dei valori morali sugli altri valori spirituali, e di questi sui valori puramente materiali. Ma quanto sia difficile la costante applicazione di tale principio agli atti della vita pratica, è agevole il constatarlo ogni giorno, in ogni ambiente, in ogni forma di attività umana. Tanto più difficile risulterà nell'ambiente della lotta, nella battaglia: chi riesce a dominare e manovrare i valori morali è virtualmente un vincitore.

E pertanto le « Norme generali » non si limitano all'affermazione di principio, ma si inspirano a questo in ogni loro parte, imprimendo ad ogni azione, non già con parole ma col congegno e col metodo, un vivace spirito offensivo o controffensivo, vero e grande esaltatore di ogni energia spirituale.

La messa in atto del conclamato principio è così assicurata sia per virtù dell'esempio offerto dalle « Norme », sia per conseguenza automatica delle prescrizioni in esse contenute, poichè esse sono a quel principio fedelmente informate.

L'organismo sarà dunque vitale, non solo, ma tutto pervaso da sano ottimismo, che è frutto e prova di perfetta salute morale.

Ma in un organismo che deve lottare e vincere debbono esistere e persistere equilibrio fra spirito e corpo, coerenza fra volere e potere, accordo fra organi ed organi. Le « Norme » quindi non intendono che il pensiero si astragga, che il generoso desiderio prevalga sulla fredda constatazione; i richiami alla realtà, alla positività sono continui. Ed il tutto assume armonia e robustezza grazie al tono imperativo delle prescrizioni, alla spinta di ogni elemento verso lo scopo, alla precisa definizione delle responsabilità di ciascuno, alla condanna d'ogni forma d'inazione, alla adozione di uno stile semplice in cui la nomenclatura professionale è ridotta al minimo numero di termini, con significati corrispondenti a quelli del linguaggio comune; ma sopratutto grazie alla determinatezza delle soluzioni prospettate.

Nel leggere il volume occorre tener presente che la fanteria di cui si parla in esso è quella che risulta formata come è esposto nell'opuscolo « Composizione e procedimenti tattici del plotone di fanteria » (circolare 1100 del 10 aprile 1928, a. VI).

Rinforzato l'armamento della fanteria, aumentata di quest'arma la capacità di fuoco e d'urto, si conta di poter ridurre ad uno per corpo d'armata il numero dei battaglioni mitragliatrici.

L'artiglieria sarà anch'essa costituita in modo da rispondere alle esigenze della lotta, quale è prospettata nel « Codice tattico ».

Le armi celeri, i mezzi di trasmissione, i servizi e particolarmente quello dei trasporti verranno adeguati anch'essi alle nuove necessità, dipendenti a loro volta dal fatto ineluttabile che ogni belligerante tenderà a sfruttare armamento, mezzi, risorse e circostanze d'ogni specie per sorprendere e sopraffare al più presto l'avversario.

V.

Le « Norme generali » considerano una grande unità complessa, composta di un numero non determinato di divisioni, sin dal momento in cui, costituitasi in zona di radunata, essa procede inquadrata verso il nemico al quale cerca di imporsi non appena i suoi mezzi d'azione e d'offesa glielo consentano. E l'accompagna fase per fase, sino all'epilogo della battaglia, precisando scopi e cómpiti, metodi e procedimenti. Nel quadro che ne deriva, spiccano chiaramente, e trovano ciascuno il loro posto, l'Armata, il Corpo d'Armata, la Divisione. Procedimento limpido, perfettamente concatenato, che evita indeterminatezze e ripetizioni.

La marcia al nemico (Capo III) si compie in ambiente di assoluta sicurezza. Il corpo celere, i nuclei di esplorazione vicina, l'avanguardia, vi agiscono con mansioni nelle quali, nel quadro dei valori relativi, funzione informativa e protezione del grosso si comportano inversamente col procedere dall'avanti all'indietro nello scaglionamento, mentre nel quadro dei valori assoluti, ambedue i termini aumentano con l'avvicinarsi alla massa delle forze nemiche. Il difficile problema, fonte di incertezze, ed oggetto di vivaci discussioni è affrontato in pieno, ed impostato in modo da ridurre la soluzione ad una razionale utilizzazione degli elementi disponibili, in rapporto con gli scopi da realizzare. Qui l'Aeronautica come nel precedente periodo di radunata e nelle susseguenti fasi dell'avvicinamento e dell'attaccò, informa, protegge, combatte, estendendo, non solo nel senso verticale, ma anche in profondità ed in larghezza il raggio d'azione dei mezzi terrestri.

Mentre la grande unità avanza verso il nemico, il comandante elabora, perfezionandolo progressivamente, il *disegno di manovra*, che, derivato da un *concetto di azione* fondamentale, viene sviluppato ed attuato col criterio del migliore sfruttamento dell'*azione a massa* e della *sorpresa*.

Il lavoro spirituale del comandante è seguito a passo a passo: esso si svolge con rigoroso processo logico, pesando il valore di ogni fattore di forza e di ogni atto proprio e del nemico. Fermo nella fede, freddo nei calcoli, acuto nello scorgere in ogni situazione gli elementi favorevoli ai suoi fini, abile nello sfruttarli per rendere più rapida, più dritta, più sicura la sua marcia alla vittoria, il comandante domina la situazione per rendersi capace di dominare l'avversario (Capo IV).

Dal disegno di manovra derivano:

— le disposizioni per lo schieramento della grande unità;

— la determinazione del tratto o dei tratti di fronte su cui esercitare lo sforzo principale;

— la direzione secondo la quale la grande unità deve operare; e le direzioni da assegnarsi di conseguenza alle unità sottoposte;

— il coordinamento dell'azione di queste ultime;

— i provvedimenti per adattare il disegno di manovra ad eventi diversi da quelli ritenuti come più probabili.

VI.

Le prime offese delle ancor lontane artiglierie nemiche segnano il passaggio dalla marcia all'*avvicinamento* (Capo V); passaggio graduale, col quale la grande unità abbandona formazione ed atteggiamento inspirati prevalentemente a criteri di comodità, per assumere progressivamente la disposizione meglio atta al combattimento, operando in modo da potere poi affrontare il nemico nelle condizioni più favorevoli di terreno, di direzione e di efficienza.

L'avanguardia cambia costituzione e modo di agire; non cambia nome, perchè, sia che proceda senza intoppi, sia che compia azione di forza contro nuclei nemici, essa è pur sempre la *guardia antistante;* l'elemento che dà sicurezza al grosso che la segue, e gli apre la via.

Essa deve compiere azione di forza senza troppo logorare la propria fanteria, ciò che equivarrebbe a compromettere l'efficienza della Divisione.

A tal fine, mentre le « Norme generali » pongono un limite al numero di battaglioni da assegnare all'avanguardia, non ne mettono alcuno alla cooperazione dell'artiglieria sulla fronte dell'avanguardia medesima.

Le grandi gittate delle moderne artiglierie, le aumentate possibilità di intervento dovute ai mezzi di trasmissione, ai procedimenti di organizzazione del tiro e di puntamento notevolmente progrediti, eliminano i pericoli che prima della guerra consigliavano prudente parsimonia nel far intervenire l'artiglieria a sostegno dell'avanguardia. Nè qui si tratta di assegnazione vera e propria; al presente non è più indispensabile in ogni caso assegnare ad un dato nucleo di fanteria apposite unità di artiglieria, per

assicurarne l'intervento a favore di esso a momento opportuno; all'avanguardia giova sopratutto, e basta quasi sempre, l'intervento tempestivo ed efficace di proietti sugli ostacoli che essa incontra.

L'avanguardia è articolata in frazioni corrispondenti alle diverse colonne in cui si scinde la Divisione di prima schiera. Ma questo frazionamento non toglie nulla alla coesione dell'avanguardia che agisce tutta, sia pure con grande elasticità, sotto l'impulso del comandante della Divisione.

Esplorazione aerea, esplorazione avanzata, esplorazione vicina, azione dell'avanguardia in fase d'avvicinamento, dànno insieme, con appropriata ripartizione di lavoro nello spazio, nel tempo e nei cômpiti, sia gli elementi di fatto necessari per la definizione del disegno di manovra, sia la libertà di azione necessaria per attuarlo; al che contribuisce sopratutto il rapido acquisto di terreno e di ascendente morale sull'avversario.

Le soste sono deleterie per l'attaccante, preziose pel difensore. L'attaccante deve dunque maturare il suo disegno e perfezionare il suo schieramento mentre avanza; i suoi elementi debbono essere portati innanzi in modo da avere, al momento di intervenire, il posto meglio favorevole al loro impiego più redditizio ai fini dell'azione.

La sicurezza dei singoli elementi è data dalla robustezza dell'insieme; l'efficacia di ciascuno è elevata dalla cooperazione degli altri; questa è assicurata dall'orientamento di tutti, il quale è frutto a sua volta della chiarezza di idee e della fermezza di volontà del comandante superiore. L'esame analitico delle azioni dei vari elementi è necessario, ma ne resterebbe svisato il risultato se non si tenesse conto dei rapporti intercorrenti fra azione ed azione; ogni cosa si lega a tutte le altre; ogni atto agli altri atti, precedenti, contemporanei, susseguenti.

Ciò vale anche per l'attacco, per lo sfruttamento del successo, per il ripiegamento, per la difesa.

La montagna accentua l'interdipendenza degli elementi ed i vincoli di reciproca cooperazione.

VII.

L'organizzazione dell'attacco rimane alleggerita ed abbreviata dal fatto che tutto quanto era possibile predisporre prima di venire a contatto con l'avversario è stato compiuto in precedenza.

L'ossatura della grande unità pronta all'attacco è data dallo schieramento di artiglieria; e questo è strettamente legato con le azioni che quest'arma deve compiere nel combattimento. Tali azioni sono raggruppate in grandi famiglie; una classifica più minuta vincolerebbe le menti; sarebbe compatibile appena con le caratteristiche di una lunga guerra d'assedio.

La vessata questione dell'accentramento e del decentramento è fissata nelle sue linee logiche e naturali; si tiene alla mano quanto più si può; si decentra quanto è indispensabile decentrare. Criterio: il massimo rendimento dell'insieme. E' un problema non facile, che però ogni uomo d'azione si trova a risolvere infinite volte nelle più disparate circostanze della vita. Ma è reso più arduo, in guerra, dall'imprevisto che vi predomina, sebbene risulti attenuato nelle possibilità e nelle conseguenze, quando lo spirito aggressivo sia forte ed assecondato da pari capacità di ideazione e di attuazione. Ad ogni modo, contro l'imprevisto, nei riguardi dell'artiglieria, occorrono doppi collegamenti, di accentramento e di decentramento, e facoltà, da concedersi entro limiti determinati in base alle reali contingenze, di richieste dirette di tiro.

La necessità della preparazione di artiglieria è proclamata; la convenienza di contemporanee azioni di fanteria è precisata (138, 154); la preparazione diventa quindi una fase in cui tutti i fattori trovano normalmente motivo di utile intervento (146 e segg.).

Essa non cessa d'un tratto nè ad un tempo cede ovunque il posto all'attacco. Dove il frutto è maturo non si deve tardare a coglierlo; attendere la maturazione degli altri significherebbe spendere munizioni, tempo, ed anche vite umane se il nemico sferra la contropreparazione. Fare scattare le fanterie tutte insieme ove non c'è ostacolo continuo o quando esso è stato qua e là rotto e schiantato è necessario od opportuno soltanto quando le fanterie siano già inizialmente quasi a distanza di assalto (153, 193).

Dal momento in cui le fanterie iniziano l'attacco, gli interventi dell'artiglieria debbono essere agili e prontamente efficaci; la manovra del fuoco, quella dei rincalzi e delle riserve, quella dei servizi diventano serrate perchè dominate da una realtà rapidamente mutevole; elasticità di procedimenti, rigore di metodo, pertinace perseguimento dello scopo debbono caratterizzare l'opera dei comandanti.

Ed il metodo deve essere *positivo*. Le « Norme » non lo affermano a parole; lo insegnano con l'esempio patente delle loro prescrizioni (163 e segg.); la presenza e l'importanza in guerra dei fattori morali, a torto ritenuti imponderabili (lo sono per chi non sa constatarli, valutarli, valorizzarli) rende più delicato, meno materiale, ma ancor più necessario che altrove un elevato positivo raziocinio da parte dei comandanti. Non noi, Italiani d'oggi, abbiamo bisogno di risalire sino a Napoleone per averne una prova luminosa.

VIII.

L'azione offensiva in terreno organizzato (Capo VI) non ci riporta bruscamente ai procedimenti propri della guerra stabilizzata. Il lettore attento non tarda a rilevare come il concetto di relatività domini nelle pagine volutamente sintetiche dedicate ad un soggetto che la realtà può presentare in molteplici gradazioni a seconda del terreno, del tempo disponibile, dei mezzi impiegati dal difensore per sistemarsi.

Tuttavia le « Norme » dànno, nel contrasto tra questo ed il Capo precedente, i due estremi della scala nella quale quelle gradazioni possono raffigurarsi. La conoscenza della sistemazione nemica, il suo rapporto con la efficienza dei mezzi propri, la determinante del tempo concesso all'organizzazione dell'attacco segnano al comandante, nel caso reale, la posizione in cui le circostanze lo hanno posto rispetto a quei due estremi. Da qui alla definizione del carattere da imprimere all'azione, dei mezzi da apprestare, dei procedimenti da seguire, delle misure da prendere, il problema è di capacità personale e di senso pratico. Non è problema facile, beninteso, ma sarà certo risolvibile purchè al metodo positivo ognuno abbia addestrato la mente: « *l'arte militare è tutta d'esecuzione* ».

IX.

L'argomento della difensiva (Capo VII) aderisce a quello dell'attacco con stretto addentellato: il difensore ha bisogno di impastoiare l'attaccante e di logorarlo; questi ha bisogno di rompere i lacci, di far presto, di guadagnare spazio, di imporre la sua volontà. A tal fine esso deve conservare anzitutto la sua forza per sferrare poi, a momento opportuno, il colpo da cui l'altro non si rialzerà; per conservare le forze, egli deve adeguare i procedimenti alle caratteristiche della sistemazione avversaria. L'azione aggressiva domina tutto il volume; è quella che sulle aspre difficoltà

sormontate erge il suo diritto inoppugnabile di predominio e lo afferma e lo impone al nemico, affinchè questi sia vinto nell'animo prima che nelle membra.

Lo sappia il difensore; ed appresti ostacoli e fuochi solo per essere più libero e meglio sicuro di passare al contrattacco prima che la crisi pieghi gli spiriti; e per ciò fare, operi in modo che la crisi della compagine assalitrice preceda nel tempo quella del difensore; l'arresto che ne consegue segna il momento dei contrattacchi. Ogni unità, piccola o grande, vedrà apparire fuggevolmente una siffatta occasione favorevole; la sentirà e la coglierà se avrà saputo operare, e se avrà pronto lo strumento per sfruttarla.

Questo il « problema ». Le « Norme » meglio che enunciarlo, segnano la via su cui, al punto segnato a volta a volta dalla realtà, troverà la soluzione colui che su tal via, dritta, ma non liscia nè seminata di rose, saprà marciare presto e bene.

X.

Le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » compaiono al tempo stesso dell'opuscolo « Composizione e procedimenti tattici del plotone ». Il massimo ed il minimo: l'organismo complesso e la cellula. Ma non si comprenderanno bene le prime se non si avrà bene assimilato il secondo. Questo e quelle rappresentano la nostra dottrina ed il nostro metodo tattico; *nostri*, perchè prettamente, genuinamente *italiani*.

« Le *Norme generali* non esauriscono tutta la materia tattica ma « fissano i capisaldi ai quali può solidamente appoggiarsi *nel « quadro delle sue attribuzioni* chiunque possegga la pratica pro- « fessionale richiesta pel suo grado ».

Le « Norme d'impiego tattico della divisione », che saranno presto pubblicate, costituiranno anch'esse guida precisa, rettilinea; rigorose nel procedimento logico, nel passaggio da cause ad effetti, da premesse a conseguenze, da intendimenti a provvedimenti, esse saranno però ben lungi (lo possiamo dire fin d'ora) dal condannare a priori ciò che sia sagacemente ideato, fermamente voluto, fedelmente eseguito da comandanti e da unità, che al profondo e convinto rispetto dei capisaldi fondamentali ora stabiliti uniscano capacità e fermo proposito di ben fare.

* * *

PARADOSSI TATTICI [1]

Premessa.

Come risulterà dall'esposizione che segue, in queste poche pagine, alle quali ho dato il titolo di « Paradossi tattici », non intendo alludere ai paradossi degli altri, ma sibbene ai miei. Mi si potrebbe allora osservare che nessuno (e un generale tanto meno) ha il diritto di lanciare dei paradossi, di disorientare le menti, di offendere il sacrosanto principio della disciplina delle intelligenze. E io rispondo che credo sinceramente e profondamente in tali miei paradossi, perchè per me sono verità incontestabili, ammesse del resto in buona sostanza, dalla nostra dottrina ufficiale. Solo che appartengono alla categoria di quelle verità che si possono paragonare alle virtù casalinghe, le quali pur essendo utili, anzi le più utili di tutte, sono le meno apprezzate, se pure non sconosciute, perchè poco vistose. La presente breve scrittura ha appunto lo scopo di porre queste verità in piena luce, per ricordarle e per evitare che a furia di non vederle considerate in tempi ordinari, perchè tenute nell'ombra, vengano al momento del bisogno poste in non cale.

(1) Questi paradossi, furono, in parte notevole, oggetto di conversazioni tenute agli ufficiali della 26ª brigata di fanteria nel febbraio e marzo del c. a..

PARADOSSO N. 1. — *In materia militare non si può fare del virtuosismo e tanto meno del dilettantismo.*

« Fisico, guardati dalla metafisica ! », ammoniva Newton, e tale richiamo andrebbe benissimo anche in materia di tattica, dappoichè in essa, appena il pericolo è lontano, si sviluppa una forte tendenza a dare la stura alle speculazioni più alchimistiche dell'ingegno: studi, proposte, teorie s'inseguono vertiginosamente, e vengono lanciate nuove formule seducenti — « espressioni parassitarie » dice uno scrittore francese — con la pretesa di risolvere con esse tutti i problemi tattici presenti e futuri.

Viene poi il momento della prova, e 90 volte su 100 si trova che tutta questa carta, che per anni ha fatto gemere i torchi, non serve a niente o quasi, tanto è vero, che in fretta e in furia, e sotto l'assillo della pressione nemica e del rapido, tumultuoso svolgersi degli avvenimenti, i comandi supremi dei vari eserciti sono costretti a modificare la dottrina ufficiale, ad emanare nuove norme, che dopo qualche mese devono essere modificate di nuovo.

La spiegazione del fenomeno che invariabilmente si ripete durante e dopo ogni guerra, sta in vari motivi dei quali accennerò i principali.

Al momento della loro pubblicazione, i trattati (per lo meno quelli che valgono qualche cosa) possono enunciare criteri giusti, e i regolamenti sanciscono certo principî indiscutibili, ma è sempre materia astratta, in quanto essi presuppongono che si mettano in opera, da parte propria e del nemico, dati, principî e mezzi di applicazione che sono in massima quelli che si ebbero nella guerra precedente; presuppongono ancora che la propria truppa abbia l'addestramento e la capacità operativa occorrenti per metterli in azione. Ma se i principî e i mezzi d'azione sono differenti da quelli previsti, o se l'addestramento delle truppe è insufficiente e la preparazione inadeguata, nessun Clausewitz o Marselli, o nessun regolamento in tasca del comandante potranno assicurare la vittoria.

Ma c'è di più. Ordinariamente le dottrine militari dei vari eserciti sono assai simili, se pure non identiche, come se la differenza nelle condizioni di terreno, risorse, situazione politica ed economica, indole e tradizioni delle popolazioni, non dovesse avere nessuna influenza nell'impostazione e nell'esecuzione della guerra. In tal modo allo scoppiare di questa vengono attuati sistemi e procedi-

menti identici, tanto da parte del più forte quanto da parte del più debole, il che evidentemente non è ragionevole. Davide potè ben sopraffare Golia, e Orazio i tre Curiazi, ma valendosi di ben altri metodi di quelli adottati dai loro avversari ! I fatti, col loro inesorabile svolgersi, s'incaricano poi di rivelare profondamente errate le dottrine che erano state messe in vigore, durante il lungo e tranquillo periodo di pace, e perciò, dopo le prime sanguinose lezioni ricevute, si mette a frutto l'esperienza acquistata per migliorare i sistemi adottati e attuarne dei nuovi più idonei alla situazione del momento.

Rimane così dimostrato che in materia militare, e specie in tattica, non ci può essere una ricetta unica, perchè non esiste il caso tipo o generale, bensì esistono *casi veri*, che sono quasi sempre assai diversi dal primo; ossia non ci può essere una regola perchè le eccezioni a questa sarebbero infinite.

Ma, si dirà allora, si debbono con ciò buttare a mare i principî, gli immortali principî, che rappresentano il prezioso tesoro offertoci dalla storia e dall'esperienza degli altri ? No, specie in strategia i principî servono... fino a quando ne è possibile l'applicazione. Ed è questo il nodo della questione: la nostra scienza è *a posteriori*, non *a priori*; date più applicazioni possiamo trovare un principio, ma dato un principio non sempre ci sarà dato di farne una conveniente applicazione nei vari casi che si presentano a gran distanza di tempo, quando entrano in ballo coefficienti nuovi e inattesi.

Tutti i grandi capitani hanno conosciuti i principî ed anzi ne hanno creati dei nuovi col loro genio, ma a somiglianza di Achille, che era invulnerabile, meno che al tallone, e morì egualmente quando lo ferirono in questa parte del corpo, i grandi capitani, non ostante i principî e il genio, furono sconfitti, quando la situazione o l'imponderabile così decretavano: Turenna, Montecuccoli, Gustavo Adolfo, Federico II, Napoleone, ecc. (1).

Scriveva nel 1848 il generale Perrucchetti, che pure era uno studioso: « Le frasi dottrinariamente sonore sui grandi principî

(1) Napoleone invoca più volte i principî: « L'arte della guerra ha principî fondamentali che non si possono violare mai »; ma altrove scrive: « La guerra è, come il governo, una questione di tatto. L'arte della guerra non si impara sui libri nè per pratica, è questione di tatto naturale... Non si apprende colla grammatica a comporre un canto dell'Iliade, una tragedia di Corneille... La guerra è un'arte semplice e tutta di esecuzione, ne c'è niente di più vago ».

dell'arte della guerra, furono e sono ancor oggi, nel campo delle idee militari, lo scoglio più insidioso, il nemico più funesto. Esse sono il consigliere più pericoloso per i giovani ufficiali, e la principale causa di quegli errori che sul campo di battaglia si pagano a prezzo terribilmente caro. La smania di catechizzare (1) ha portato sovente a formulare numerosi precetti cui si dava il prezioso nome di principî, mentre non erano talora che deduzioni inesatte e affatto superficiali ».

E l'eroico col. Airaghi scriveva nel 1890: « Certi principî sommi non sono errori no, ma non sanno di nulla, sono pure identità ».

A proposito di principî, ho notato più sopra come sia irragionevole che i più deboli adottino gli stessi sistemi tattici dei più forti. A Mentana si trovarono di fronte la furia garibaldina e la furia francese. Ma i vecchi catenacci che cosa potevano fare contro gli *chassepots*? Questi meravigliе, quelli cilecca! Sembra più logico invece affermare questo postulato, apparentemente rivoluzionario, ma del quale i più grandi capitani ci hanno dato ripetuti esempi: « I sistemi che agevolano la vittoria ai più forti, di massima facilitano la sconfitta al più debole » (2). Lo squadrone di cavalleria che, per difendersi, attacca e carica vigorosamente il reggimento di cavalleria nemico che ha a fronte, come veniva a suo tempo raccomandato con la bella frase « La cavalleria si difende attaccando », compirà un bel gesto, ma anche un gesto folle: « *c'est beau, mais ce n'est pas la guerre* », come fu detto della carica di lord Cardigan a Balaclava.

Dunque in tattica non ci può essere una ricetta unica. Nè si possono dare ricette per ogni caso. E allora? Dopo queste pessimistiche constatazioni si deve concludere che anche i regolamenti non servano? Ah no, per carità: essi servono a dare l'inquadratura generale, senza la quale non si saprebbe mai che soluzione adottare; servono ad orientare gli intelletti nella stessa direzione base, circa il maneggio dei riparti e le formazioni da far loro assumere; servono a far parlare a tutti lo stesso linguaggio militare, evitando la torre di Babele; costituiscono i capisaldi costanti, immutabili, attorno ai quali si allacciano e svolgono le più svariate e difformi triangolazioni.

(1) La smania di catechizzare porta assai spesso all'intolleranza. . . . a stare troppo attaccati alla forma e alle parole, a far confusione fra ciò che è un comandante di riparto e ciò che è un allievo delle scuole.

(2) Tutta l'arte della guerra consiste in una difesa ben ragionata, estremamente circospetta, e in un'offensiva audace e rapida. L'arte di essere ora audaci, ora molto prudenti, è l'arte di riuscire. « Napoleone ».

Si vuol concludere allora che non sia utile studiare, discutere, esaminare, vagliare? Nemmeno, perchè senza di ciò si soffocherebbe ogni progresso, e s'impaluderebbe nell'ignoranza, rimanendo al di sotto del livello intellettuale degli altri eserciti.

E allora? Ecco, allora io intendo concludere che in materia militare non si può fare dell'arte per l'arte, come diceva Orazio, nè portare la metafisica nel campo della fisica, come diceva Newton, ma agli studi, alle discussioni, alle risoluzioni dei problemi debbono presiedere: serietà d'intenti, buon senso e praticità, metodo.

Sulla questione della serietà d'intenti, non vi dovrebbe essere discussione. La guerra è un giuoco troppo pericoloso perchè ci si possa scherzare sopra. Vero è che non è raro il caso di vedere sostenute opinioni ed enunciate teorie d'indole organica o tattica, dove, grattando bene, si trovano cose che con l'organica e la tattica c'entrano come Pilato nel Credo. Bisogna però, ripeto, stare molto guardinghi, perchè gli allegri esperimenti di pace si scontano in guerra molto amaramente, e il male è che li scontano coloro che non erano entrati per nulla nella loro preparazione.

Il buon senso. — Napoleone lasciò scritto che « la guerra è tutta questione di buon senso », e certamente aveva ragione. Solo che non si soffermò a dire che cosa sia il buon senso, e questo è il guaio.

Si formano a volte condizioni così speciali e complesse di ambiente da portare ad un orientamento dei cervelli alquanto spostato dalla dritta via del buon senso assoluto; cosicchè in massima il buon senso, quando c'è, è relativo, come sono relative la bellezza, la ricchezza, la forza, e tutte le qualità astratte di questo mondo. E' come della moda, che cambia sempre, e trova sempre ridicola quella che è stata sorpassata, la quale invece era ritenuta perfettamente sensata ed elegante quando era in vigore.

Le minacce al buon senso assoluto cominciano quando si vogliono risolvere le questioni militari in base a preconcetti più o meno legittimi, o trattandole come termini di letteratura, oppure quando ci si ricama e sottilizza sopra al punto che il filo della logica diventa tanto sottile da spezzarsi alla prima occasione. A guerra finita si può magari farne in versi la descrizione, come ha fatto per l'ultima nostra un generale, ma tutto ciò che serve alla preparazione di una campagna dev'esser fatto da ragionatori e non da poeti, da menti fredde e calcolatrici, e non da cervelli mobili e fantasiosi.

Il buon senso poi è la via che conduce direttamente alla praticità, che noi dobbiamo ricercare a tutti i costi, perchè in guerra tutto ciò che non è pratico non serve, anzi è dannoso quando non è pericoloso; la stessa cultura teorica, se non è portata nel campo applicativo, rimane ornamento, orpello, vernice, e dà gli stessi risultati che nella vita può dare a un uomo la conoscenza dei romanzi storici e dell'archeologia. « In guerra non vi è niente di ideologia »; è sempre Napoleone che parla.

E finalmente ho detto, occorre del metodo. La questione del metodo è assai più importante di quanto possa sembrare a prima vista. Noi appunto perchè siamo tutti molto intelligenti, tutti geniali, tutti di grande iniziativa (e chi più ne ha più ne metta) noi del metodo facciamo a meno molto volentieri, o peggio ancora ciascuno crede di poterne seguire uno proprio. Noi amiamo sempre i programmi massimi, le grandi linee, i colori vistosi, e gli ufficiali giovani, anche a 20-25 anni, sentono il bisogno di fare della strategia o dell'alta tattica, e parlano perciò tanto volentieri di avvolgimenti, aggiramenti, guerra di posizione, guerra di movimento, e simili grandi cose. Su questo argomento un'altissima autorità militare tempo fa mi scriveva, lamentando che buona parte dei capitani che si presentavano agli esami per ufficiali superiori mostravano qualche incertezza nel comandare un battaglione e conoscevano poco i servizi del reggimento, pur conoscendo invece alla perfezione il piano di Schlieffen, la battaglia dei laghi Masuri, il modo come prendono contatto le grandi unità e come funzionano i servizi di un'armata! Tutto questo è conseguenza del metodo erroneo, per il quale l'imberbe giovinetto diciottenne comincia alle Accademie di reclutamento a giudicare e commentare le campagne di Napoleone e di Moltke, e si riempie poi la testa di cose grandi ma evanescenti, che certo non gli servono al momento, ma gli potranno servire, se gli serviranno, dopo il trapasso di un trentennio almeno.

Molto mi conforta l'aver sentito questa verità bandita da S. E. il generale Cavallero dal banco del Governo l'8 marzo scorso; egli lamentò che in passato « l'indirizzo degli studi era stato più artistico che pratico, onde una diffusa ma non sempre ben digerita conoscenza di principî generali, dedotti, sia pure, dalle azioni di guerra dei grandi capitani; di contro, lo studio dei problemi strettamente professionali era condotto con metodo non abbastanza positivo, che alle affermazioni d'ordine generale sostituisce una realistica indagine sul valore dei provvedimenti e dei mezzi. Squilibrio pertanto fra una preparazione dottrinaria, non sempre bene assimilata, e una preparazione applicativa insufficiente o almeno non divenuta patrimonio di tutti, fenomeni concomitanti, una diffusa tendenza rettorica, una valutazione inadeguata dell'importanza e della dignità del compito professionale, pregio eccessivo attribuito alla cosidetta cultura extra professionale, utile quando si imposta su una base già solida, nociva se questa manchi e causa di disorientamenti pericolosi. L'ufficiale dev'essere anzitutto e sopra tutto un professionale ».

In materia di tattica la deficienza di buon senso, di sincerità e di metodo porta a deformazioni sicure, cosicchè ora si vede questa povera tattica costretta o stiracchiata nel letto di Procuste delle formule matematiche, ora si vede imbellettata coi colori di una sgargiante rettorica. Si ha con ciò o il tipo di *tattica geometrica* o il tipo di *tattica romantica*.

Il primo tipo vuol tutto ridurre a schemi, ricette, formulari; incasella e regolamentarizza con la massima minuzia uno scenario di atti tattici, dove le condizioni di tempo sono calcolate minuto per minuto e le condizioni di terreno quasi a metri; pone ai comandanti di riparto filetto, briglia, martingala e paraocchi, fissa rettangoli di manovra, linee di contatto e attestamento, basi di partenza (1). Consegue da ciò una larga enumerazione di a), b), c), d), ecc.; è stato calcolato, per esempio, che un ordine di operazioni debba contenere almeno 17 punti nell'attacco e 23 nella difesa !!

Questo tipo, geometrico è, a dire il vero, molto rispettabile, perchè deriva direttamente dalla tattica positiva. In effetti non si può lasciare tutto all'improvvisazione, come si potrebbero affidare le piccole unità a ufficiali inesperti, e sopra tutto come si potrebbero condurre le masse enormi col capriccio e l'arbitrio? Necessario è perciò che siano stabiliti principî e regole, e indicati i metodi e procedimenti più vantaggiosi, i mezzi più semplici e le ordinanze più sicure (2). Ma non si deve esagerare, perchè non si può mettere la

(1) Curiosa cosa: i Francesi, improvvisatori nel 1914, sono ora partigiani degli schemi ad oltranza, e i metodici Tedeschi, che lasciavano il minimo possibile all'imprevisto, inclinano ora decisamente a metodi duttili e audaci. Sembra che si siano scambiate le dottrine di guerra di 10 anni prima! E naturalmente sia gli uni sia gli altri credono di avere ragione e di aver progredito rispetto al passato.

(2) Dirò di più: che questo tipo finora è stato veramente provvidenziale. Dopo il disorientamento prodotto nei cervelli dall'ultima guerra,

guerra in formule algebriche nè la vittoria in equazione. Magari così potesse essere!

Addirittura inconsistente è poi l'altro modo, quello romantico, di trattare le questioni tattiche.

Una delle formule più care in pace ai romanzieri della tattica è la seguente: « Mi regolerò secondo il terreno e le circostanze ». E' un bel modo per eludere la risposta e trincerarsi dietro a formule generiche o astratte. Il maresciallo Bugeaud nelle sue « Massime di guerra » non lo tollerava: « Non dite mai: — scriveva — Io agirò secondo il tempo, gli avvenimenti, le circostanze, ma invece Io agirò così; malgrado il tempo, gli avvenimenti, le circostanze » (si intende però tenendone conto).

Altra abitudine è quella, in pace e in guerra, di dare negli ordini disposizioni generiche inutili, p. es.: « Sia intensificata la vigilanza » già considerata intensificata nell'ordine precedente: « Si provveda alla difesa antiaerea » senza dir come. Piace anche l'uso di aggettivi più o meno reboanti. Così, p. es.: « L'attacco dev'essere travolgente », anche quando si sa che urterà contro i reticolati e simili. Chi rimane nelle peste è colui che riceve l'ordine, che non sa mai che pesci pigliare (1).

In materia così delicata, com'è quella dell'impiego delle truppe sul campo tattico, che in guerra può decidere, oltre che delle sorti di un riparto o di una grande unità, talora dei destini di una giornata e del Paese, occorre scendere dalle nuvole, mettere i piedi ben solidamente per terra. Ed ecco il *metodo* che deve servire da bussola: avere idee semplici e chiare — avere onestà e serietà di propositi — conoscere bene la parte che ci riguarda, devoluta al nostro grado ed alla nostra carica — osservare, riflettere, ragionare — lavorare in profondità anzichè in estensione, ossia approfondire le questioni, anzichè estenderle, scartare le opinioni preconcette, rifuggire dalle astrazioni, dalla faciloneria, dalla rettorica e dalle immagini incandescenti — saper leggere bene in quel libro multilingue che è il terreno — lasciare in pace il più possibile Napoleone, Moltke, Ludendorff, Foch, ecc., finchè non si tratta di comandare delle armate, e contentarsi della soddisfazione ineffabile di poter dire: « Mi sento completamente a posto nel mio comando — ciascuno dei miei uomini è veramente un soldato che sa il fatto suo — il mio riparto è veramente addestrato ed educato alla guerra — io mi sento capace di tutelarne il più che possibile l'incolumità ed il benessere, compatibilmente col fine che debbo raggiungere e col compito che debbo disimpegnare ». Ecco un paradosso che meriterebbe forse di essere seguito come se fosse una verità (1).

quando i maggiori ingegni caldeggiavano le teorie più diffoni, per evitare il caos non c'era che costringere le menti ad acconciarsi a correre su un binario intellettuale il più stretto possibile. Ma ora che è passato il periodo della « nebulosa », si può allargare il binario, e levare anche qualche rotaia, per sostituire l'elasticità alla rigidità.

(1) Un vecchio maestro, il generale Lewal, scriveva in Francia nel 1878, ed ha ancora ragione: « La tattica è scienza di esecuzione e dei particolari, non si può in essa generalizzare e fare delle astrazioni, come si può fare p. es. in strategia, che è la scienza delle combinazioni ». Ancor oggi il col. Camauzat nel suo libro « Gibernes d'Artilleur » - 1923 - trova motivo di insorgere contro la mancanza di verità, la mezza scienza, il deficiente senso di realtà e il regime di autopanegirismo, in cui affoga ogni senso di perfettibilità, che si riscontrano in tante manifestazioni della dottrina.

Paradosso N. 2. — *La tattica dev'essere ragionata ed umana.*

Dunque se la tattica non dev'essere nè geometrica, nè romantica, ne consegue che dev'essere ragionata anzitutto, e poi che dev'essere umana.

In materia di tattica, ripeto, il dogma non c'è, nè ci può essere, perchè non c'è nulla di assoluto, dato che sono infinite le combinazioni che dettano legge sull'impiego delle truppe. Ogni situazione consente almeno una soluzione, x situazioni consentono perciò x soluzioni, ossia possono averne magari x + n egualmente razionali. Donde la necessità di avere la elasticità di mente, che le fa trovare rapidamente quando siamo abituati a riflettere e ragionare, e a non farne ricerca nel formulario dei 17 e 23 punti famosi.

Abbiamo di fronte un nemico fiacco, debole, incerto? Avanti, avanti con furia garibaldina! E magari senza uscire dalle strade, se saranno disponibili! E di giorno, nella gloria dell'azzurro e del sole!

(1) Così scrivevo nel febbraio scorso. Oso dire che ora non è più un paradosso, dopo che S. E. il generale Cavallero ha proclamato dal banco del governo: « Soprastrutture intellettuali, abbondanze verbali, rettorica inconcludente, sono i nemici che noi combattiamo senza quartiere ».

Abbiamo di fronte un nemico che sa il fatto suo? « Adelante Pedro con juicio »: utilizziamo il terreno e la notte, sgombriamo in tempo le strade, opponiamo al suo fuoco una ragionevole rarefazione. E simili.

Bisogna dunque *riflettere* e *ragionare* (1). Chi ne ha l'attitudine deve perfezionarla e acquistarne l'abitudine; chi non l'ha deve cominciare ad acquistarla col continuo esercizio, anche a costo di fare frequenti figure barbine. Lo studio delle campagne dei grandi condottieri, inteso come esame di vari casi concreti, non deve servir a far trovare le ricette, bensì a sviluppare la riflessione e l'attitudine al ragionamento. Quando poi si conoscono i principî generali dati da qualche buon libro, e sopratutto le disposizioni regolamentari (tattica pura o teorica) bisogna fare della tattica applicata; da ciò l'importanza delle esercitazioni tattiche e delle manovre coi quadri.

« L'indirizzo odierno degli studi dev'essere positivo. Esso ricerca la preparazione dei quadri essenzialmente nella pratica applicativa, che poi si traduce in sicura unità di metodo e di linguaggio », ha detto S. E. Cavallero (2).

Ragionare dunque... E la più bella prova che si vuole e si sa ragionare è quella di considerare il nemico per quello che è e che vale, ossia per un essere affatto compiacente, intrattabile, cattivo, pericoloso, e non mai debole, arrendevole, inetto, come ci farebbe comodo per dominarlo più facilmente. Se così fosse, basterebbe fare un ordine di operazioni di un sol rigo: Intendo vincere il nemico! E supererebbe il ben noto modello Cesariano!...

Ma non basta, la tattica deve essere anche umana. Non bisogna cioè dimenticare che si ha a che fare con uomini, i quali vedono, sentono, soffrono, e non sono nè pedine di una scacchiera nè semplici piastrini di riconoscimento. Essi hanno un corpo che ha limitate possibilità, e un'anima che non si può trascurare perchè può reagire, e malamente, quando non è fidente e serena. Ora la tattica romantica spesso e volentieri prescinde da tutto questo, dimenticando che il compianto maresciallo Diaz disse: « Ridare un'anima all'esercito; questa fu la mia cura precipua ». Su questo tema della tattica umana c'è molto da dire, perchè sono troppi i sordi che non vogliono sentire.

In guerra si va naturalmente per vincere, perchè se non si credesse o almeno sperasse nella vittoria, nessuno stato farebbe la guerra. Ma gli umili combattenti che la fanno materialmente, di fronte al nemico, sanno che in guerra per vincere molti dovranno morire (1).

Ma se conveniamo nell'affermazione, dobbiamo convenire nelle conseguenze. I comandanti di alto grado debbono cioè proporzionare le forze e i mezzi agli obiettivi da assegnare e alle difficoltà da superare, e proporzionare gli sforzi, non dimenticando che gli uomini sono fatti di carne ed ossa. Ciò è quello che io chiamo tattica umana (2), e che è un principio perfettamente opposto a quello dei *Nikudan*, ossia dei proiettili umani, che incontrò a suo tempo tanto favore nei romanzieri della tattica.

« L'arte di comandare dev'essere basata sui seguenti due principî: *vincere e vivere* », scrive il generale Boucher. E la vera arte della guerra dovrebbe consistere nel vincere il nemico, pure essendo più debole di forze, o nel vincerlo con minori perdite a parità di forze (3).

I comandanti di minor grado debbono poi occuparsi continuamente del loro riparto, perchè la parte fondamentale della tattica risiede ormai nelle piccole unità, ricordare che in esse la tattica è strettamente innestata con la psicologia, e perciò fare continuamente

(1) Il generale LEWAL scriveva fin dal 1878: « Occorre non solo aver fatto la guerra, ma anche aver riflettuto su ciò che si è visto e compiuto. Se non si porta uno spirito di studio e di osservazione continui, per rendersi conto delle cause, dei mezzi, degli effetti, non si fa capo che a una « routine » volgare di mestiere in ciò che c'è di più elementare ».

(2) Al riguardo sono assai utili, e perciò encomiabili, tutti quei temi bene impostati e risolti, che si trovano spesso nelle nostre principali riviste. Lo studio di uno di questi temi è assai più redditizio che l'ingestione di un centinaio di pagine su più svariati argomenti. È « il metodo dei casi concreti », che oramai si è imposto vittoriosamente

(1) « Non dissimuliamo i pericoli della guerra », troviamo scritto nella « Revue d'Infanterie » del gennaio scorso, « sarebbe abbassare il merito di coloro che li hanno affrontati ». Sarebbe, aggiungiamo noi, predisporre malamente gli animi; non si può sperare di avere eroi al momento fatale, quando si è fatto sempre un osanna alla gioia di vivere e si è steso un pietoso velo sulla triste sorte di morire.

(2) Da non confondere col principio della disciplina al fatto e mielé inammissibile sempre, e specialmente in guerra.

(3) Napoleone fu tutt'altro che avaro del sangue dei suoi soldati; tuttavia egli riconosceva il principio: « Tutta la mia cura sarà — disse ad Ulma — di ottenere la vittoria con la minor possibile effusione di sangue; i miei soldati sono i miei figliuoli ». « Quando domandò il successo al numero e all'arma da getto, e non esitò più a sacrificare centinaia di migliaia di uomini... allora era condannato a finire a Waterloo ». (Generale Boucher).

la *ricognizione degli spiriti* e provvedere *all'organizzazione del coraggio consapevole e perseverante;* durante l'azione essere al posto del pericolo, che è poi il posto di onore. Del resto ciò è nelle nostre tradizioni; nessun esercito ha perduto in battaglia tanti ufficiali quanti ne abbiamo perduti noi in tutte le epoche della storia

Da quanto è stato detto sopra (paradossi 1 e 2) derivano le seguenti conclusioni riassuntive:

1. La tattica geometrica toglie ai comandanti ogni libertà di azione e soffoca ogni legittima iniziativa quella romantica è inconsistente e pericolosa. Occorre perciò un codice tattico, che eviti lo scoglio di Scilla e il vortice di Cariddi. « Noi vogliamo sapere come la guerra dev'essere fatta, vogliamo dire come intendiamo di farla se vi saremo chiamati. Vogliamo che ognuno conosca senza fronzoli e senza ampollosità, qual'è il suo compito, e in qual modo lo può e lo deve applicare. La nostra dottrina deve presentare soltanto muscoli e tendini, senza contorni di tessuti ingombranti », (generale Cavallero). Alla buon'ora; questo è proprio quello che ci serve !

2. La tattica dev'essere positiva, ragionata, che non ammetta perciò esclusioni come non ammetta ideologie, ricetta unica o ricette per ogni caso, e rifugga da concezioni estremiste fondate su astratte speculazioni. Essa deve tener conto del temperamento, del terreno, della situazione politica ed economica, delle risorse del popolo che può esser chiamato a fare la guerra. Non si può ammettere dunque che vada bene per noi ciò che può eventualmente andar bene per la Russia e l'Inghilterra, e viceversa. Il nuovo codice per noi dev'essere ed è *italiano*, non copiato da alcun regolamento estero, pur tenendo conto delle dottrine vigenti negli eserciti stranieri, e specie confinanti, perchè la guerra si fa contro gli altri eserciti e non contro il proprio. Con tali caratteristiche il nuovo codice viene ad essere permeato profondamente da un senso di equilibrio, che viene in sostanza a fondersi col senso della realtà. Ed è quello che ci vuole!...

3. Lo spirito aggressivo dev'essere inculcato in tutte le maniere, e più si va in basso più deve diventare carne della nostra carne e sangue del nostro sangue. Ma anche in questo ci vuole equilibrio e non irriflessione; più si va in alto, più i Capi debbono ricordare la formula del vecchio Moltke: « Prima ponderare e poi osare Gli sforzi, le perdite debbono essere, per quanto possibile, commisurati ai risultati che si spera di avere; sopravvalutare le diffi

coltà è da pavidi, svalutarle è da stolti. Il principio della tattica umana, rimesso in onore dal maresciallo Diaz, non può essere impunemente violato; la frase « materiale umano » non è di buon conio, ed è meglio lasciarla da parte, affinchè non finisca con trascinare, sia pure involontariamente, a sistemi inopportuni.

PARADOSSO N. 3. — *Materiale e morale non sono elementi antagonistici; ma sono indispensabili entrambi per l'attuazione della guerra.*

La guerra mondiale portò effettivamente una rivoluzione nei sistemi di condotta e di attuazione, che probabilmente avrebbe turbato lo stesso Napoleone.

Tutti gli eserciti dovettero più volte cambiare i loro condottieri supremi, perchè nessun uomo, qualunque fosse stata la sua forza, tenacia e resistenza, avrebbe potuto resistere a una prova così terribile durata quattro anni.

I generali e gli ufficiali di stato maggiore non somigliavano molto a quelli del passato; la bella presenza, la vigoria fisica, il coraggio personale valevano fino ad un certo punto; già nel '70 le galoppate sui campi di battaglia, uso Lamarmora, avevano cominciato a diminuire; si estinsero totalmente nel 1914; le automobili correvano, è vero, quotidianamente verso le prime linee, portando ufficiali di collegamento, di stato maggiore, e generali, ma di massima, e per necessità di cose, i maggiori comandanti stavano lontani dal fracasso della battaglia, l'azione si sviluppava nei loro cervelli mediante i contatti dei telefoni e le vibrazioni della radio; la carta topografica era l'immenso campo dove studiavano i disegni che volevano attuare sui campi strategico e tattico.

Gli ufficiali ai riparti non erano soltanto tattici e trascinatori di uomini, ma erano anche tecnici, anche ingegneri. Su l'azione tattica incombeva già il fattore scienza, con le possibilità più inaspettate e più assurde.

Il soldato doveva essere multiforme e multanime; ora era fuciliere, ora mitragliere, ora lanciabombe, ora lanciafiamme, ora si avvoltolava come un serpente nella trincea, ora scavava la terra come una talpa, ora si lanciava come una tigre nel corpo a corpo.

Le popolazioni sentivano e subivano anch'esse la lotta, ed erano investite in pieno dalla tormenta, martirizzate dalle bombe degli

aeroplani, dai proietti dei cannonissimi, disfatte dalle continue privazioni.

La guerra dunque aveva rivoluzionato tutto, e aveva assunto un aspetto nuovo: l'aspetto di guerra totale, senza limiti nel campo dell'azione e nell'utilizzazione dei mezzi, anche i più impensati e crudeli; era affiancata continuamente dalla scienza; le battaglie erano diventate battaglie di materiale: infatti si postava un cannone ogni dieci, ogni otto, perfino ogni 7 m.! Però con tutti i perfezionamenti e coll'impiego di mezzi sempre più terrorizzanti, la guerra stagnò mesi e mesi, perchè ogni mezzo presto o tardi trovava il suo contro mezzo; e dopo che il materiale, lottando contro altro materiale, si spandeva in frantumi, dovevano ugualmente sbucare dalla terra le masse per avventarsi l'una contro l'altra e contendersi la palma della vittoria (1).

A guerra finita, gli alchimisti della tattica trovarono un magnifico campo d'azione nello spinoso problema, e molti sostennero e sostengono che la guerra, è ormai una lotta di materiale, è una *guerra meccanizzata*. Cosicchè, se anche la gigantesca competizione fra i belligeranti non è risolta unicamente nel cielo per virtù degli aeroplani come taluni credono, in terra è decisa dai riparti meccanizzati e motorizzati; la cavalleria e la fanteria spariscono totalmente o quasi; il motore sostituisce il cuore, la benzina, il sangue, la chiave inglese il fucile.

Io ritengo che tutto ciò si riduca a una gigantesca montatura, ed esprimo il mio terzo paradosso così: materiale e morale non sono elementi antagonisti. Certo sarebbe ridicolo negare l'importanza dell'armamento, e il disgraziato che coniò l'infelice frase: « rompete i reticolati coi petti » dimenticò che era assai più probabile che i petti fossero spezzati e straziati dal filo di ferro spinoso. Tuttavia, e per molto tempo ancora, le armi saranno maneggiate dagli uomini, e non s'incroceranno da sole nell'atmosfera per combattere fra loro. E allora il materiale più perfezionato non servirà mai a niente senza gente di coraggio che lo metta in azione; « in fin dei conti è sempre l'uomo che combatte »; ha ancora ragione Napoleone.

(1) In un articolo assai interessante sulla « Revue d'Infanterie » del dicembre 1927, l'autore ricorda che mentre da tempo si condannava la fanteria, fu questa però che sopra tutti e avanti a tutti salvò la Francia, che dal 21 marzo a metà giugno '18 [illegible] solo i colpi nemici e minacciava di « s'effondrer ».

Il piano di campagna meglio fatto, l'ordine di attacco meglio studiato e più abilmente concepito, non porteranno i loro frutti che se ci sono uomini valorosi e forti per attuarli; accanto allo slancio che trascina, occorre la riflessione che prepara e organizza i mezzi necessari; prima del braccio che esegue spinto dal cuore, occorre la testa, e cioè l'intelligenza che costruisce, la previdenza che non dimentica (1).

Possiamo accettare, perciò e far nostra, l'arguta osservazione del generale Maud' Huy, il quale nel febbraio '18 scriveva: « All'inizio abbiamo fatto la guerra col nostro cuore, ora non la facciamo che con la testa. Per vincere bisogna farla con tutti e due ».

L'argomento però è ormai così diffuso, direbbero i gazzettieri, è così palpitante di attualità, che vogliamo intrattenerci alquanto a delibarlo.

Secondo il Fuller la fanteria è ormai un anacronismo con la sua ridicola andatura di 5 km., il carro armato sostituirà fanteria e cavalleria, come l'ingegnere sostituirà il capitano, il meccanico il combattente, e i metodi della guerra terrestre dovranno far posto ai metodi della guerra navale.

Secondo il Pritchard, « la cavalleria coi suoi voluminosi e vulnerabili bersagli, uomini e cavalli, e col suo gravoso rifornimento di foraggi, dev'essere bandita dalla guerra nella più gran parte del continente europeo ».

Il Liddel Hart insiste sulla onnipresenza e onnipotenza della forza meccanizzata. L'impotenza delle divisioni di fanteria comuni è data non solo dalle perdite che subiranno, ma anche dalla loro lentezza, perchè, di fronte a forme mobili e corazzate, non potranno più influire sull'esito di un disegno strategico. I grandi eserciti, fondati sulle forze umane, sono superati. Ora i carri armati non bastano più, ci vogliono anche le *tankette* più leggere che precedono i primi, e ne preparino o poi completino l'azione.

In Inghilterra esiste già una brigata meccanizzata, e molto probabilmente si creeranno nuovi riparti di tal genere.

Ragioniamo... Appare chiaro anzitutto che la meccanizzazione dell'esercito se può col tempo avere, sì o no, integrale applicazione

(1) Già fin dal 1878 il gen. Lewal scriveva: « Si erra quando si vuole opporre l'uomo alla materia, quando si cerca di dare una parte principale all'uno o all'altra. La costante loro unione può soltanto condurre al successo ». Il nostro compianto condottiero della Vittoria scrisse « Nella nostra guerra la fede val quanto le armi ».

negli stati molto ricchi, che dispongano delle necessarie materie prime, e abbiano un cospicuo attrezzamento industriale, non potrà mai averla negli stati che si trovino in condizioni diverse, e che debbano perciò equilibrare armonicamente il combattente e la meccanica, mettendo questa al servizio di quello. Ha ragione il Pritchard che « le unità meccanizzate non sono legate alle strade ma al petrolio », ma questo è appunto un lato debole, perchè come farà in guerra lo stato che deve andare a procurarsi altrove carburanti e lubrificanti ?

Non si può poi prescindere dal terreno, che là dove non si presta all'impiego di grandi masse meccanizzate, non è per nulla disposto a piegarsi alle nuove concezioni e alle nuove formule. Ora, dice giustamente l'Allehaut, « è illusorio che sul suolo fermo si possano adoperare gli stessi metodi che si impiegano nell'elemento fluido ». Là dove il terreno in massima è proibitivo, le grandi masse meccanizzate saranno più d'impaccio che di aiuto.

Gli elementi motorizzati da soli non possono poi avere un successo completo e durevole. Se anche conquistano, non conservano, occorre l'immediata cooperazione della fanteria, ma gli eserciti completamente meccanizzati richiedono gran quantità di operai nelle officine, che vengono sottratti alle forze combattenti. Il vantaggio del numero passa perciò dall'altra parte e si può proprio credere che sul campo tattico il numero non serve a niente ? (1).

Noto infine che la formula oltranzista : « Economia di sangue, rendimento del ferro » rischia di diventare pericolosa. Questa guerra senz'anima, tutta di meccanica, che considera il materiale come mezzo unico o almeno preponderante, soffoca lo slancio e lo spirito aggressivo. E allora con che animo s'inizia la guerra ? « Quando si fa capire al soldato che il coraggio non è più indispensabile alla guerra, l'esercito è condannato a perire », scrive il generale Boucher.

Tuttavia, non possiamo esagerare nel senso opposto, rimanendo chiusi nella torre d'avorio del passato. Utopisti no, misoneisti nemmeno. Noi tendiamo a sopravvalutare l'uomo nell'attuale confortante primavera di speranze, ma questo non ci deve portare a trascurare i *mezzi*. L'esercito non può oramai fare a meno di adoperare con giusto criterio tutti i mezzi nuovi che la scienza pro-

(1) Anche per questa via si viene a dimostrare che il codice tattico dev'essere nazionale, e non si può copiare supinamente dall'estero.

gredita gli può fornire per aumentare la sua potenza. Napoleone diceva che la tattica deve cambiare ogni dieci anni, e i dieci anni dall'ultima guerra sono proprio passati.

Noi diremo perciò, e in ciò è concorde l'immensa maggioranza degli scrittori, che dev'essere maggiormente diffuso l'impiego del motore. Autoveicoli a circolazione esclusivamente stradale potranno oramai sostituire gran parte dei carreggi, e su essi sarà in avvenire quasi completamente basato il funzionamento dei servizi. Autoveicoli a circolazione mista possono essere impiegati come mezzi di combattimento, vetture trasporto di fanteria sul campo tattico, vetture per i collegamenti e le trasmissioni. Riparti meccanizzati saranno inviati molto utilmente in ricognizione ed esplorazione, e potranno concorrere con vantaggio all'azione delle avanguardie; come sarà assai utile avere una riserva generale di artiglieria motorizzata, e carri mitraglieri per appoggiare la fanteria. Infine sarebbe consigliabile dare a ciascuna armata qualche grande unità interamente motorizzata, che possa muoversi anche fuori dalle strade, e che possa essere lanciata di sorpresa a momento opportuno come massa di manovra o di urto.

E questo è tutto. . . . . . il che però, bisogna convenire, è già molto.

E adesso passiamo alla seconda parte, tenendo presente la formula assai pratica : *colpire e parare*. Sul campo tattico potremo trovarci di contro un avversario potentemente munito di forze motorizzate. Come dovremo regolarci ? Regola prima : Non impressionarsene soverchiamente. Regola seconda : Poichè la motorizzazione sviluppa enormemente il movimento, trovare il contromezzo nel maggiore sviluppo del fuoco, specie di artiglieria e nella sapiente organizzazione del terreno. Di fronte alle successive ondate di carri armati, si deve aumentare lo scaglionamento dei fuochi in profondità, e il dinamismo, il quale dev'essere favorito dall'assegnazione di autoveicoli di trasporto e da qualche riparto pure motorizzato da lanciare al contrattacco.

In ogni caso poi s'impone un alleggerimento delle varie armi, specie nella fanteria, affinchè venga aumentata la loro velocità, duttilità, manovrabilità. Si profila insomma, anche per gli eserciti non meccanizzati, non solo il movimento, ma anche il *moto perpetuo*, e la fanteria non si può presentare alla nuova guerra gravata dal solito pesante fardello e seguita dalle vecchie e sgangherate carrette di requisizione.

PARADOSSO N. 4. — *La regina delle armi e delle battaglie. . . sono due, e possono diventare anche tre, e magari quattro. Non c'è lotta quindi tra le armi per la preminenza.*

Da tempo era invalso l'uso di chiamare la fanteria Regina delle battaglie. A dire il vero la fanteria, poveretta non si era mai accorta di questo reame, non leggendo i trattati, sapeva solo che era l'Arma più numerosa, perchè sulle sue spalle gravavano in pace le maggiori fatiche e in guerra il peso più rude in disagi ed in perdite. Dopo la grande guerra il reame, o per lo meno il titolo, corre grave pericolo di essere perso. L'uno e l'altro, secondo taluni autori, debbono oramai passare all'artiglieria, che diventa anzi l'Imperatrice delle battaglie: qualche altro vorrebbe trasportare la corona sull'azzurra testa dell'Aeronautica. Nè possiamo negare che quando la guerra languiva nei lunghi periodi di stabilizzazione, chi rimaneva a lavorare era solo l'Arma del genio, la quale perciò avrebbe anch'essa diritto alla sua bella corona.

Ora tutto ciò è in fondo questione di lana caprina, che non metterebbe conto di considerare, se tutte queste sottigliezze non potessero avere un'influenza pericolosa sull'organica e sulla tattica. Ecco perchè io trovo necessario esporre il mio paradosso N. 4, non ostante possa apparire sgrammaticato.

Consideriamo le cose come stanno veramente:

Non tenendo conto per ora delle altre Armi e dei riparti in esplorazione avanzata, il combattimento della grande unità per terra si può iniziare oramai anche a una distanza che possiamo valutare verso i 15-18 km., ossia la maggiore gittata delle artiglierie pesanti campali. Chi conduce il combattimento a quelle distanze? Naturalmente l'artiglieria.

Il comandante della grande unità ha nel suo cervello una manovra prestudiata: se piglia l'offensiva vuole sfondare o aggirare o avviluppare il nemico; intende opporsi a tali azioni, e appena possibile reagire in tale o tal'altra direzione, se è sulla difensiva. Tale manovra importa ripartizione, dislocazione, avviamento di forze sul campo tattico, verso gli obiettivi designati e una manovra di fuoco a distanza che: o ottenga per conto proprio effetti di distruzione e neutralizzazione tali da mettere il nemico a mal partito, e costringerlo a rinculare, o almeno serva a spianare la via alle masse della fanteria, che debbono avanzare. A che distanza si

svolge tutto questo complesso di movimenti e di manovre? Dai 15 km. in giù fino ai 10, fino agli 8, fino ai 5, fino ai 4 secondo i casi. In tutto questo periodo chi ha la parola? La parola è al cannone. Dunque è ancora l'artiglieria che conduce il combattimento. E allora che cosa si aspetta per mettere sulla testa dell'artiglieria la corona di Regina?

Continuiamo. Mentre l'artiglieria nostra spara e fa la sua manovra di fuoco, la fanteria nostra non spara, bensì avanza per attuare la manovra di movimento, voluta dal Capo. Senonchè spara anche, ed è naturale, l'artiglieria dell'avversario; il nemico si oppone alla nostra avanzata. Il suo fuoco in piccola parte è riservato contro la nostra artiglieria, ma in maggior parte è riservato contro alla nostra fanteria, perchè a lui non fa comodo di farla avvicinare alle sue posizioni. La fanteria dunque, marcia, avanza, fatica e comincia a subire perdite, che diventano sempre più gravi a mano a mano che dai 10 km. si avvicina agli 8, ai 6, ai 4. E per suo conto non può ancora far niente!. . . .

Continuiamo ancora. A un certo punto arriva verso i 2 km. . . E qui si inizia l'inferno. La fanteria comincia ad essere battuta anche dalle mitragliatrici pesanti avversarie, e poi dalle leggere, e poi dalla fucileria. Tutti si accaniscono contro di lei. E' il combattimento ravvicinato, è il peristilio della gloria e della morte, come direbbe Ardengo Soffici. Le formazioni debbono diluirsi al massimo, se i riparti non vogliono essere completamente e rapidamente distrutti; le unità diventano « polvere di uomini ». Si sta per ore ed ore aggrappati al terreno, ventre a terra, mentre l'uragano dei colpi si rovescia tutt'intorno. Ogni tanto si fa uno sbalzo rapidissimo, e poi di nuovo a terra, dietro una siepe, dietro un albero, in un fosso, in una buca di proiettile. Non è il caso di fare un quadretto di maniera; ma è certo che il combattimento ravvicinato è lento, è penoso, e costituisce un vero calvario da superare. Si può stare ore ed ore davanti ad una posizione, come si può stare giorni, chissà !! I servizi funzionano alla peggio, il rancio non arriva, l'acqua manca, le munizioni scarseggiano, i feriti non fanno tutti a tempo a ricevere soccorso. E frattanto si muore. I riparti perdono il 10, il 20, il 30, il 40% della forza. Chi è che conduce questo combattimento ravvicinato? Chi è che nell'ipotesi fortunata mette i piedi sulla posizione nemica, o nell'ipotesi disgraziata non ce li mette, cosicchè l'azione complessiva fallisce? E' la fanteria.

Quanto ho detto per l'attacco vale, dal più al meno, per la difesa.

Dunque la fanteria è la Regina del combattimento ravvicinato, come l'artiglieria è la Regina del combattimento lontano. Dunque la Regina delle battaglie. . . sono due. Un ragionamento del genere ci potrebbe portare a concludere che l'Aeronautica è la Regina del combattimento in ampiezza, e che l'Arma del genio in certo qual modo è più che Regina, perchè è in ogni momento come la Divina Provvidenza.

Le varie Armi non sono quindi nè emule nè rivali, perchè tutte concorrono alla battaglia, e tutte sono indispensabili per la vittoria (compresa la cavalleria, che ancor oggi esercita importantissime funzioni); ecco perchè non ci dev'essere tra loro lotta per la preminenza. Specie poi la fanteria e l'artiglieria debbono essere come due buone sorelle, strettamente affezionate e che vivono sempre insieme; infatti non si può oramai immaginare un combattimento serio di riparti di una certa entità, senza il connubio di fanteria e artiglieria. Appare tuttavia ragionevole affermare che, conducendo la fanteria il combattimento ravvicinato, dal quale dipende in buona sostanza l'esito dell'azione, essa è ancora l'Arma principale e risolutiva delle battaglie

Sia per questo motivo sia per l'enorme logorio che essa subisce (1), la fanteria deve ancora costituire una massa importante della costituzione dell'esercito; per convincersene basta considerar

(1) Ecco che cosa si ricava dal seguente specchietto delle perdite avute nella guerra mondiale: Italia (secondo le prime statistiche pubblicate, che però sono incomplete): fanteria 314 mila morti, 896 mila feriti cavalleria 1000 morti, 3400 feriti; artiglieria 9200 morti, 28000 feriti genio 3900 morti, 14 mila feriti; servizi 1600 morti, 4000 feriti; ossia per ogni mille uomini la fanteria ebbe 103,5 morti; 295,2 feriti; la cavaller 8,2 e 27,8, l'artiglieria 10,3 e 31,6; il genio 9,1 e 33; i servizi 1,1

I Francesi su 1 357 800 morti ne ebbero 1 158 000 di fanteria, oss 85,5 per cento. Su 5 milioni di mobilitati, la fanteria ebbe il 2 perdite. I Russi su 3 850.000 feriti ne ebbero il 94,1% di fante pressa poco la stessa proporzione ebbero nei 1 650.000 morti. Qu proporzioni fanno dire ironicamente ad uno scrittore nella «Revue de l'infanterie» di dicembre '27 che «è perchè in fanteria si muore troppo che l'opinione ha accettato con entusiasmo l'idea della sua decadenza, e che troppa gente preferisce oramai lasciare ad altri l'onore di essere fanti». E ricorda gli angosciosi appelli fatti da Petain e Foch agli Americani, perchè inviassero fanteria, e solo fanteria con mitrag «Fino a nuovo ordine il tonnellaggio disponibile tra Stati Uniti ed E dev'essere consacrato esclusivamente ai trasporti di unità di fante mitraglieri», si stabiliva nell'aprile 1918

che se per una ragione qualunque dovesse rimanere annientata, le altre armi non potrebbero conquistare il terreno avversario, salvo che la sostituissero, facendo anche da fanteria!. . .

La questione della proporzione numerica è assai importante. A noi sembra per esempio che nel tipo di guerra di stabilizzazione occorreranno forze più cospicue di artiglieria e genio di quelle che possono occorrere nel tipo di guerra di movimento. Pare anche ovvio che avendo scarsa e mediocre fanteria occorre numerosa artiglieria che conduca il fuoco fino all'ultimo, mentre con una forte massa di fanteria bene attrezzata, bene addestrata e salda, si può in conveniente misura ridurre la massa dell'artiglieria.

Bisogna poi considerare altri elementi, che variano tra stato e stato e cioè: i mezzi disponibili (materie prime, stato dell'industria, danaro) e il terreno. La fanteria, è noto, è l'arma più economica, e va dappertutto, e il nostro terreno è prevalentemente montano e noi non siamo ricchi, e difettiamo di tante materie prime e l'industria è ancora imperfettamente attrezzata. . . .

Per tutte queste ragioni, specie in Italia, la fanteria deve ancora costituire una massa importante nella costituzione dell'esercito. Essa però ha assai maggior bisogno di prima dell'ausilio delle altre armi, specie dell'artiglieria.

PARADOSSO N. 5. — *La battaglia è oramai organizzata; non si può condurre e attuare con metodi spicciativi.*

Sia nell'offensiva sia nella difensiva, il fuoco è allo stato delle cose un fattore importantissimo del combattimento, e l'organizzazione del terreno è un altro fattore che non si può trascurare. Si ha paura di dirlo, si ha paura di non mostrarsi sufficientemente manovrieri ed artisti. Adagio ai mali passi, è sempre la tattica romantica che fa capolino, e che immagina un nemico debole e compiacente, che si possa vincere facilmente a colpi di uomini, se pur non a colpi di frasi.

E qui non vorrei essere frainteso. Io non intendo che il principio della superiorità di fuoco funzioni da palla al piede alla fanteria e le istilli una preoccupazione eccessiva di evitare perdite. L'ho già detto: sopravvalutare le difficoltà è da pavidi. Contro nemico poco saldo, o tecnicamente poco esperto, si può quindi, anzi si deve, impiegare la tattica garibaldina, del resto a noi così cara, e il mo-

vimento avrà la supremazia sul fuoco. Ma contro nemico solido, disciplinato, e che sa fare buon uso dei suoi mezzi di azione, noi se prendiamo l'offensiva, dobbiamo ottenere su lui la superiorità di fuoco, senza di che non lo cacceremo dalle sue posizioni, ma rimarremo esausti a mezza strada. Questa è la verità; dire diversamente è fare poesia di cattivo genere, è un dividersi la pelle dell'orso prima di ucciderlo, come ha scritto recentemente qualche buon autore francese.

La manovra, sì, è necessaria, specie nell'offensiva, ma non dev'essere intesa come una semplice passeggiata più o meno rapida sul campo tattico, bensì come il mezzo di riunire di sorpresa contro l'avversario, nel punto e nel momento prescelti, ingenti e violenti masse di uomini e di fuoco donde la necessità di produrre il fuoco, donde la cooperazione tra artiglieria e fanteria, donde il coordinamento tra fuoco e movimento degli stessi riparti di fanteria, in modo che il fuoco riesca continuo. Insomma, come non sono antagonisti il materiale e il morale, ma sono entrambi indispensabili nella costituzione e organizzazione degli eserciti e dei riparti, così sul campo tattico non sono antagonisti il movimento e il fuoco, l'assalto di uomini e l'assalto di proiettili. E il terreno, se è nella difensiva lo scudo del combattente, è nell'offensiva anche lancia e scudo, in quanto che la necessità di sfruttare le direzioni e le zone più favorevoli e redditizie per l'attacco, di coprirsi, di riattare le interruzioni fatte dall'avversario, di costruire e migliorare comunicazioni di ogni genere, hanno anche nell'offensiva grande valore, e bisogna perciò tenerne il massimo conto.

I comandanti di reggimento e di battaglione in fanteria debbono abituarsi perciò all'idea di saper manovrare il fuoco nelle loro unità e organizzare il terreno, sempre che necessario; le armi pesanti della fanteria debbono essere abituate a tirare al di sopra o attraverso le truppe amiche, come richiede il regolamento tedesco, e a manovrare con molta duttilità, perchè su esse è imperniata in massima parte la manovra del fuoco, che la fanteria deve oramai saper adoperare con gli stessi criteri e metodi dell'artiglieria.

E' utile qui ricordare quanto dice al riguardo il generale Baistrocchi (Rivista Militare Italiana — dicembre 1927): « il fuoco a massa, abilmente organizzato e manovrato, è il mezzo più efficace di cui dispone il comandante di una grande unità per esercitare lo sforzo principale nella direzione o verso gli obiettivi prescelti, dando così impulso a quell'azione di movimento, la quale, pei risultati positivi e concreti che realizza, è la sola capace di risolvere in proprio favore la lotta ».

Le modificazioni recentemente apportate alla composizione ed alla organizzazione del battaglione facilitano, mercè l'adozione del tromboncino e la somma dei suoi effetti con quelli delle mitragliatrici, la possibilità di raggiungere (senza addensare uomini e riparti sulle prime linee e senza dovervi passivamente attendere l'intervento, spesso problematico o addirittura impossibile quando col nemico si è già ai ferri corti, delle armi più potenti ma più lontane) quella superiorità di fuoco che, come già si è detto, è indispensabile per fiaccare la resistenza nemica e raggiungere il proprio obiettivo e si ottiene, ad un tempo, grazie all'aumento dei fucilieri, quella maggiore capacità di manovra quella maggior potenza d'urto che devono permetterci di sfruttare l'ottenuta superiorità di fuoco.

Ma, per carità, non creiamo ora un nuovo antagonismo, anche in questo, tra fucilieri e mitraglieri!

La mitragliatrice darà il suo fuoco collettivo, i cui effetti, aggiunti a quelli dell'artiglieria, creeranno nella sistemazione nemica i tratti di minor resistenza su cui si dovranno lanciare i fucilieri, seguiti da presso dalle armi leggere, per iniziarvi la loro opera di penetrazione; ma nè il balzo sulle prime linee, nè le successive infiltrazioni nelle maglie, seminate di insidie, dell'organizzazione avversaria, potranno mai essere compiuti con una facile, rapida, ininterrotta marcia, baionetta in canna, musica in testa, bandiere al vento! Tutt'altro! I fucilieri dovranno saper farsi sotto, arditamente e accortamente, senza buttar via, per ubriacarsi col chiasso degli spari, bombe e proiettili inefficaci e dovranno poi percorrere gli ultimi 150, 200 metri facendo assegnamento quasi esclusivo sul fuoco — a tal distanza efficacissimo, se bene impiegato — del loro tromboncino, di cui dovranno saper abilmente utilizzare tutta la potenza micidiale, tutta la capacità a cospargere di bombe ogni piega del terreno. Ed è grazie a tale poderosa azione di fuoco dei fucilieri che le mitragliatrici leggere potranno, anche a quelle minime distanze dal nemico, spostarsi avanti per affermare la conquista del terreno occupato, per sostenere l'ulteriore penetrazione.

Le stesse armi pesanti si dovranno spingere innanzi, gradualmente, a scaglioni, portandosi almeno in parte, a disposizione degli scaglioni più avanzati per favorirne l'assalto e l'infiltrazione.

Bombe di tromboncini, taluni rari ma ben assestati colpi di ben mirati moschetti, raffiche violente di mitragliatrici leggere e

pesanti creeranno così, in comune, costante, intimo accordo, quella zona di morte e di terrore in cui dovrà fiaccarsi ogni velleità di resistenza nemica. Sarà allora soltanto, a pochi passi dalle linee avversarie e per brevi istanti, che brillerà il lampo delle baionette, che le bombe a mano uniranno il loro schianto all'urlo possente di *Savoia!* lanciato dai fanti vittoriosi che avranno così raggiunto, per virtù del loro sacrificio e del loro stesso sangue generoso, l'apice del loro Calvario glorioso.

Come conclusione dei paradossi n. 3, 4 e 5 esprimo l'augurio che si faccia finita, nella letteratura militare, con la mania degli antagonismi: in guerra ce n'è uno solo: quello fra noi e il nemico; non ce n'è fra materiale e morale, guerra di posizione e guerra di movimento, offensiva e difensiva; non ce n'è fra le varie armi e fra fucilieri e mitraglieri; non ce n'è tra l'azione statica e quella dinamica. La vera arte della guerra sul campo tattico consiste nel moltiplicare, mediante l'impiego più intelligente e opportuno (in base alla situazione del momento) di tutti i vari mezzi, disponibili, le probabilità favorevoli, ed eliminare o ridurre quelle sfavorevoli, che i combattimenti possono offrire.

Il ragionamento lo possiamo ancora estendere: non c'è antagonismo nei vari elementi a disposizione dello Stato, che trovano impiego in guerra, sia nella preparazione sia nell'esecuzione; condizione essenziale di vittoria è anzi il perfetto equilibrio di tutti questi elementi: tecnici, scientifici, economici, spirituali, naturali.

PARADOSSO N. 6. — *La fanteria è un'Arma scelta, sceltissima.*

Secondo le previsioni più ragionevoli, l'inferno della battaglia futura, sarà ancora più terribile di quello che abbiamo conosciuto e perciò la fornace, nella quale la fanteria dovrà essere gettata per conservare e guadagnare il terreno palmo a palmo, contro tutti gli strumenti di morte e di sterminio, che si vanno brutalmente perfezionando, sarà più spaventevole ancora di quella che noi abbiamo trovato nei peggiori angoli dei campi di battaglia di Oslavia, del Sabotino, del Podgora, del Piave. Per l'avvenire, più ancora che nel passato, ci occorre perciò una fanteria fortemente temprata da una solida istruzione militare e da una educazione morale di primo ordine.

Quest'Arma deve saper bene utilizzare il terreno, bene organizzare il suo fuoco, osservare e riconoscere il nemico; il più umile dei suoi soldati deve saper maneggiare, oltre la mitragliatrice, il moschetto e il tromboncino, la bomba a mano e il pugnale, ed ora anche il cannone e il lanciabombe e, se occorre, il lanciafiamme.

Ed è finito? Ahimè no, che non è finito! Perchè a lui, al Fante, sono riservate ancora le più dure fatiche le più atroci sofferenze e le più orribili perdite.

Il marinaio a bordo della sua nave potente, gode almeno, fino al momento supremo del cimento, di tutti i piccoli vantaggi materiali, di cui aveva sempre goduto in pace. L'aviatore, nelle trincee azzurre del cielo, può inebriarsi dello splendore trionfale del sole nelle brevi ore in cui è esposto al pericolo. Il cavaliere accorre all'ultimo momento, rapito, trascinato dal generoso corsiero, stordito dall'impeto della carica. Il carrista, catafratto di ferro, fa una apparizione di poche ore sulla linea di combattimento. L'artigliere sta presso al cannone con un gruppo di compagni, con l'ufficiale sempre vicino, orgoglioso di servire un poderoso arnese di guerra che semina da lontano la rovina e la strage. Ma il fante? Esso, la formica del campo di battaglia, combatte ora sotterra, nel piano, ora sulle alte cime dei monti; là in mezzo al fango, qua in mezzo alle nevi.

Questa non è retorica, ma è la realtà che ben conoscono quanti di noi hanno fatta la guerra; è la realtà che il Capo del Governo ha anche di recente proclamato nella commemorazione, da lui fatta alla Camera, del Condottiero della Vittoria, parlando delle « Fanterie nobili e sacrificate, che non hanno mai contato i loro caduti nè mai misurato il loro sangue ».

Non si tratta più dunque di avere una fanteria costituita dalla plebe serva, ignorante e vile, che nel Medio-Evo serviva da steccato vivente, dentro al quale si riposavano e mettevano temporaneamente al sicuro i cavalieri signori, nè di perpetuare il tipo classico del fantaccino umile e spregiato, che richiamava sulle labbra un sorriso di benevolo compatimento, come al bonaccione, che si adattava volentieri a fare i peggiori servizi con limitato compenso. Il Fante è ora un soldato, che deve avere una gagliardia, una forza di resistenza, un'intelligenza almeno uguale a quella delle altre armi; che deve essere dotato di un coraggio a tutta prova, di uno spirito di disciplina e di sacrificio non comune, forse (non se l'abbia a male nessuno) un pochino superiore a quello delle altre armi.

La Fanteria è dunque l'Arma dell'energia e dell'intelligenza, l'Arma dell'abnegazione e del sacrificio: è l'aristocrazia eroica come direbbe il Vico; è insomma, come ho enunciato nel mio paradosso, un'Arma scelta, sceltissima.

Ora, se così è, bisogna trarne le conseguenze. Non è sufficiente ricordarsi di queste cose sol quando si fanno delle allocuzioni o si dettano degli epitaffi. Bisogna ricordarsene prima, durante il periodo di pace, circondare quest'arma di stima e di rispetto, conservarne religiosamente le tradizioni e lo spirito di corpo, distruggere la credenza (che se prima era solamente irrispettosa, ora è anche falsissima e pericolosa) che Essa sia l'arma amorfa dove tutti i non valori possono andare; esaltarla invece, visto che Essa è l'« Arma corta », come dice il Delcroix, l'Arma che ha maggior bisogno di coraggio; esaltarla affinchè il Fante senta tutto l'orgoglio di essere il combattente per eccellenza.

Presso gli altri eserciti c'era da tempo una campagna di rivalutazione della fanteria veramente impressionante. La Germania, che ha rispettato sempre quest'arma, le scioglie nuovi inni col Ludendorff e col Taysen. C'è un « Manuale del fante » che termina con un inno, che sembra più latino che teutonico: « così — esso finisce — chi è veramente un uòmo, chi ha un conto personale da regolare col nemico, chi vuol vedere dove porta l'arma che serra nel pugno, quegli si faccia Fante

« La decisione di ogni lotta si ottiene sempre con l'azione della fanteria » — scrisse il generale Ludendorff.

« Una fanteria senza paura è sempre pronta a lanciarsi nell'assalto, non può essere sostituita da nulla » — scrive il Taysen.

In Francia non si contano i condottieri e scrittori che rendono omaggio all'Arma Martire: accenno a caso ai generali Maud' Huy, Passaga, ai colonnelli Labadie, Bouchacourt, Allehaut.

« Non si potrà mai effettivamente tessere adeguate lodi a questa gloriosa fanteria, non si potrà mai abbastanza ricoprire di fiori e benedizioni quest'Arma, che è quella del sacrificio per eccellenza » — scrive l'uno.

« La fanteria deve avere nella Nazione un posto privilegiato. Se nessuno pensa, nel giorno dell'attacco, di contrastare alla fanteria il suo posto di sacrificio dinanzi agli altri: il primo posto !, è nell'onore e nell'interesse di tutti di non contrastarglielo in tempo di pace » — scrive l'altro.

Da noi i maggiori condottieri e scrittori e i più grandi poeti hanno elevato l'Arma Martire: « La fanteria è davvero la Regina

della lotta, l'arbitra sovrana della vittoria, irraggiungibile senza di lei e solo con lei sicura e completa » — scrisse il generale Graziolì

« Sia sacra agli Italiani la via dove passano i fanti » — disse recentemente il venerato Capo della III Armata. E prima il Poeta guerriero nella sua magnifica pagina « La corona del Fante » aveva gridato: « O bella fanteria d'Italia, fiore sommo e intero della nostra razza discorde, quali palme ti offriremo, di quale fronda potremo incoronarti ? ».

Ed oggi, e per la prima volta, la fanteria trova nel nostro sommo codice tattico la sua più alta e più completa esaltazione. Esso dice: « nonostante i progressi dell'armamento la figura del combattente primeggia sul campo di battaglia; e segnatamente vi domina la figura del fante, sostenuto e sospinto soprattutto dalle sue forze morali, che l'armamento perfezionato integra ma non sostituisce »; e più oltre conferma: « . . . la fanteria. . . è l'arma soggetta a tutte le offese, alle maggiori perdite, ai più gravi disagi, ai più grandi fatiche: è arma tenuta insieme soltanto da vincoli spirituali ».

Esultiamone dunque con animo non solo di fanti ma di soldati: perchè in questa esaltazione sta una forza morale di valore inestimabile, in quanto orienta le menti e più ancora i cuori di tutti i combattenti, a qualunque corpo ed arma essi appartengono, verso la più alta e più perfetta concezione spiritualistica della guerra: perchè se la fanteria avrà di fatto il posto, le cure, e la stima che le competono, ciò costituirà di per se stesso un grande e sicuro fattore del successo.

Ma qui facciamo della tattica e non della poesia: e a questo riguardo, forse più ancora della consacrazione spirituale, ci è caro che ufficialmente si affermi che se per conseguire la vittoria occorre la « manovra che è movimento » occorre « su tutto l'azione della fanteria, azione che è movimento, preparato ed appoggiato dal fuoco e che culmina nell'urto »; e che la fanteria, « potentemente attrezzata » allorchè « nella zona più ravvicinata », si trova faccia a faccia col nemico « è in grado di proseguire il movimento » per virtù propria, e cioè anche se non lo soccorre il tiro dell'artiglieria propria e perfino quello delle sue stesse mitragliatrici pesanti (1).

(1) E' quello che i generali francesi già chiedevano alla loro fanteria nel luglio 1918:

PETAIN: « La fanteria francese è persuasa che è dotata di un'armamento che le permette di sfruttare i suoi primi successi e di prose-

★

Ma è tempo di concludere.

Le guerre saranno sempre più rare perchè sempre più terrificanti negli effetti. Ciò è certo. Tutti esiteranno a trarre la spada dal fodero, e l'esempio delle Potenze centrali non sarà troppo presto dimenticato. Ma con tutto ciò le guerre non cesseranno, e l'ineluttabilità della guerra rimane ancora sospesa sui popoli come una spada di Damocle, e bisogna ad essa rassegnarsi, ad essa prepararsi.

Ma, come dice il ten. col. Montaigne: « La guerra è azione, la guerra è passione, la guerra è sacrificio », e perciò guai ai deboli, guai ai vili! Quando di nuovo dovesse squillare minacciosa la bellica tromba, quando di nuovo la guerra dovesse imperversare sulla terra col suo macabro seguito di miserie e di dolori, nella tremenda tenzone vinceranno ancora una volta *i migliori*, così come sempre è stato, i popoli cioè che avranno dimostrato virtù intellettuali più alte e virtù morali più solide.

E' nostro dovere quindi tendere ora al perfezionamento delle nostre capacità militari, impostandole sulla salda base logica ed etica del nostro nuovo codice militare. E così, onusti della gloria del Piave e di Vittorio Veneto, potremo scrivere sulle nostre bandiere il recente motto del Capo del Governo: « Non conosco l'impossibile », nella speranza di poterle presentare alla Patria in un ridente avvenire, coperte di nuova gloria e raggianti di nuova luce.

RODOLFO CORSELLI
Generale di brigata

guire la progressione riducendo le resistenze locali coi suoi propri mezzi, senza appoggio dell'artiglieria ».

FAYOLLE: « La fanteria [illegible] mento, in profondità senza attendere lo schieramento di [illegible] artiglieria ».

Il Regolamento tedesco vuole che la fanteria « non resti passiva nemmeno se privata dell'appoggio delle altre armi, mediante una istruzione superiore, coraggio e destrezza, può spesso trarsi di impaccio da sola ».

LA GUERRA IN ALTA MONTAGNA

(LOTTA DI INSIDIE SUL PICCOLO LAGAZUOI)

Lo sbarramento austriaco Alto Cordevole - Valparola.

La strada d'arroccamento delle Dolomiti, tra Passo Pordoi e Son Pauses, si sviluppa lungo le valli dell'alto Cordevole, del R. d'Andràz, del R. Costeana e dell'alto Boite. (*V. schizzo n. 1*).

Questo tratto è militarmente importante anche perchè le imponenti montagne ivi esistenti coprono la più diretta comunicazione con Brunico, la quale si sviluppa lungo V. di Badia, percorsa dal Gader, che è costituito dall'unione del Grosser e del Sarè. Al Grosser si giunge per la rotabile che, dipartendosi da Arabba, conduce, attraverso il Passo di Campolungo, a Corvara: al Sarè si perviene per la rotabile che, dal Passo di Falzarego, sale a quello di Valparola e discende quindi a S. Cassiano. Chiudevano il Passo di Campolungo il forte La Corte e la tagliata di Ruaz; ed il Passo di Valparola, il forte Tre Sassi (Tra i Sassi) ed una caserma difensiva. Queste opere formavano il sistema difensivo austriaco « *Alto Cordevole-Valparola* », che veniva integrato da due baluardi naturali avanzati: il Col di Lana e la parte meridionale del Sasso di Stria.

Lo sbarramento dell'alto Cordevole si collegava con quello di Valparola per mezzo dell'aspra giogaia costituita dai monti Sief, Settsass e Castello e dalle pendici settentrionali del Sasso di Stria. Lo sbarramento di Valparola si saldava invece all'opera di Son Pauses mercè il P.lo Lagazuoi e la scabrosa muraglia dolomitica, intaccata

solo da qualche selletta al disopra dei 2600 m., che forma la riva sinistra di Val Travenanzes; mentre la destra è costituita dall'altra impervia catena di Cima Falzarego, del Col dei Bois, del Castelletto e della Tofana di Roces (Prima), pur essa transitabile soltanto per le quattro scabrose forcelle di Travenanzes, per la testata del Canalone di Falzarego, Bois e Fontananegra, tutte al disopra dei 2300 m.

Fig. 1. — Nuvolau - Sasso di Stria - Lagazuoi - Cima Falzarego.

Le posizioni avversarie, fortissime per natura e per arte e fiancheggiantisi a vicenda, si presentavano coi versanti a picco e talmente ripidi, da potersi difendere col semplice rotolamento di pietre. Erano poi presidiate da riparti scelltissimi, tra cui battaglioni di cacciatori bavaresi, dell'Alpenkorp tedesco e di Kaiserjäger austriaci (1).

Le nostre divisioni di fanteria erano così dislocate:

18ª dal Passo Pordoi al Col di Lana;

17ª dal Col di Lana alla Tofana Terza;

2ª dalla Tofana Terza alle Tre Cime di Lavaredo.

La 18ª e la 17ª divisione avevano per obiettivo Brunico e la 2ª Dobbiaco.

(1) V. Piero Pieri: *L'Alto Adige nella guerra mondiale. Il 1915-16 fra le Tofane.* — Gleno 1925.

Il tratto fra il Sasso di Stria e la Tofana Terza costituiva il settore di Val Costeana, che è quello che a noi interessa. La guarnivano da principio la brigata Reggio (45° e 46° fanteria), il battaglione alpini Val Chisone, al quale si aggiungeva più tardi il Belluno, poche batterie di piccolo calibro ed alcuni pezzi di medio calibro. Nostro primo compito era di penetrare in Val Saré, ma, poichè non era possibile per deficienza di mezzi, di superare lo sbarramento di Valparola, non rimaneva che il tentativo di girarlo. Si doveva adunque, dalla Val Costeana, salire la muraglia di riva destra di Val Travenanzes, scendere in fondo valle, e forzare quella riva sinistra.

Ma anche tale impresa non era facile; sì che ad onta di ripetuti, cruentissimi sforzi, i nostri progressi furono, da principio e per forza di cose, piuttosto lenti. Così, durante il 1915, riuscivamo a stabilirci solo su F.lla di Fontananegra — ove il 20 luglio cadeva l'eroico generale Cantore — su Punta Marietta, sulla cima della Tofana di Roces, sulla F.lla Bois e sulla parte meridionale di Cima Falzarego e ad intaccare in due punti abbastanza importanti la difesa del P.lo Lagazuoi. In seguito, dotati di mezzi più abbondanti e potenti, potemmo conseguire dappertutto maggiori vantaggi.

Il Piccolo Lagazuoi.

E' costituito da un immenso massiccio roccioso e per la maggior parte impervio, che ha lunghezza di circa quattro chilometri, larghezza media di due, altitudine media di 2500 m. e direzione generale da N. O. a S. E..

Situato tra le Tofane ed il Col di Lana, domina tutte le montagne circostanti, intercetta la provenienza dei vari passi e forcelle sottostanti e batte per un lungo tratto le valli del Sarè, di Travenanzes, Costeana, d'Andràz e della Ferriera (Forno di Ferro). La sua occupazione permette inoltre di sbarrare il transito alle colonne, che, da Cortina d'Ampezzo, tendono a Brunico ed al Passo Pordoi e d'impedire o per lo meno di ostacolare i rifornimenti al Sasso di Stria, al Settsass, al M. Sief ed al Col di Lana. I sei ruscelli, subaffluenti dell'Adige e del Piave, che sgorgano dai suoi fianchi scoscesi, costituendo altrettante agevoli vie, lo rendono infine il *nodo stradale* più interessante della regione.

Per il complesso di tali caratteri tattici e logistici così accentuati, il P.lo Lagazuoi formava dunque, in quella zona, la vera

chiave di volta (1) dell'intiero sistema difensivo degli Austriaci: essi ne erano divenuti così gelosi, da opporsi con dovizia di mezzi e con il massimo accanimento persino ad ogni semplice nostro tentativo di approccio.

Fig. 2. — Il Piccolo Lagazuoi, con Cengia Martini, prima delle mine.

La «Cengia Martini».

La posizione di Cengia Martini costituita da una specie di ripiano sito a circa 250 m. a sud di q. 2779 del P.lo Lagazuoi ed a 2500 m. d'altitudine media, si stendeva fortemente inclinata verso sud sull'orlo dell'abisso, per una lunghezza di oltre 200 m.. Strettissima nella parte orientale, si allargava alquanto in quella occidentale, in cui la roccia descrive un esteso arco, formando il così detto «anfiteatro», a S. E. del quale era stato scavato il «trincerone». La «trincea avanzata» trovavasi, invece, a meno di un centinaio di metri ad occidente, dove il passaggio si restringeva ancor più. (*V. schizzi n. 2 e 3*).

Aveva preso nome dal comandante del battaglione Val Chisone, che l'aveva conquistata il 19 ottobre 1915. Pressochè circondata dalle quattro parti, non poteva, per la sua strana e bizzarra ubicazione, ricevere appoggio dalle altre posizioni amiche e, da principio, i rifornimenti si dovevano effettuare a spalla e solo di notte e nelle giornate nebbiose. I feriti gravi ed i morti necessitava calarli, durante l'oscurità, lungo il vuoto costituente l'abisso spaventoso, in involti di teli e coperte o entro sacchi assicurati alle funi

(1) V. NAVA: *Operazioni militari della 4ª armata nei primi quattro mesi della campagna di guerra 1915* — Cherasco 1922.

Formidabili appostamenti austriaci dai quali ci dividevano smisurati salti a picco, dominavano la posizione da tre lati. Tuttavia questa, affacciandosi sull'alto dello scoscendimento occidentale, dominava a sua volta il Passo di Valparola, punto d'obbligato transito per numerosi riparti nemici; prendeva inoltre di fronte, d'infilata, di fianco ed alle spalle, le difese avversarie del Sasso di Stria, del M. Castello e del Settsass, il che consentiva di arrecare un continuo e sicuro appoggio ai riparti della 18ª divisione di fanteria impegnati sul Col di Lana e sul M. Sief.

Per tali considerazioni si può dire che i bombardamenti nemici e gli irruenti assalti dei prodi Kaiserjäger (1) risoluti ad impadronirsi della importante posizione, non avessero tregua, ma ciò, pur procurando ai difensori, perdite e danni, ne incitava l'amor proprio, centuplicava le loro forze, e rendeva più salda la loro tenace resistenza. Sì che gli Austriaci, persuasi di non poter aver ragione dell'ostinata difesa per virtù di lotta aperta, pensarono alfine di ricorrere a quella d'insidie; in ciò favoriti anche dal terreno e dalla stessa larghezza di mezzi che in nostro confronto potevano disporre.

La lotta di insidie.

Tra le insidie più gravi alle quali ricorse il nemico, sono certamente da annoverarsi le quattro grandi mine, che, succedutesi fra il gennaio del 1916 e l'ottobre del 1917, riuscirono colla loro potente azione disgregatrice a far cambiare d'aspetto la parete S. O. di q. 2779 del P.lo Lagazuoi.

(1) Il ten. gen. austriaco Kletus v. Pilcher, nel suo «*Der Krieg in Tirol 1915-16 — Innsbruck 1924*», afferma che il 31 ottobre 1915, il capitano Kulka, comandante del settore Tre Sassi, riusciva ad impadronirsi della Cengia, dopo aver inflitto ai suoi difensori la perdita di cento uomini. Ma in realtà, sebbene l'impetuoso e violentissimo attacco risultasse talmente preoccupante da indurre gli stessi ufficiali del presidio ad imbracciare i fucili, le nostre perdite si limitarono in complesso a soli 33 uomini, e la difesa di Cengia Martini, anzichè cedere si affermò ancora una volta saldamente e gloriosamente.

Diremo partitamente di ciascuna di essa, ma qui vien fatto di ricordare che tutte furono d'intensità tale da ripetere nel tempo lo stesso pauroso fenomeno: una scossa che a guisa di terremoto faceva sussultare l'intero massiccio; un precipitare, con rumore assordante, di massi, di pietre, di terra, quasi che un vulcano si fosse all'improvviso ridestato da un insidioso letargo; poi il levarsi e il dilagare di una densa nube di fitta polvere giallastra che mozzava il respiro ed impediva la vista e l'orientamento; e contemporaneamente, lo sferrarsi di un violento fuoco di ogni arma e di ogni calibro contro le quattro fronti della Cengia; fuoco accompagnato quasi sempre dall'impiego di gas venefici e dal lancio di bombe, di barilotti e d'involucri di *Donarit* che battendo, unitamente alle granate dei 240, sulle sovrastanti rocce, provocavano altre micidiali lavine e frane; ed infine l'azione concomitante di numerosi gruppi di fucilieri, che, annidati con qualche mitragliatrice sulle creste circostanti, tendevano ad accrescere le molestie del nostro fianco destro e del nostro tergo.

Ad onta di ciò la vigilanza dei difensori, le loro tempestive precauzioni, ed i pronti contrattacchi, impedirono sempre al nemico di conseguire il suo obiettivo; ed anche le perdite in uomini furono sempre assai limitate, ciò che però non valse ad altri, e fra questi al ten. col. austriaco Vittorio Schemfil, di affermare che una delle mine avesse distrutto « i due terzi del presidio » (1) affermazione questa basata evidentemente su delle semplici congetture ma che del resto non può che ridondare a favore del contegno tenuto in ogni circostanza dal presidio stesso.

La prima mina. (Notte sul 1° gennaio 1916).

Privi di mezzi adeguati, scoperti ed esposti ad ogni offesa specialmente se proveniente dall'alto, l'entrare in galleria rappresentava nel 1915 pei difensori della Cengia un semplice sebbene ardente desiderio. Fu quindi per essi giuocoforza di limitarsi allora a tentare l'apprestamento di appostamenti in roccia servendosi degli attrezzi leggeri, di qualche scalpello e talvolta persino delle baionette; ma è ovvio che i risultati non potevano essere che molto modesti.

(1) V. Schemfil: *Das K. u. K. 3 Regiment der Tiroler Kaiserjäger im Weltkriege 1914-1918.* — Bregenz 1926, p. 342

In ben altre condizioni si trovava invece il nemico; e se ne ebbe ben tosto la prova, quando per la prima volta, durante la notte sul 3 dicembre di quell'anno, fu dato di udire ad un centinaio di metri al disopra del nostro « trincerone » il caratteristico rumore di un motore in azione. La vigilanza fu intensificata, ma nel momento non si riuscì di intuire quale specie di lavoro si stesse compiendo da parte del nemico: ed anche il mattino successivo, allorchè esplosero alcune mine ordinarie delle quali non fu possibile osservare il fumo, si ebbe l'impressione che gli Austriaci stessero approntando nell'interno di una delle tante caverne naturali ivi esistenti, delle cannoniere atte a prendere d'infilata il nostro trincerone.

In previsione di tale eventualità, ed allo scopo di concentrare su di esse un intenso fuoco e neutralizzarne le offese, senza por tempo in mezzo, furono costruiti solidi appostamenti, addossati alle pareti meridionali delle quattro sporgenze di roccia che formavano l'ossatura del « trincerone » ed ottenuti, sebbene in limitata misura, i materiali necessari, si pose subito mano, e con lavoro veramente febbrile, alla costruzione di caverne in corrispondenza di due delle citate sporgenze del « trincerone ».

Senonchè nei giorni seguenti il motore austriaco si fece udire con intensità sempre crescente, anche durante l'intera giornata, mentre aumentava il numero delle mine, senza che se ne scorgesse il fumo; ed allora si riconobbe la necessità di spingere gli ufficiali, a turno, su q. 2350 del Nuvolau che, per essere situato sulla riva destra di V. Costeana e di faccia al P.lo Lagazuoi, permetteva di esaminare meglio quanto ci interessava: ma anche tali osservazioni, sebbene ripetute anche da diversi altri punti, non dettero alcun risultato positivo.

L'insidia nemica compiva intanto il suo corso. Di un tratto, mentre da parte nostra proseguivano, con raddoppiata intensità l'ulteriore scavo della galleria ed il rinforzo di tutti gli altri blindamenti, il 27 dicembre tacquero i rumori, e la calma più assoluta subentrò alla sospetta attività dei giorni precedenti. Si finì così col ritenere che l'avversario si fosse preparato un semplice ricovero: ed invece, come ben fu palese in seguito, esso stava apparecchiando la carica e l'intasamento della camera di scoppio di una poderosa mina, frutto del precedente lavoro.

L'anno nuovo stava per sorgere, ma i difensori della Cengia non si attendevano per certo che il nemico lo salutasse in un modo così inatteso. Invece alle ore 24 del 31 dicembre un violentissimo bom-

bardamento d'artiglieria, in uno al lancio di numerosi barilotti ed involucri di *Donarit* e di enormi bombe a grande esplosivo, si scatenò contro le quattro fronti della Cengia, ed in particolare su quella orientale: gli scoppi delle bombe, pareva che facessero sobbalzare l'intera montagna, e mentre colla caduta di massi, di pietre, di detriti, producevano danni sensibili alla posizione, specie alla sua parte orientale che ne costituiva il tergo, fecero provare per la prima volta a coloro che riposavano negli inospitali antri della Cengia, tutta la forza e gagliardia del noto verso virgiliano: « Intonuere cavae, gemitumque dedere cavernae ».

La scena dantesca veniva poi illuminata dai sinistri bagliori degli scoppi e da una quantità così ingente di razzi, da dare l'illusione che una parte della cresta del P.lo Lagazuoi e di quella del Sasso di Stria fosse divenuta incandescente.

La prontezza della nostra energica reazione dovette per certo meravigliare lo stesso avversario che svelava, qualche minuto dopo, l'arcano con il quale ci aveva tenuti per diversi giorni in ansiosa attesa. Infatti alle 0 20' esplodeva, nel tratto sospetto, una grandiosa mina che faceva sussultare l'immenso massiccio e rovesciava su la parte occidentale della posizione che ne costituiva la fronte più importante, una vera valanga di massi la quale ostruendo il camminamento adducente alla « trincea avanzata », privava questa di ogni comunicazione col tergo.

Era evidente che il bombardamento era stato eseguito con precedenza di venti minuti sullo scoppio della mina per farci credere ad un immediato attacco da parte delle fanterie, e quindi, per indurci ad accorrere senza indugio ai nostri appostamenti. In tal modo secondo le previsioni degli Austriaci, il « trincerone » sarebbe rimasto sepolto sotto le crollanti macerie proprio nel momento in cui sarebbe stato al completo dei suoi difensori; e la via si sarebbe così, come d'incanto, aperta e spianata per la sicura conquista della Cengia. Nondimeno, se essi avessero in precedenza eseguito con maggiore accortezza le necessarie osservazioni — il che sarebbe stato molto facile — si sarebbero presto accorti che tali previsioni non potevano avverarsi, per due motivi: per le tempestive precauzioni da noi prese e perchè il materiale di scoppio, destinato in ogni caso a non fermarsi in posto a causa della fortissima inclinazione del terreno, andando ad urtare, prima di giungere al « trincerone », contro i pinnacoli denominati la *Guglia*, il *Gendarme* ed il *Dente Filipponi*, sarebbe stato da essi deviato; come in realtà poi avvenne.

Ma anche a prescindere da ciò, la molestia sarebbe stata per noi maggiore se le insidie alle due estremità della posizione si fossero svolte contemporaneamente; il breve intervallo ci lasciava invece tutto il tempo necessario per concentrare successivamente la difesa sui due punti opposti. Ad ogni modo però, anche nella peggiore delle ipotesi, la nostra solerte prontezza avrebbe subito tolta, anche agli impetuosi Kaiserjager, ogni velleità di avanzare.

Urgeva intanto ristabilire le comunicazioni con la « trincea avanzata », nella quale il combattimento si era pure svolto ostinato contro la vicina « trincea occidentale » (1) nemica, da dove un grosso riparto aveva persino tentato di muovere all'assalto. All'uopo, si rendeva adunque indispensabile di approfittare delle restanti ore notturne per aprire una galleria di una quindicina di metri nella neve e sgomberare dai detriti il rimanente del camminamento, che si sviluppava sull'orlo dell'abisso. Il lavoro, iniziatosi da più punti non appena l'azione incominciava a rallentare, procedette intensissimo in mezzo a difficoltà di ogni sorta: e, quantunque ostacolato fortemente sia a causa di un nutrito fuoco di fucileria e di mitragliatrici, sia per la caduta di nuove lavine prodotte dallo scoppio di altre bombe e granate veniva condotto a termine prima dell'albeggiare.

In sostanza il risultato della prima mina era stato per gli Austriaci del tutto nullo, ed il Comando supremo nel suo comunicato del 3 gennaio 1916, dava notizia dell'insuccesso nemico con le seguenti parole: « Nella regione del Lagazuoi al nord del Passo di Falzarego, il nemico fece brillare alcune mine, provocando la caduta di una valanga e franamento di rocce, che non ci produssero però alcun danno ».

La seconda mina. (Notte sul 15 gennaio 1917).

Sin dal 10 ottobre 1916 il posto d'osservazione che avevamo ritenuto indispensabile di stabilire a q. 2350 del Nuvolau, aveva notato che gli Austriaci stavano iniziando una galleria in roccia a

(1) La trincea, chiamata « occidentale », e che di fatto avrebbe dovuta chiamarsi, se riferita al nemico, orientale, trovavasi sul prolungamento della posizione della Cengia, immediatamente ad ovest ed a distanza di circa 150 m. dalla nostra « trincea avanzata » presso la quale il nemico teneva un piccolo posto, protetto da tre ordini di reticolati.

circa 50 metri ad est del loro « appostamento degli archi » (1), con l'evidente scopo di minare la nostra « trincea avanzata ». Questa infatti, per il notevole sviluppo in caverna ormai conseguito, veniva a costituire un ossessionante incubo per il sottostante trincerone del Passo di Valparola e per le difese di Sasso di Stria, del M. Castello e del Settsass, costrette pertanto a diminuire la tormentosa pressione da esse esercitate contro la nostra occupazione del Col di Lana e del M. Sief.

Per salvare la trincea avanzata che formava inoltre un formidabile punto d'appoggio per l'eventuale conquista del Passo di Valparola e del Sasso di Stria, era perciò indispensabile preparare una contromina: ed era del pari necessario, allo scopo di guadagnare tempo e rendere sempre più malagevole l'opera dell'avversario, di molestare, almeno ad intervalli ed in ispecie durante le ore della notte più delle altre propizie al lavoro nostro e dell'avversario, l'« appostamento degli archi ». Potevano servire allo scopo tanto il tiro intermittente della sezione d'artiglieria da campagna piazzata su q. 2350 del Nuvolau quanto il fascio di luce di uno dei due riflettori dislocati sulla sommità dell'Averau; e il comando del presidio della Cengia ne aveva fatto pertanto richiesta a quello del settore di Val Costeana, che risiedeva a Vervej, unitamente a quella del personale e dei mezzi necessari per iniziare i lavori di contromina.

Tutte le richieste erano state esaudite; e fin dal 23 ottobre si poneva mano a questo lavoro dal quale era lecito presumere favorevoli risultati: ed anzi affinchè non ci potesse sfuggire neppure il minimo particolare di quanto ci interessava, erano stati escogitati i mezzi più arditi e si era ricorso anche ai tentativi più audaci e temerari, senza lasciarsi scoraggiare dagli insuccessi a dir vero inevitabili in siffatta lotta di insidie; molto utile si era fra l'altro manifestato l'impianto di una stazione di intercettazione telefonica.

Per impedire ed ostacolare, appena avvenuta l'esplosione, il subitaneo irrompere dei Kaiserjäger, ci si era infine assicurato il tempestivo e sicuro intervento dell'artiglieria del settore, mediante un più intimo accordo con essa e per virtù di giornaliere ricognizioni compiute dagli ufficiali delle batterie interessate.

Frattanto, alla nostra attività molesta che andava ognora aumentando, gli Austriaci reagivano, oltre che cogli ordinari mezzi, con altre astute insidie, alcune delle quali più ci tenevano in allarme e più ci preoccupavano a causa dei loro perniciosi effetti di quanto non avvenisse per le mine che pur ci tenevano in continua tensione. Così, prima dell'albeggiare del 17 novembre, il nemico dopo un lavoro di scavo in roccia durato circa un mese aveva aperta all'improvviso, alle nostre spalle, una cannoniera sulla parte alta della parete occidentale di q. 2668, causandoci con un pezzo da 72,5 sensibili perdite.

In seguito la nostra attività era rimasta per una quarantina di giorni particolarmente assorbita nel provvedere ai danni causati dalle valanghe; nel ristabilire le comunicazioni interrotte dalla neve e soprattutto nel giornaliero rinnovarsi di titanici sforzi atti ad assicurare i rifornimenti. Nondimeno non si erano mai sospese e neppure rallentate le diuturne osservazioni e ricognizioni ed anche i lavori di contromina erano stati continuati con sempre rinnovata lena.

Questi non poterono tuttavia essere condotti tempestivamente a termine, poichè il brillamento della mina avversaria, del resto ormai generalmente e fervidamente desiderato quasi come liberazione dall'incubo della lunga attesa, avveniva alle 19 del 14 gennaio 1917. Con lo scroscio immane, un immenso blocco si staccava dal massiccio ad ovest della nostra « trincea avanzata »; contemporaneamente dalla sua parte più alta rotolavano valanghe, frane e macigni, che, asportando un tratto della linea nei nostri reticolati, si inabissavano poi con rumore assordante.

Tosto sull'intera Cengia si scatenava pure il consueto violentissimo uragano di proiettili di ogni arma e di ogni calibro, di bombe, di barilotti e d'involucri esplosivi. Folti gruppi di tiratori tormentavano, dalle sovrastanti creste, il nostro fianco destro e le nostre spalle, ed una mitragliatrice nemica ardiva persino di appostarsi dietro l'insidiosa cannoniera aperta ad ovest di q. 2668.

Con le armi già pronte e puntate fu subito aperto, ad onta della oscurità della notte e della densissima polvere che frattanto si era sollevata, un vivo fuoco nelle varie ed opposte direzioni, mentre come da precedente intesa l'artiglieria del settore fulminava con ottimi tiri, la cima del P.lo Lagazuoi, la « trincea occidentale » e l'« appostamento degli archi »; e, quasi a ripetizione di ciò che era avvenuto quindici notti innanzi, la quasi fantastica scena che a tanta altezza si protraeva sino alle 22, veniva illuminata, oltre che dai sinistri bagliori dei proiettili incendiari, da una pioggia incessante di razzi.

(1) Cosidetto da noi perchè sito al disopra di due spelonche, le cui entrate avevano forma di archi. Costituiva parte della trincea da noi chiamata « occidentale » e distava dalla nostra « trincea avanzata » circa 130 m..

Però, giusta le nostre previsioni, anche questa seconda mina produceva dalla parte nostra uno scoppio quasi a vuoto. Ciò perchè l'aria smossa dall'immensa quantità d'esplosivo, sfiatava, nell'istante del brillamento, attraverso il tratto di roccia che già assottigliato per lo scavo della contromina, facilmente si franse sotto la spinta dei gas della imponente carica di mina austriaca. Per tale motivo, quest'ultima provocava solo profonde incrinature nelle pareti della nostra galleria, lasciando illesi i minatori ancora intenti allo scavo ed intatto il materiale. Invece, a causa del forte intasamento della camera di scoppio, il conseguente contraccolpo sull'opposta galleria austriaca riusciva tanto accentuato da determinarne il subitaneo crollo, seppellendo sotto le macerie tutto il personale tecnico.

Anche questa volta gli Austriaci, se fossero stati più accorti e al pari di noi vigilanti, avrebbero potuto facilmente intuire che l'insidia da essi tentata a nostro danno era destinata ad essere preventivamente sventata: bastava invero che avessero rilevato la quota e la direzione della nostra galleria verso la loro, il che risultava facile dato che lo scarico del materiale doveva, per necessità, eseguirsi dalla parte rivolta ad essi. Invece si accorsero della contromina solo quando ne provarono i disastrosi effetti e compresero di non aver ottenuto alcun risultato.

Il nostro lavoro indefesso, la nostra tenacia e la nostra fede, conseguivano perciò un nuovo premio: e il comunicato del Comando supremo del 16 gennaio lo confermava, con parole che giunsero assai grate ai difensori della Cengia: « Sulle pendici meridionali del P.lo Lagazuoi (R. di Andràz — Alto Cordevole), dopo lungo ed arduo lavoro in galleria, la sera del 14 il nemico fece brillare una poderosa mina sotto la nostra posizione di *Cengia Martini*. L'efficace e tempestiva preparazione del nostro lavoro di contromina rese assolutamente nullo per noi l'effetto della vasta esplosione; determinò invece il crollo della galleria scavata dal nemico producendo sensibili perdite tra le sue truppe ».

La terza mina. (Notte sul 23 maggio 1917).

Assai grave era stato dunque l'insuccesso subito dagli Austriaci; ma la loro tenacia non era a dir vero inferiore alla nostra; e ce ne vollero dar prova col preparare senza indugio un'altra più estesa e formidabile mina; senonchè la loro costanza urtava una terza volta

contro il nostro ben organizzato servizio di ricognizione e di vigilanza, a cui nulla di anormale poteva e doveva sfuggire.

Difatti il nostro osservatorio di q. 2350 del Nuvolau notava, sin dall'11 febbraio 1917, una insolita attività del nemico sopra e ad oriente dell'« appostamento degli archi », il che ci fece edotti della sua intenzione. Di questa avemmo pure conferma da ricognizioni compiute sul M. Averau e dai numerosi scoppi di mine ordinarie, che sino d'allora si incominciarono ad udire nel punto sospetto. Gli stessi andarono anzi sempre aumentando specialmente dopo la metà di marzo, epoca in cui gli Austriaci portarono da due a quattro le perforatrici in azione.

Dallo scarico dell'abbondante materiale e dalla direzione della loro galleria, risultava che la nuova minaccia tendeva ad inabissare la sporgenza rocciosa, costituente la nostra « trincea avanzata », la cui galleria, sviluppandosi ad elica sulle sovrastanti creste, aveva conseguito una lunghezza di circa 140 metri, e batteva, attraverso parecchie feritoie e cannoniere, le loro difese del P. di Valparola, del Settsass, del M. Castello, del Sasso di Stria e parte di quelle del P.lo Lagazuoi.

Una nostra contromina preparata tempestivamente, anche se non fosse riuscita a neutralizzare la potentissima azione prevista, ne avrebbe, in ogni caso, limitati i perniciosi effetti. Sin dall'8 aprile, furono perciò chiesti ed ottenuti dal comandante del settore il personale ed i mezzi necessari; ma giova pur ricordare che l'ufficiale inviato la sera del 28 a dirigere i lavori, pur possedendo ottime qualità tecniche, non aveva ancora pratica di mine.

Ne venne che egli, pur mettendosi subito e di buona lena alla difficile opera, anzichè iniziare come gli era stato consigliato lo scavo su roccia vergine ed all'altezza presunta della camera di scoppio nemica, si decideva di prolungare, con due perforatrici, la galleria che aveva già servito per la precedente contromina. Tale galleria non offriva però la necessaria garanzia perchè, oltre ad avere le pareti lesionate, si trovava ad un livello troppo basso. Per rimediare a ciò fu disposto che il personale che allora stava prolungando con tracciato ad elica verso la cima del P.lo Lagazuoi la « galleria dell'anfiteatro », procedesse innanzi colle due perforatrici di cui disponeva, decisamente e senza aprire altre luci, nella direzione del nuovo obiettivo, ma il provvedimento sebbene utile e tempestivo non poteva che rimediare se non in parte all'errore che l'ufficiale aveva commesso.

Si scavavano così contemporaneamente ed a brevissima distanza due gallerie di contromina e la lotta che perdurava incessante allo

scoperto e che talvolta si sollevava pure in cielo per controbattere l'azione degli aerei, procedeva ostinata anche sotterra. Ciò mercè il lavorio febbrile, in uno spazio assai limitato, di quattro perforatrici per parte, che nel complesso consentivano giornalmente l'esplosione di quasi mille mine ordinarie.

Tuttavia, parve che l'errore su ricordato dovesse fatalmente aggravarsi nel tempo. Ed invero mentre il 1° maggio perveniva l'ordine di intensificare gli scavi in corso nella vecchia galleria di contromina, il giorno 2, senza che fosse sopravvenuto alcun fatto nuovo, non solo giungeva quello di cessarli perchè ritenuti tardivi, ma ad esso si univa anche l'altro di sgomberare subito la « trincea avanzata ». Tali ordini furono eseguiti, ma è ovvio che il secondo peggiorava la nostra situazione perchè ci esponeva alla minaccia di un ardito ma non improbabile colpo di mano, ed alla probabilità di lasciare in possesso degli Austriaci la trincea già così validamente difesa.

Allo scopo di prevenire e d'impedire tale grave eventualità si ricorse allora, conciliando nel miglior modo le varie ed opposte esigenze, a diversi espedienti. Il 2 stesso, per battere nel caso e con la maggiore intensità, l'unico ingresso di quella trincea, vennero spostate alcune delle retrostanti mitragliatrici e fu scoperchiato un lungo tratto di camminamento, e nei giorni successivi furono prese altre indispensabili precauzioni, tra le quali, per impedire un'eventuale scalata alla trincea, quella di intasare con sacchi di terra tutte le sue feritoie e cannoniere. Da allora in poi l'entrata in essa fu solo consentita agli ufficiali ed agli alpini incaricati dell'ascoltazione vicina: ma per compenso fu provveduto per intensificare più che già non fosse la vigilanza esercitata dalla « galleria dell'anfiteatro » e dal Sasso bucato, ove era pur fatto funzionare in permanenza un telegeofono da esperti minatori incaricati anche di tenere nota delle mine ordinarie che l'avversario faceva esplodere giornalmente.

Il consueto disturbo notturno all'« appostamento degli archi » seguitava ad essere praticato dalla sezione d'artiglieria piazzata a q. 2350 del Nuvolau e dai riflettori del M. Averau. Mentre poi le dotazioni di riserva della Cengia erano aumentate di un terzo, proseguivano con maggiore alacrità i lavori di scavo della contromina e quelli per rafforzare la seconda e la terza linea difensiva: e lo stesso comandante del battaglione temporaneamente dislocato per servizio a Base Canalone di Falzarego, la sera del 6 maggio riprendeva il suo posto di comando alla Cengia.

Dalle successive ascoltazioni parve di comprendere che la galleria degli Austriaci, sviluppandosi alla distanza media d'una trentina di metri da quella della nostra « trincea avanzata », incominciava a dirigersi al di qua di questa, verso il « trincerone ». Ciò riusciva così incomprensibile da non far escludere l'ipotesi che intenzione degli Austriaci fosse, anzichè quella di preparare una mina, di aprire diversi sbocchi dai quali irrompere poi sulla Cengia. Fu perciò rinforzata la linea dei reticolati esistenti, ne fu impiantata un'altra più arretrata e si ottenne l'assegnazione di un lancia fiamme. Fu inoltre abbozzato un progetto di azione intesa non tanto a parare a questa probabilità, quanto e specialmente a sfruttarla a nostro vantaggio, predisponendone anche i mezzi ed il personale. Questo doveva, nel caso, lanciarsi alle spalle del nemico, per conquistare l'« appostamento degli archi », ove sarebbero seguiti gli indispensabili rinforzi. Ma tale ipotesi che per diversi giorni fece pregustare la gioia dell'immancabile successo, allorquando fu palese che essa era destinata a rimanere nel campo delle congetture, si convertì purtroppo in una amara delusione.

Da un'attenta ascoltazione eseguita il 16, si comprese infatti che il nemico ultimava la camera di scoppio a metà altezza della nostra « trincea avanzata »; si ebbe inoltre la convinzione che il brillamento sarebbe avvenuto durante la notte per sorprenderci nel sonno e per carpirci in tal modo con più facilità la parte della posizione che non si sarebbe inabissata. Perciò lo stesso giorno si stabilì il nuovo piano di azione da attuarsi subito dopo lo scoppio della mina: si determinò la ripartizione, fra la truppa del presidio, dei bersagli più vicini ed insidiosi, si stabilì quali rinforzi avrebbero dovuto accorrere; furono individuati, inoltre, i bersagli da far battere dall'artiglieria del settore: e, particolare degno di nota pel suo carattere affatto morale, fu deciso di chiamare alla Cengia anche la fanfara del battaglione Val Chisone, affinchè potesse unire le sue note incitatrici a quelle ben diverse della lotta che si prevedeva aspra e cruenta. Il giorno dopo un nuovo indizio si aggiungeva per far ritenere questa assai vicina: l'osservatorio del Nuvolau diede avviso di non scorgere più l'abituale scarica di detriti; ed anche da ciò fu dato d'intuire che l'avversario stava eseguendo l'immane carica della nuova mina; nè valsero a trarci in inganno alcuni dei soliti espedienti da lui posti in atto; chè se, ad esempio, le sue perforatrici nei giorni seguenti continuarono a funzionare ininterrottamente, il manifestarsi di una sola esplosione giornaliera in confronto delle nume-

rosissime dei giorni precedenti, era un indice sicuro che esse funzionavano a vuoto. Infine altro segno della lotta vicina si ebbe dallo svelarsi improvviso di due nuove cannoniere situate sul salto occidentale di q. 2668 dove già ne esistevano altre due, e destinate a battere anche da tergo i pochi difensori di Cengia Martini che, secondo le previsioni dell'avversario fossero sopravissuti alla tremenda esplosione.

Frattanto la sera del 19 si disponeva per lo sgombero del « trincerone » e per il ritiro degli uomini e dei materiali fuori del presunto raggio d'azione della mina. Proseguivano nondimeno, da parte nostra, lo scavo della contromina e, sulla « trincea avanzata », sino ad un paio d'ore dallo scoppio, anche le ascoltazioni vicine.

Alle 22,10 del 22, un tremendo boato fece sussultare l'intiera montagna. S'inabissava così completamente la « trincea avanzata, e volavano in frantumi la *Guglia* ed il *Gendarme*, mentre il *Dente Filipponi* si adagiava, prodigiosamente intatto nella sua immensa mole, sul « trincerone » nel senso parallelo alla fronte, in modo da costituire un provvidenziale baluardo per la nostra ulteriore difesa. Rimanevano danneggiati ed ostruiti gli imbocchi delle gallerie anche arretrate ed asportata o ingombrata l'intiera viabilità. E questa volta la scena era resa più fantastica non tanto per effetto del violentissimo bombardamento e del consueto lancio di miriadi di razzi illuminanti, quanto dai bagliori che per effetto della combustione di una straordinaria quantità di esplosivo rimasto inerte nello scoppio della mina, si alzavano dal vasto cratere emanando un calore insopportabile.

I nostri, senza attendere ulteriori ordini, che del resto in quel l'anormalissimo frangente sarebbe stato impossibile impartire e ricevere in tempo, raggiunsero rapidamente, attraverso ai detriti franati ed ai massi cadenti, la linea prestabilita per la più tenace resistenza. Ivi, formatisi in riparti provvisori e dividendosi i vari bersagli, aprivano e continuavano il fuoco con serenità e calma. Specialmente in questa circostanza riusciva vantaggiosa la costante previdenza di tenere puntati in permanenza sui tratti più insidiosi, alle nostre spalle e sul nostro fianco destro, cannoni, lancia-granate e mitragliatrici. Di tali armi alcune andarono distrutte o rimasero seppellite sotto i detriti, ma le rimanenti, coi loro colpi infallibili, ai quali si aggiunsero quelli di tutti i fucili, neutralizzarono tosto la molestissima azione delle mitragliatrici appostatesi, in quel momento, dietro le quattro cannoniere ad ovest di q. 2668, e sconcer-

tarono inoltre i nuclei di tiratori che, quali falchi in vedetta ed in attesa di piombare sulla preda, si erano appollaiati sulle guglie sovrastanti.

Altri rinforzi, oltre quelli indicati nell'ordine emanato sei giorni innanzi, salirono subito di loro iniziativa alla Cengia, spronati dal desiderio di partecipare alla lotta che tutti sapevano cruenta ma ben degna di esser combattuta e vinta.

Alle 23,20, mentre questa perdurava ancora accanita, aveva pure principio il suono delle nostre marce incitatrici e quello solenne dei nostri inni, accompagnato dal canto; e la beffa atroce (1) riusciva agli Austriaci tanto insopportabile che all'inizio di ogni marcia rincaravano la dose dei proietti, delle bombe e dei barilotti, provocanti nuove frane e nuovi lanci di scheggie di roccia. Ma invano: chè il nostro contegno, favorito anche dal pronto intervento dell'artiglieria del settore, il cui tiro riusciva a ridurre presto al silenzio quella nemica, impose in breve tale rispetto all'avversario, da indurlo, ad onta dei grandiosi preparativi di oltre tre mesi e del desiderio di impadronirsi ad ogni costo della importante posizione, a rinunciare ad un attacco a fondo.

Occorreva tuttavia premunirsi da qualunque sorpresa, epperò il rimanente della notte sul 23 fu impiegato nella costruzione di blindamenti sulla linea dell'antico « trincerone » e di difese accessorie sul dinnanzi; e all'una venne pure ordinato che i rinforzi rientrassero alle loro sedi e che alcuni dei riparti della Cengia prendessero meritato riposo. Ma in pratica l'ordine non ebbe che parziale esecuzione, perchè molti di coloro che avrebbero dovuto allontanarsi, si unirono ai lavoratori, per prestare la febbrile opera loro. Il mattino del 23 la prima linea era così ricostituita; le comunicazioni ristabilite, gli imbocchi delle gallerie ormai sgombrate dai detriti. Lungo la galleria di contromina dove erano rimasti illesi i lavoratori ed intatto il materiale, si iniziava tosto l'apertura di cannoniere e di feritoie: e ciò permetteva di ritornare sollecitamente all'altezza della distrutta « trincea avanzata », ma in situazione più sicura perchè l'unico ingresso della nuova galleria trovavasi dietro il « trincerone ».

Così gli Austriaci non solo non riportarono alcun vantaggio, ma ebbero le loro condizioni peggiorate. Difatti la scomparsa della « trincea avanzata », della *Guglia* e del *Gendarme*, scopriva alla

(1) Paolo Monelli (I pazzi della montagna — *Corriere della Sera* del 2? gennaio 1927) la definì: « Una beffa di guerra, come ne facevan tante i pazzi della montagna in questa lotta di corde e di abissi ».

nostra vista ed alle nostre offese buona parte dei loro appostamenti arretrati, mentre la caratteristica disposizione che il *Dente Filippone* aveva assunta, rinforzava la nostra difesa. E tale favorevole risultato, si era anche ottenuto a costo di perdite pressochè insignificanti, dato che gli Austriaci non tenendo certo conto della notevole altitudine e non considerando la falsa luce prodotta dai bengala e dai proietti in un'atmosfera carica di densa polvere, e che faceva apparire la distanza più lunga della reale, avevano commesso l'inesplicabile errore di usare un alzo troppo alto nei fucili e nelle mitragliatrici. In tal modo, quantunque la Cengia fosse rimasta per un paio di ore talmente satura di uomini allo scoperto, che neppure un proiettile avrebbe potuto cadere a vuoto, le perdite furono, come si è detto assai lievi e di ben lunga inferiori all'importanza del successo conseguito.

Ma qui giova pure accennare ad un episodio certo non unico nel diuturno eroismo dei fanti, portassero essi o non sul loro copricapo l'audace penna dell'alpino, ma non per questo men degno di essere ricordato.

Tra i vari ripieghi escogitati per prevenire la minaccia di un colpo di mano contro la « trincea avanzata » dopo il prematuro abbandono, vi era stato anche quello della costituzione di una pattuglia di temerari. Questa, seguitando durante l'oscurità a rimanere nel « trincerone » anche dopo che si ritenne prudente di evacuarlo dall'ordinario presidio, doveva non solo sorvegliare da lontano, la trincea avanzata, ma anche ispezionarla con una certa frequenza. Manteneva inoltre il collegamento col personale del telegeofono e della difesa arretrata.

Dei molti che si erano offerti volontari per il rischioso compito, era stato scelto il caporale maggiore *Giusto Pons*, con quattro alpini che davano i maggiori affidamenti e le più serie garanzie. Così essi gareggiarono, per una ventina di notti consecutive, nella più attenta vigilanza

La sera del 22, nel lanciarci alla riconquista della primitiva linea, trovammo sul distrutto « trincerone » il solo Pons, perchè i suoi quattro commilitoni erano rimasti sepolti sotto le macerie. Aveva gli abiti in brandelli, il corpo ammaccato in diverse parti e la testa fasciata con un asciugatoio per arrestare l'abbondante emorragia, conseguenza di una ferita non lieve. Tuttavia seguitava a sparare con l'abituale tranquillità, contro la « trincea occidentale », per impedire che l'irruzione nemica ci prevenisse sul punto contrastato; e più tardi, vigile sempre anche quando la stanchezza aveva avuto ragione di altri bravi, preoccupato dal silenzio che regnava nella « galleria dell'anfiteatro », vi saliva in tutta fretta, e solo, nella notte, continuava a sparare con ostinata calma, dimentico delle sue ferite. Poi, cessato ogni pericolo, si decideva a farsi curare, ma sebbene consigliato dall'ufficiale medico a rimanere qualche ora in assoluto riposo, si univa ai compagni per lavorare con essi alla ricostruzione delle trincee. Mirabile contegno di un modesto graduato che va oltre alla stessa ricompensa che gli fu poi conferita !

Tali furono le vicende che caratterizzarono il terzo tentativo austriaco e che la relazione ufficiale del Comando supremo del 9 luglio 1917 sull'« offensiva di primavera », così sintetizza: « Una grandiosa mina fatta brillare dal nemico sul Piccolo Lagazuoi (R. Costeana) (1), la notte sul 23 maggio, provocò un'enorme frana, ma non iscosse la resistenza dei nostri e recò lievissimi danni subito riparati ».

La quarta mina. (Mattino del 16 settembre 1917).

In seguito a questo terzo insuccesso si sarebbe potuto anche supporre che gli Austriaci desistessero da ogni altro tentativo; ma invece si può dire che non doveva ancora esserne spenta l'amarezza quando si apprestarono a tentarne un quarto, degli altri non meno grandioso; ma anche questa volta parve che non volessero tener conto dalla nostra vigilanza. Invece il posto di q. 2350 del Nuvolau osservava, sino dal mattino del 9 giugno 1917, l'inizio di una loro nuova galleria, una trentina di m. ad oriente ed una ventina al di sotto dell'« appostamento degli archi », ed osservazioni successive, fatte anche da altri posti, indussero a supporre che il cunicolo fosse diretto verso la parte di mezzo del nostro « trincerone », collo scopo di far saltare ad un tempo questo e la galleria dell'« anfiteatro » e del Sasso bucato. Una siffatta concezione sarebbe stata invero genialissima perchè, se tradotta in pratica, avrebbe tolto ad un tratto ogni carattere offensivo alla Cengia, limitando l'azione del presidio a quella di semplice difensiva sulla terza linea.

Nondimeno, se gravissima era la minaccia, riusciva facile non solo di prevenirla, ma anche di sfruttarla a nostro vantaggio, con

(1) Per esattezza topografica ricordiamo che invece di R. Costeana doveva dirsi R. d'Andràz

l'apertura di una breve galleria di contromina. Questa, partendo da quella dell'« anfiteatro », avrebbe dovuto spingersi verso S. O. per incontrare, nei pressi del « trincerone », la galleria nemica e servirsi di essa per penetrare nell'« appostamento degli archi ».

Non fu tuttavia possibile mettersi all'opera, perchè in quei giorni ogni attenzione e cura furono concentrate prima nell'allestimento della nostra mina sotto l'adiacente q. 2668 che brillava nella notte sul 21, e poi nei preparativi per il cambio del raggruppamento alpino nel settore, avvenuto il 22.

Il 23 l'ufficiale del battaglione Val Chisone mostrò a quello del M. Granèro che lo sostituiva nell'osservatorio del Nuvolau, ciò che era a nostra conoscenza sulle posizioni degli Austriaci ed i più minuti particolari sull'insidia che questi stavano tendendo. Il 24 il comandante del sotto-settore, nel dare le consegne al comandante del M. Granèro, gli raccomandava la molestia notturna contro l'« appostamento degli archi » e la sollecita preparazione della contromina. Senonchè, ulteriori osservazioni, diedero a divedere che quest'ultima, pur riuscendo utile al momento opportuno, non avrebbe conseguito quei brillanti risultati che in un primo tempo erano apparsi pressochè certi, in quanto la situazione nemica era in parte diversa da quella precedentemente supposta.

Infatti più accurati rilievi mostrarono che la galleria avversaria, partendo da ovest, non prendeva la direzione di N. E., come si era erroneamente ritenuto nei primi giorni, bensì quella di est e che per conseguenza andava ad attraversare il « trincerone » nella parte meridionale, anzichè nella mediana. In tal modo la « galleria dell'anfiteatro », costituente ormai la nostra difesa avanzata più formidabile, anche perchè con una diramazione spiava e batteva un esteso tratto al di là del Passo di Valparola, veniva esclusa dalla minaccia diretta

In seguito il rumore delle perforatrici rendeva edotti che il nemico s'era addentrato per una quarantina di metri nella Cengia, ed in ultimo nasceva perfino la convinzione che, come si verificò poi realmente, esso preparasse due camere di scoppio, una presso il Sasso bucato e l'altra sotto l'appostamento per mitragliatrici a S. E. del trincerone chiamato scherzosamente, sin dall'ottobre del 1915, Port Arthur

Tali lavori mostravano all'evidenza che nonostante i continui insuccessi, gli Austriaci non avevano rinunziato al fermo proposito d'impadronirsi ad ogni costo della Cengia: ma poichè essi erano

ormai convinti che, data la nostra vigilanza, non era il caso di far assegnamento sulla sorpresa notturna, pensarono di far brillare le due mine in pieno giorno nella speranza di causare una larga strage tra i nostri che sapevano sempre intenti al lavoro e di poter conseguire di viva forza e in piena luce, ciò che in antecedenza non avevano mai ottenuto col favor delle tenebre.

Fra le 10,18 e le 10,19 del 16 settembre le due mine scoppiarono con tremendo fragore. L'intiera parte centrale della posizione restava totalmente sconvolta, ma la nostra contromina riusciva nondimeno a salvare le varie gallerie, delle quali crollarono i soli imbocchi. Così il personale che si trovava nel loro interno, compresi i minatori intenti a prolungare lo scavo, rimanevano momentaneamente bloccati, ma illesi.

I nostri, che si aveva avuto cura di rinforzare due giorni prima, trovarono modo, a dispetto della fittissima polvere, delle assordanti frane di massi e del violentissimo uragano di fuoco, di barilotti e di bombe, di giungere prontamente sulla prestabilita linea di resistenza. Essi fecero funzionare tosto le proprie armi contro i bersagli più vicini e molesti, mentre l'artiglieria del settore, battendo come di consueto la « trincea occidentale », l'« appostamento degli archi » e la cresta del Piccolo Lagazuoi, costringeva il nemico a lasciar presto l'agognata preda. Del resto la q. 2668 che da oriente dominava in modo formidabile la posizione, era ormai caduta nelle nostre mani. Perciò, qualora il nemico si fosse impossessato della Cengia, avrebbe conseguito il vantaggio di liberare il solo Passo di Valparola dall'ossessionante incubo delle nostre molestie, ma, data la nostra attività, la sua situazione si sarebbe mantenuta ugualmente penosa.

Ritornata una relativa quiete, e benchè continuassero a precipitare ancora numerose lavine e massi, fu subito dato mano allo sgombero delle gallerie ed alla riapertura della viabilità: ed il lavoro proseguì quindi in modo così febbrile che la sera del medesimo giorno tutti gli appostamenti riprendevano la normale efficienza.

In tal modo gli Austriaci subivano un quarto e non meno grave scacco ed il Comando supremo, nel bollettino del 19 settembre poteva dar conto di tale episodio con le ormai consuete ma significative parole: « Il giorno 16 il nemico fece brillare una grossa mina dinnanzi alle nostre posizioni di *Cengia Martini* (Piccolo Lagazuoi). La vigilanza e la prontezza dei difensori sventò l'insidia, che risultò completamente inefficace ».

Preparazione della quinta mina. (Settembre-ottobre 1917).

Ma neppure questi insuccessi subiti per la quarta volta valse a consigliare agli Austriaci un impiego più proficuo del loro numeroso personale tecnico, e un uso più razionale e dei loro copiosi e potenti materiali: anzi senza frapporre indugi decidevano di iniziare la preparazione di una quinta mina, ben decisi questa volta a segnare con essa e inesorabilmente la nostra fine.

E a dir vero giova ammettere che approfittando della galleria che aveva servito di preparazione alla quarta mina, essi avevano compiuto dei progressi così notevoli da trovarsi presto nel cuore

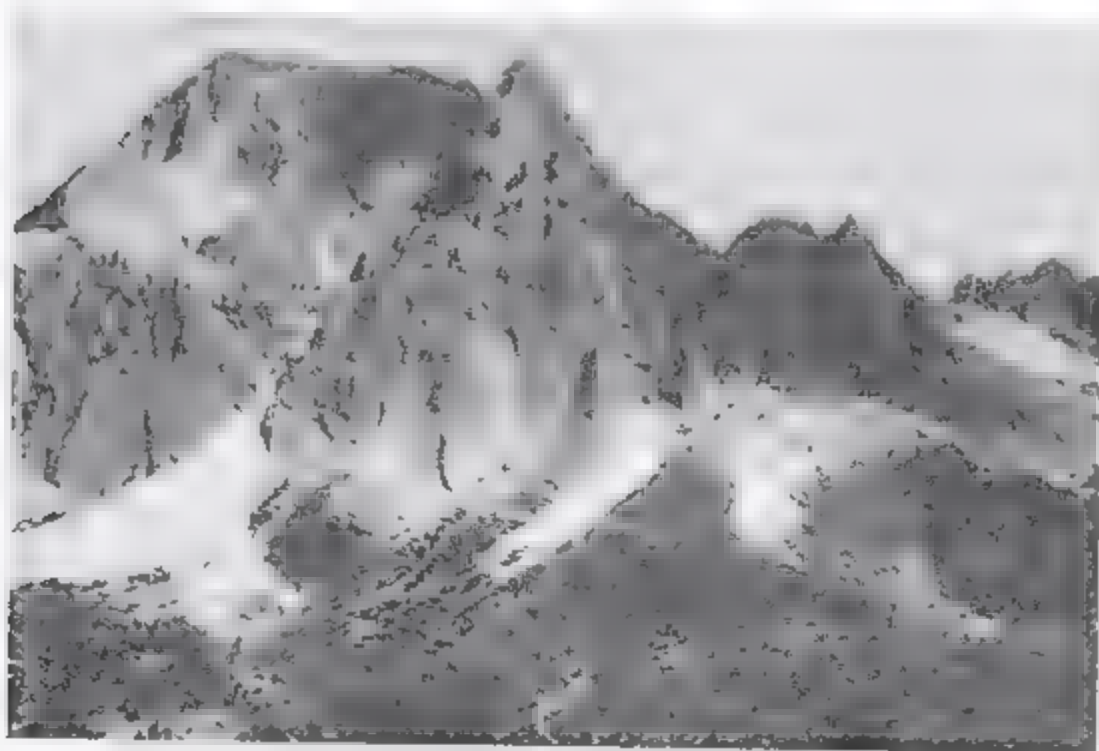



Fig. 8. — Il Piccolo Lagazuoi, con Cengia Martini, dopo le mine

della posizione (1). Già si comprendeva che essi stavano, da « *Port Arthur* », aprendo una diramazione verso nord e si intuiva che su di questa avrebbero preparato più di una camera di scoppio con l'evidente intenzione di bipartire la Cengia in modo che, anche nella ipotesi peggiore, rimanessero per lo meno padroni della sua parte occidentale, assai più importante dell'altra. Tuttavia, per quanto

(1) Cfr. Enzo Boccardi: *Pagina staccata da un diario di guerra* ne « L'Alpino di Milano », del 5 settembre 1920.

grave fosse la minaccia, altrettanto facile sarebbo riuscito anche questa volta prevenirla, pararla e forse anche sfruttarla a nostro vantaggio, mediante la costruzione di una breve galleria di contromina che avrebbe pure potuto permetterci d'irrompere finalmente alle loro spalle, nel malaugurato « appostamento degli archi ». Gli avvenimenti non vollero però concedere ai difensori della Cengia la tanto agognata soddisfazione; chè anzi, travolti pur essi dall'infausta ritirata della fine di settembre del 1917 erano costretti ad abbandonare le posizioni così a lungo e così tenacemente difese.

Dopo l'armistizio fu poi asserito dagli Austriaci che la quinta mina, costituita da due enormi camere di scoppio, avrebbe dovuto distruggere i nostri in un attimo, e in pari tempo il nostro immane lavoro di due anni (1); nè, a dir vero, possiamo opporre alcun diniego ad una così recisa affermazione, solo osserviamo che se tale spaventoso progetto avesse dovuto e potuto realizzarsi, sarebbe stato, per nostro conto ed a prescindere dalle conseguenze che avrebbe potuto avere nei riguardi della situazione generale, preferibile all'abbandono forzato da parte nostra della posizione.

Insidie alle spalle. (Ottobre 1916-maggio 1917).

Per completare il quadro di ciò che abbiamo pensatamente chiamata lotta di insidie sul P.lo Lagazuoi, ci conviene ancora ricordare alcuni particolari che si innestano con gli avvenimenti di cui già abbiamo discorso.

Sino dalla prima quindicina di ottobre 1916 i difensori della Cengia si erano accorti che gli Austriaci tendevano a stringerli in una poderosa morsa, minacciandoli non solo con una gigantesca mina da occidente, ma anche con una insidia non meno grave da oriente.

(1) Tale conferma fu data da alcuni ufficiali e sottufficiali. Nondimeno nell'agosto 1926 il maggiore Carl v. Raschin, comandante dell'opposto settore, dichiarava personalmente al capitano prof. Piero Pieri, che unico scopo delle tre ultime mine era di molestare i nostri lavori e che la loro carica si aggirava in media a poco più di quattro tonnellate di esplosivo ciascuna. Invece lo Schemfil dichiara, a pag. 340 dell'op. cit., che la carica della sola terza mina era di ben ventiquattro tonnellate.

Ad ogni modo i nostri competenti in materia ritennero, in base ai vasti e profondi effetti prodotti sulla roccia del P.lo Lagazuoi, che la [illegible] media fosse per lo meno cinque volte superiore a quella ammessa dal v. Raschin.

Invero anche da questa parte, i continui scoppi di mine ordinarie nell'interno della roccia, avevano fatto comprendere che essi stavano scavando una lunga galleria in senso parallelo alla parete di q. 2668, con lo scopo evidente di aprirvi feritoie e cannoniere atte a fulminare, da una distanza variabile dai 100 ai 400 metri le nostre spalle: ma stabilita così con esattezza la diagnosi del male, più opportuni, più facili e più energici apparivano i rimedi. Il principale, a cui i nostri ricorsero subito, fu quello di tenere puntati in permanenza, nei tratti che in tale direzione risultavano più sospetti, un pezzo da 37 mm. ed una mitragliatrice. Al fine poi di poter disporre di una potente riserva di mezzi per i casi imprevisti, rinnovavano, il 4 novembre successivo, la domanda di due pezzi da 65, che però al momento, non venivano concessi.

Frattanto tredici giorni dopo, e precisamente il 17 alle ore 6, l'avversario lanciava all'improvviso, dalla testata del R. D'Andràz numerosissime bombe e barilotti, con la conseguente produzione di voluminose lavine di massi. L'assordante rumore da esse prodotto, doveva, secondo la sua intenzione, neutralizzare e mascherare quello di una diecina di mine ordinarie , succedentisi ad intervallo impercettibile, necessarie per aprire, nel tratto già dai nostri previsto, una cannoniera. Ciò infatti accadde mentre il nemico, favorito dall'oscurità, si serviva di siffatta cannoniera per inviare alle nostre spalle una cinquantina di granate da 72,5 e, allo scopo di sconcertare e per paralizzare la nostra difesa, investiva nel contempo, con un violento fuoco di ogni arma e di ogni calibro, le altre fronti della Cengia. L'improvvisa azione oltre ai danni puramente materiali, inflisse in pochi istanti la perdita di tre uomini ed una ventina di feriti, di cui quattro gravi; ma i nostri reagirono con la consueta prontezza, e appena la prima alba consentì di concentrare il tiro, risultato purtroppo nella notte inefficace, contro la nuova cannoniera, colpi ben aggiustati, riuscirono ad infilarla, riducendo al silenzio il micidiale cannone, ed impedendo poi che altri fossero ivi appostati.

Il cruento episodio non ebbe ulteriori sviluppi, ma servì ugualmente per stimolare i nostri a prendere nuove precauzioni, intese a sventare tempestivamente e ad affrontare con esito felice, le eventuali insidie che da tale tratto potessero eventualmente manifestarsi. Chiesti ed ottenuti, ai 5 di dicembre, due cannoni da 65, la Cengia potè valersi di cinque pezzi da montagna e di due cannoncini da 37 mm.: e tali armi affidate insieme agli altri mezzi ad uomini risoluti, le diedero piena sicurezza di parare nel modo migliore anche alla più critica delle situazioni.

Intanto il nemico intensificava lo scavo della galleria ad ovest di q. 2668 e, coll'intento di giovarsene in occasione più propizia, ricopriva l'apertasi cannoniera con una grande e solida lastra d'acciaio; ma pur essa venne tosto ridotta in frantumi dalle nostre granate, e, come già dicemmo, il tempestivo intervento della nostra artiglieria, nella notte sul 15 gennaio 1917, appena brillata la seconda colossale mina, valse a frustrare anche il semplice tentativo da parte nemica di servirsi di tale appostamento ai nostri danni.

Senonchè anche gli Austriaci ci erano pari in tenacia: ed alla nostra con altra rispondevano. Così dall'8 al 10 marzo 1917, ad onta del pessimo tempo che impediva persino la vista, un nutrito bombardamento, del quale riusciva inesplicabile il motivo, si abbattè a più riprese sulle posizioni della Cengia. Nella previsione di qualche nuova sorpresa i nostri intensificarono adunque la vigilanza dappertutto e specialmente sul tergo, ma nulla di anormale fu dato di scorgere, solo alle 6.30' dell'11, quantunque persistesse una fitta nebbia, il bombardamento riprese più vivo unitamente al lancio di bombe e di barilotti ancor più copioso di quello dei giorni precedenti: e solo allora fu dato di scoprire che l'assordante strepito aveva il semplice scopo di sconcertare i nostri e di nascondere loro l'esplosione delle ultime mine, destinate ad aprire, alla stessa altezza ma ad una ventina di m. più a nord della precedente, una nuova cannoniera. Però la nostra artiglieria, favorita dal lento chiarirsi dell'atmosfera, riusciva a prenderla pur essa sollecitamente e ripetutamente di infilata e ad impedire in tal modo l'appostamento del relativo pezzo.

Otto giorni dopo e precisamente alle 19.30' del 19 maggio un nuovo bombardamento, accompagnato dal solito lancio di bombe e di barilotti, dava indizio di un nuovo ed analogo tentativo; ed infatti una diecina di mine ordinarie, causando la caduta di numerosi massi, aprivano una terza e nuova cannoniera lungo la stessa parete ad una quindicina di metri più a nord della seconda: ed infine la mattina dopo verso mezzogiorno, preceduta e seguita dall'abituale frastuono, si apriva, in prolungamento della terza, la quarta cannoniera; ma tanto l'una quanto l'altra subivano in breve la sorte delle due precedenti.

Erano questi indizi certi di un qualche più grave tentativo volto ad aver ragione dell'ostinata difesa della Cengia Martini: ed infatti,

gli Austriaci stavano apprestando il brillamento di quella terza mina della quale più sopra abbiamo discorso. Le cannoniere avrebbero dovuto servire per stringerci anche da tergo in un cerchio di fuoco, ma anche da questa parte la nostra vigile attività era servita a sventare l'insidia ideata con acuta, sebbene non fortunata, scaltrezza e tradotta in atto con paziente ed arduo lavoro.

Conclusione.

Lotta di insidie abbiamo intitolato questo nostro scritto; e tale fu davvero quella combattuta per due anni consecutivi, a ben 2500 metri di altezza, su di un gradino che da un lato stava sospeso sull'abisso e dall'altro pareva aggrapparsi con disperata tenacia alla vetta che il nemico occupava, pressochè separati dal mondo, e in lotta continua non solo cogli uomini ma con gli stessi elementi della natura

La nostra parola disadorna — tale abbiamo anche voluto tenerla affinchè fosse pari al rude travaglio di quegli oscuri combattenti che giorno per giorno contesero la Cengia alle reiterate e potenti offese di un ostinato avversario — non ha forse potuto dare se non una pallida idea di ciò che fu questa lotta senza tregua ed anche, possiamo dirlo, senza gloria appariscente. Anzi a taluno il quadro che abbiamo tracciato nelle sue linee più scheletriche potrà anche apparire scialbo, monotono, poichè mentre da un lato ripete per quattro volte una quasi identica scena, dall'altro non rifulge neppure di quella luce che sorge dalle prove più certe dei sacrifici compiuti: le cifre che dicono i morti, i feriti, gli eroi.

Ma per comprendere ciò che di veramente grande vi fu in questo succedersi di insidie volta a volta tese e sventate, e per dare al quadro vita, forza, colore, bisogna sforzarsi ad immaginare l'ambiente nel quale l'aspra lotta fu condotta: bisogna pensare all'angustia del luogo, alla mancanza di comunicazioni col tergo, all'impossibilità di dare alle azioni il necessario respiro, alla deficienza dei mezzi, alle preoccupazioni di ogni giorno, di ogni ora; alla continua tensione degli spiriti; alla rude fatica dei corpi; alle privazioni e ai disagi di ogni specie rese più gravi dal pensiero di sapersi isolati e forse perfino dimenticati dai propri amici: e poi bisogna saper ricostruire in tutti i loro tragici aspetti i momenti più gravi della lotta quelli che precedevano l'insidia e che si riassumevano in un interrogativo: quando?; e quelli che alla domanda davano risposta: il sordo boato delle mine che squassavano le viscere della montagna, lo scroscio delle frane che l'eco delle gole ripercoteva e moltiplicava con suoni paurosi; lo scoppio dilaniante dei proietti e delle bombe, il crepitare dei fucili e delle mitragliatrici; il fastidioso bagliore dei razzi; la tempesta di pietre e di detriti, e soprattutto il dilemma che stringeva ogni cuore più forte ed ogni volontà più salda: potremo resistere o dovremo perire?

Ma se tutto ciò la mente riesce ad immaginare, allora la bellezza e la grandiosità della lotta possono sorgere anche dalla nostra semplice parola; ed allora anche questo che può sembrare, e fu di fatto, uno dei tanti episodi della guerra combattuta in alta montagna, più ancora delle difficoltà di questo tipo di guerra può servire a dare un'idea di ciò che anche in circostanze fra ogni altre avverse possano valere la tenacia, la volontà e la fede degli uomini.

ETTORE MARTINI
Colonnello degli alpini

I limiti e le forme dell'ingerenza dello stato nell'attività economica ai fini delle esigenze della difesa nazionale

Ai facili esegeti degli avvenimenti economici della guerra mondiale parve senz'altro evidente, dall'esperienza del grande conflitto, trarre la conclusione che, ai fini delle esigenze della difesa nazionale, fosse necessaria l'indipendenza della nazione dall'estero per tutti i prodotti o caratteristicamente bellici o in altro modo necessari ad assicurare la resistenza della nazione.

Nella sua applicazione pratica, tale concetto avrebbe dovuto estrinsecarsi nell'adeguare le possibilità di produzione della nazione ai consumi presumibili in un caso limite di mercato nazionale completamente chiuso (mare chiuso e frontiere chiuse).

Risorgeva così sotto altra forma l'ideologia del nazionalismo economico già sfatato in pieno dall'esperienza vissuta della guerra (1).

Ora, a parte il fatto che l'indipendenza economica assoluta è un mito, il porre a base di tutta una politica economica tale concetto avrebbe portato ad asservire ed inceppare inutilmente lo sviluppo dell'economia nazionale ed a far pesare sulla nazione un enorme costo indiretto che, in aggiunta ai costi diretti, avrebbe fatto ascendere il costo complessivo della difesa nazionale molto oltre i limiti

(1) La stessa Germania, che pure si trovava nelle condizioni di avere le proprie linee marittime interrotte completamente dal blocco dell'Intesa, ebbe un potentissimo aiuto dal traffico neutrale olandese, danese e scandinavo.

consentiti dalla convenienza economica, politica e finanziaria. Si aggiunga poi che, nel caso dell'Italia, una tale soluzione sarebbe stata un po' troppo semplicista e non avrebbe trovata mai una realizzazione adeguata al caso pratico nei rispetti specialmente di alcune fondamentali e caratteristiche deficienze nostre (carbone, ferro, petrolio e grano).

Sarebbe stato quindi erroneo perseguire ad ogni costo l'ideale chimerico dell'indipendenza assoluta: meglio invece ricercare e stabilire quei limiti entro i quali, tenendo conto non solo delle possibilità offerte dalle risorse esistenti nella nazione e da quelle che eventualmente potrebbero essere tratte dall'estero — calcolate in base ad una ipotesi media (1) —, ma anche degli sviluppi probabili dell'economia nazionale, sarebbero conciliati e gli interessi di vita e quelli di sicurezza della nazione. In base a questi determinare poi le direttive politico-economiche da seguire.

A questo scopo occorre però anzitutto vagliare l'esperienza dell'ultima guerra, isolandola dalle deformazioni dovute alle caratteristiche particolari assunte dal conflitto; occorre in seguito esaminare fino a qual punto tale esperienza può avere valore nell'avvenire; occorre infine, tenendo conto delle relazioni intercorrenti tra condotta della guerra e politica economica, tra quest'ultima e le esigenze della produzione bellica, determinare le direttive fondamentali della politica da adottare, adattandola poi alla situazione particolare della nostra economia nazionale.

★

Le caratteristiche della guerra ultima che hanno avuto un particolare riflesso economico sono state le seguenti:

— guerra di coalizione;
— guerra di lunga durata.

---

(1) Variando le ipotesi di guerra, variano le possibilità quantitative e qualitative del concorso estero nei rifornimenti. Per l'Italia ha certamente una grande influenza la possibilità o meno dei rifornimenti marittimi, anche per la maggiore potenzialità dei trasporti per via di mare rispetto a quelli ferroviari, differenza aggravata dal fatto che quasi tutte le nostre linee ferroviarie internazionali si svolgono su terreno di montagna.

Nei riguardi marittimi esercita anche sensibile influenza la disponibilità o meno dei due sbocchi del Mediterraneo negli Oceani.

La prima caratteristica [illegible] ripartizione delle disponibilità mondiali di materie prime: rispetto ai due raggruppamenti di potenze in lotta la ripartizione è stata particolarmente favorevole all'Intesa. Quest'ultima aggiungeva a tale situazione favorevole anche l'enorme vantaggio di avere il dominio quasi assoluto del mare, da cui derivava la possibilità di usufruire di una maggiore potenzialità complessiva di trasporto e quella di monopolizzare quasi totalmente il commercio delle nazioni neutrali. E' risultata invece nettamente sfavorevole per gli Imperi centrali, tanto da potersi classificare come una delle ragioni principali della sconfitta da essi subita. Si può asserire senz'altro che l'elemento sopra considerato conserverà tutta la sua preminente importanza nelle guerre future (sempreché queste assumano le caratteristiche di guerra di coalizione): esso avrà inoltre un peso preminente nel determinare la composizione dei vari raggruppamenti di potenze in lotta e sarà elemento sempre più decisivo a mano a mano che la durata del conflitto si allungherà. Conseguentemente, di esso dovrà tenersi il massimo conto in tutta la preparazione politica anteriore ad una eventuale guerra.

La caratteristica di guerra di coalizione assunta dalla guerra mondiale si è ripercossa però sotto un altro aspetto nella vita economica dei belligeranti.

Le coalizioni di potenze hanno avuto sempre il loro punto debole nella mutua latente rivalità, nella diversità di aspirazioni e nel contrasto degli egoismi nazionali: tutti elementi che hanno agito sempre a detrimento dell'unità di azione e dell'unità di condotta politica della guerra.

Dal lato economico tali caratteristiche si estrinsecarono, specialmente nei primi tempi della guerra, con i divieti di esportazione e con la requisizione delle risorse nazionali (anche a detrimento delle necessità degli altri alleati); con la sfrenata lotta di accaparramento dei prodotti disponibili sui mercati ancora neutrali; con una sproporzionata decurtazione, per parte delle potenze monopolizzatrici, delle richieste di alcune materie prime fondamentali inoltrate dagli alleati minori.

E se in seguito, di fronte alla realtà ed alle esigenze della situazione, a qualche accordo si potè addivenire, fu più agevole ottenerlo per le materie prime ed i prodotti semi-lavorati, anziché per i prodotti finiti, sui quali troppo gravava il coefficiente mano d'opera (già scarseggiante in tutte le nazioni) e troppa influenza eser-

cilavano le difficoltà di trasformazione degli impianti e quelle di adattamento delle varie lavorazioni alle multiformi esigenze dei diversi eserciti.

Nè il ricorso ai mercati neutrali potè migliorare le condizioni di rifornimento dei prodotti lavorati perchè esso era limitato dalle convenzioni vigenti circa gli obblighi della neutralità e poteva quindi riferirsi solo a quella piccola parte di prodotti finiti che non fossero caratteristicamente militari.

Le constatazioni sopra fatte possono indicare quale sarebbe la via da seguire nel caso di un nuovo conflitto e nel caso che questo assumesse il carattere di guerra di coalizione.

Le predisposizioni del tempo di pace dovrebbero perciò tendere a mettere la nazione in condizioni di poter bastare a sè stessa nei primi tempi della guerra, almeno per quanto riguarda materie prime (1) e prodotti semilavorati necessari all'industria bellica, giacchè, in tale periodo, ciascuna nazione, premuta dalle necessità dell'adattamento del proprio organismo produttivo alle esigenze belliche, anche se industrialmente potente, ben poco ausilio potrà fornire ai propri alleati.

Tale periodo varierà naturalmente di durata a seconda della situazione ed il suo apprezzamento, oltre che da elementi derivanti dalla situazione economica relativa degli alleati, potrà dipendere anche dalla elasticità di adattamento dei mercati neutrali disponibili alle esigenze di rifornimento delle nazioni belligeranti

Con il progredire del conflitto le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime e dei prodotti semilavorati si potranno attenuare sensibilmente, ma esse permarranno sempre (se non aggravate, certo non diminuite) per la lavorazione dei prodotti finiti.

Per questi ultimi anzi, le predisposizioni del tempo di pace dovrebbero tendere, ad ottenere che, per tutta la durata presumibile della guerra e per quanto possibile, fosse assicurata la fabbricazione in paese di tutti i prodotti finiti propriamente bellici e di tutti quegli altri, non propriamente bellici, che potrebbero avere un certo peso nell'approvvigionamento delle forze armate.

Naturalmente le esigenze sopra prospettate rappresentano un limite a cui si dovrebbe tendere come *maximum* desiderabile, ma che in pratica, dovrebbe adeguarsi alla concreta realtà della situazione economica della nazione. Il punto attorno al quale sarà possibile

1) A ciò potrà provvedere un'adeguata politica delle scorte.

raggiungere l'equilibrio tra le esigenze di pace e le esigenze di guerra, potrà dare allora la misura delle effettive possibilità della nazione e la norma per adeguare ad esse la nostra politica economica di guerra.

La lunga durata della guerra fu dovuta essenzialmente alle caratteristiche di guerra di logoramento e di stabilizzazione delle fronti da essa assunte dopo l'estate 1914.

La completa saturazione delle frontiere, l'equilibrio delle forze contrapposte, l'esaurimento quasi contemporaneo dei belligeranti dopo il primo urto iniziale contribuirono potentemente a dare alla lotta tali caratteristiche. Queste a loro volta permisero un aumento sempre incessante dei mezzi materiali ed il loro perfezionamento continuo, tendenze ambedue facilitate dalla possibilità di attrezzare e di far gradualmente concorrere alla produzione bellica la maggior parte delle industrie nazionali.

Il processo di meccanizzazione degli eserciti, già tendenzialmente avviato nel periodo immediatamente prebellico, subì perciò un rapido acceleramento.

La possibilità di preparazioni lunghe, complete ed accurate delle azioni di guerra, la relativa tranquillità dei movimenti dietro la fronte contribuirono a togliere ogni limite all'impiego dei mezzi materiali. Si videro prendere parte ad operazioni campali calibri sempre maggiori, il consumo delle munizioni raggiunse limiti mai visti, tutti l'organizzazione di combattimento si appesantì e si perfezionò nei più minuti particolari, richiedendo il concorso sempre più accentuato di mezzi tecnici; intervennero nuovi fattori di lotta quali i mezzi chimici ed anche l'organizzazione logistica assunse sempre più un carattere ed un andamento industriale coll'aumento incessante degli stabilimenti fissi.

Il valore ed il limite dell'esperienza dell'ultima guerra sta appunto nelle considerazioni su esposte.

Mentre infatti la stabilizzazione delle fronti ha consentito di dare una differenziazione sempre più marcata e di aumentare [illegible] successivamente i mezzi materiali posti a disposizione degli eserciti, la caratteristica di logoramento assunta dalla guerra ha influito essenzialmente sull'aumento enorme dei consumi.

La produzione bellica è venuta ad assumere così il carattere di elemento compensatore dell'esaurimento progressivo degli eserciti e di elemento disintegratore dell'equilibrio formatosi tra le parti contendenti.

Si è perciò enormemente accresciuta l'importanza dell'elemento economico nella condotta della guerra e, mentre, da una parte, lo sfruttamento della potenzialità nazionale — spinto all'estremo limite consentito dalle minime esigenze di continuità di vita del paese — portava ad un incremento notevolissimo dei consumi (per aumento di dotazioni e per la reintegrazione di quelle esaurite), d'altra parte, ed in senso inverso, l'elemento economico, veniva ad incidere ed a far pesare in modo sentitissimo la propria effettiva influenza sullo svolgimento delle operazioni militari, facendo dipendere l'efficienza dello sforzo militare dalla sicurezza della continuità dei rifornimenti e dalla intensità del loro gettito.

Gravissima fu la crisi che tutti i belligeranti dovettero superare (e tanto più grave quanto più debole era l'organismo produttivo della nazione) per far corrispondere il gettito della produzione alle effettive esigenze delle operazioni militari: ma, per tutti i belligeranti, l'aumento considerevolissimo dei consumi, la differenziazione sempre più marcata dei mezzi materiali in uso presso gli eserciti, la necessità infine di adattamento degli impianti alle esigenze della produzione bellica, portarono ad un ritardo più o meno grande nel raggiungimento di una produzione adeguata alle richieste dell'esercito e ad una discontinuità nei rifornimenti, che furono gravidi di conseguenze per l'andamento stesso delle operazioni militari.

Se si aggiunge che il perturbamento apportato già di per sè stesso da tali cause fu ingrandito nei suoi effetti dall'importanza assunta in generale dall'elemento economico, si intravvede senz'altro come le esigenze dei rifornimenti abbiano spesso dovuto influenzare le decisioni dei comandanti supremi, facendovi intervenire, con le considerazioni di ordine puramente militare, quelle derivanti da ragioni di ordine economico.

E, se il ritardo complessivo frapposto all'avviamento di una sufficiente produzione bellica ha servito da remora non indifferente per il crearsi di una situazione generale adatta a determinare la rottura d'equilibrio tra le due coalizioni contendenti, la discontinuità dei rifornimenti non solo ha vincolato grandemente la libertà d'azione dei comandanti, ma ha influito enormemente anche sull'esito ultimo di determinate azioni di guerra.

Nè si obbietti che questa esperienza è valida per guerre condotte nelle stesse condizioni di quella passata, ma che essa perderebbe gran parte del suo valore al verificarsi di condizioni differenti da quelle avveratesi in quel periodo. Qualunque possa essere la situazione reale di una futura guerra, la densità delle grandi masse impiegate (nazione armata), la saturazione completa delle frontiere (difficoltà di manovra strategica), l'ingente quantità dei rifornimenti occorrenti (relativa lunghezza nella preparazione delle battaglie) agiranno sempre quale elemento ritardatore delle operazioni, di modo che, pur assumendo un ritmo più accelerato che nella guerra propriamente stabilizzata, è da presumersi che queste, a meno di circostanze particolarmente favorevoli, non potranno mai avere la scioltezza e la velocità di condotta caratteristiche delle guerre del secolo XIX.

Avremo quindi battaglie molto lunghe, le quali, più che di una battaglia generalizzata ovunque, assumeranno molto probabilmente l'aspetto di combattimenti parziali di diversa intensità susseguentisi variamente nel tempo. La caratteristica di guerra di logoramento interverrà quindi ancora nel concetto direttore delle operazioni, non più sotto un aspetto statico, ma invece sotto quello dinamico di intensità di logoramento nel tempo.

La rapidità di produzione e la capacità relativa di rifornimento nel tempo dell'industria bellica di una nazione assurgeranno ad elementi decisivi per la stessa condotta strategica della guerra. La produzione in grande stile delle armi e dei materiali di ogni specie occorrenti all'esercito potrà così avere sull'esito della guerra un'influenza considerevole giacchè quanto più presto si raggiungerà il massimo della produzione consentita dalle possibilità nazionali, tanto più presto si potrà mirare ad una rapida decisione del conflitto.

Sono i due elementi classici della manovra (tempo e spazio) che risorgeranno e riacquisteranno valore sotto altra forma giacchè non sarà più il solo volume della produzione ma anche il tempo occorrente ad ottenerlo che servirà da strumento decisivo della risoluzione della guerra.

L'apprezzamento sopra fatto acquista un valore ancora più grande quando lo si applichi a nazioni relativamente povere di risorse e specialmente di materie prime fondamentali.

Necessità assoluta per tali nazioni è di abbreviare più che possibile la durata del conflitto dando fin dall'inizio, se possibile e conveniente, un andamento decisivo alle operazioni e mettendosi in

condizioni di esercitare il massimo sforzo militare e industriale fin dai primi momenti delle ostilità.

E siccome abbiamo visto che uno degli elementi necessari ad assicurare l'efficienza dello sforzo militare è appunto la sicurezza nella continuità e rapidità della produzione bellica, condizione sostanziale per tali nazioni diventa appunto quella di accelerare più che possibile, all'atto della mobilitazione, la trasformazione della propria organizzazione produttiva e di informare a tale esigenza le predisposizioni del tempo di pace.

Quanto più presto l'organismo produttivo bellico marcierà in pieno, tanto più presto sarà possibile al comandante supremo svincolarsi dalle preoccupazioni derivanti dal rifornimento e lasciare che le sole considerazioni militari costituiscano l'elemento determinante delle sue decisioni.

★

La condotta economica di una nazione in tempo di guerra deve tendere perciò a:

— provvedere con sufficiente rapidità, continuità ed intensità alle necessità di ordine militare (intese come strettamente connesse alla condotta delle operazioni) sia come rinnovamento di materiali distrutti, deteriorati o consumati, sia come accrescimento di speciali materiali resi necessari da eventuali ed imprevedibili sviluppi dell'azione guerresca,

— provvedere direttamente al rifornimento per l'esercito ed agevolare il rifornimento per la popolazione civile dei prodotti da essi promiscuamente consumati.

Fino a che punto è necessario che questa condotta economica abbia una preordinazione nel tempo di pace? Nessun dubbio che, per il primo ordine di necessità, tale preordinazione debba essere spinta fino ai limiti segnati dalla convenienza economica e politica della nazione, essenzialmente per il maggior peso che esse hanno sulla condotta vera e propria della guerra.

La questione presenta maggiori incognite nei riguardi del secondo ordine di necessità. In fondo, queste, salvo le debite proporzioni e le eventuali variazioni relative, sono le stesse nel tempo di pace e nel tempo di guerra. E i problemi del tempo di guerra, in tale ramo, non sono che gli stessi problemi del tempo di pace, aggravati nelle loro proporzioni.

Tutte le provvidenze perciò che tendono a rafforzare, in pace e per i bisogni della pace, un dato ramo dell'industria e dell'agricoltura, sono, in generale, rivolte indirettamente anche alle necessità del tempo di guerra, giacchè la loro fiorente vitalità viene implicitamente a costituire la migliore garanzia per il loro efficace funzionamento nel tempo di guerra

Nè, d'altra parte, per le premesse fatte, corrisponderebbe ad un criterio logico e conveniente di sviluppo della politica economica di uno stato eccitare artificialmente lo sviluppo di una data branca dell'industria e dell'agricoltura, solo perchè questa è necessaria indirettamente ai fini della difesa nazionale.

L'economia di uno stato è subordinata alle ferree leggi della natura, da cui solo in parte è possibile sottrarsi con l'intelligenza ed il lavoro umano. La condotta della politica economica consiste appunto nel valorizzare al massimo tutte le possibilità offerte dalla natura, dalla situazione geografica, dai fattori, in genere, economici ed extra-economici.

A tale opera di valorizzazione è appunto interessata indirettamente la difesa nazionale, sia perchè essa contribuisce a rafforzare tutto il complesso economico-finanaziario della nazione, sia anche perchè l'aumento delle possibilità economiche nazionali dischiude nuovi orizzonti, apre nuove vie ed elimina una parte degli attriti che potrebbero intralciare la condotta politica ed anche militare della guerra propriamente detta.

Ma non sarebbe nemmeno interesse della difesa nazionale che lo stato impiegasse una parte cospicua delle proprie risorse (qualche volta anche in pura perdita) per dare sviluppo a delle costruzioni economiche artificiose che si baserebbero sempre su di una situazione di per sè stessa instabile e soggetta a numerose ed imprescindibili cause di perturbazione.

Meglio, in tal caso, che le risorse impiegate per promuovere lo sviluppo artificioso di qualche branca d'industria, siano impiegate in opere direttamente attinenti alla difesa stessa (opere di fortificazione, strade di carattere strategico, provviste di materiale).

Per lo meno vi sarebbe la sicurezza che le somme spese sarebbero certamente e sicuramente devolute a scopi di difesa e che esse non fallirebbero il loro scopo al momento del bisogno.

Concludendo perciò, per tutte le necessità di ordine promiscuo militare e civile, le vie maestre da seguire nello svolgimento della politica economica devono essere tracciate in vista e per gli scopi essenziali della pace.

Tutt'al più, le esigenze della difesa nazionale potranno rappresentare un elemento di più a favore dei provvedimenti da prendere nei riguardi di una determinata branca dell'economia nazionale, ma mai ne potranno rappresentare l'elemento decisivo e determinante.

Passiamo ora ad esaminare le questioni riguardanti il soddisfacimento delle necessità di ordine militare: esse si riferiscono essenzialmente alla produzione dei mezzi di guerra, intesi in senso lato, e cioè di tutti quei mezzi materiali che concorrono a costituire ed aumentare l'efficienza bellica di un esercito.

La produzione di tali mezzi richiede la collaborazione armonicamente collegata di numerosi stabilimenti, tanto più estesa quanto più complicata e più complessa diventa la fabbricazione dei materiali. Richiede inoltre una grande elasticità di adattamento ad espansioni improvvise di produzione. Richiede infine, per fronteggiare i consumi elevatissimi, una dimensione conveniente degli impianti.

Le possibilità di produzione dell'industria bellica, più che dalla potenzialità dei singoli stabilimenti, saranno perciò date dal grado di preparazione raggiunto dall'ambiente industriale, dai risultati ottenuti nelle applicazioni sperimentali tecnico-industriali, dal grado di abilità tecnica raggiunto dal personale. Alla luce di queste considerazioni risulta evidente l'impossibilità, del resto già largamente esperimenta[illegible] durante la recente guerra, di [illegible] far fronte [illegible] produzione bellica con stabilimenti esclusivamente statali.

A parte il fatto che questi danno, in genere, un rendimento di produzione effettiva inferiore a quello dell'industria privata, non sarebbe certo possibile dar loro, durante il tempo di pace, una estensione proporzionata allo sforzo presumibile del tempo di guerra, giacchè essa risulterebbe sovrabbondante e troppo vasta rispetto ai bisogni intercorrenti fra due guerre.

L'industria privata invece non è solo meno costosa, ma è anche la più adatta e la più elastica a soddisfare le esigenze del consumo bellico. Facoltà quest'ultima che riverbera le proprie conseguenze anche sulla sollecitudine delle forniture, elemento non ultimo di efficienza dell'esercito, in vista specialmente di una vigorosa condotta offensiva della guerra.

Potrebbero invece rimanere agli stabilimenti statali limitate funzioni di studio e produzione dei materiali più caratteristicamente necessari alle forze armate e specialmente di quelli implicanti segreti di fabbricazione di importanza militare: questo specialmente

allo scopo di mantenere in essi la possibilità di una limitata produzione di pace e di guerra in modo da poter assicurare nei primissimi tempi della guerra e fino al momento in cui non fosse definitivamente avviata la mobilitazione industriale, il rifornimento di qualcuno dei materiali più immediatamente necessari alle forze armate.

Stabilito che il concetto fondamentale della fabbricazione dei mezzi di guerra debba essere affidato principalmente all'industria privata, si presenta adesso la questione se convenga appoggiare la produzione bellica ad una organizzazione specializzata a tale scopo o se invece non convenga basarla su una trasformazione di industrie affini già esistenti e rivolte normalmente a soddisfare bisogni di pace.

Per impostare un tale problema occorre anzitutto osservare che l'esistenza di una industria bellica specializzata è subordinata alla possibilità da parte dello stato di mantenerla in vita non solo con sovvenzioni od altre provvidenze ma, e specialmente, con la continuità delle ordinazioni e con la sufficienza del loro volume annuale.

Se lo stato non è in condizioni di far ciò è necessario allora che l'industria trovi almeno sui mercati esteri la possibilità di uno smercio sufficiente a mantenere in efficienza il proprio organismo produttivo (1).

Dove invece mancano tali condizioni, e ciò specialmente si adatta alla situazione italiana, la soluzione del problema non può essere ricercata che nella trasformazione delle industrie affini.

I termini della questione risultano così spostati giacchè, supponendo già classificate le industrie essenziali ai fini della difesa nazionale, occorre determinare le modalità con le quali lo stato deve preordinare l'organizzazione e proporzionarne le dimensioni del tempo di pace alla necessaria espansione del tempo di guerra.

Occorre quindi che lo stato segua nei loro riguardi una data condotta economica la quale, dopo l'esclusione da noi fatta di aziende completamente statali, dovrà assumere necessariamente il carattere di incoraggiamento o anche di vero e proprio intervento statale.

(1) E' quanto avveniva per la fabbrica Krupp prima della guerra ed è quanto avviene oggi per le grandi fabbriche francesi. A questo proposito è notevole far osservare che questa opera di penetrazione commerciale è spesso accompagnata o preceduta da un'attiva opera di propaganda delle numerose missioni militari inviate nei paesi esteri per la riorganizzazione degli eserciti e marine.

Le forme di incoraggiamento che lo stato potrebbe utilmente adottare si riducono a due categorie principali:

— dazi doganali;

— premi indiretti e diretti.

Le forme di intervento invece si assommano unicamente nella partecipazione diretta dello stato ad intraprese di carattere industriale.

Mentre i premi diretti (o premi di produzione) rappresentano l'estrema concessione fatta all'intervento statale dalla teoria liberista, i dazi rappresentano invece la più caratteristica manifestazione dell'idea protezionista. Ambedue mirano a compensare la divergenza di costo di produzione tra merci estere e merci nazionali. La loro differenza sostanziale è data invece dalla diversa influenza e ripercussione che essi hanno sulla distribuzione e, in misura molto inferiore, sulla produzione della ricchezza.

A questo proposito ed in vista dello scopo speciale che ci proponiamo, a noi però interessa soprattutto far notare che, sia sotto forma di dazi come sotto forma di premi, qualsiasi forma d'incoraggiamento dello stato porterà certamente il costo indiretto della difesa nazionale a dei limiti molto alti. Ragioni di equità distributiva consigliano perciò che il relativo onere sia ripartito tra tutti i cittadini e che esso non gravi solo su limitate categorie di consumatori di determinati prodotti.

Questo accadrebbe appunto nel caso dei dazi che graverebbero sia sotto forma di trasferimento di tutto o di parte del dazio pagato alla frontiera, per le merci importate, sia sotto forma di sovraprezzo di vendita, per le merci fabbricate in paese, sui consumatori diretti ed indiretti di quella data merce: non accadrebbe invece per i premi che sarebbero prelevati globalmente dalle entrate complessive dello stato.

Ciò costituisce un primo argomento a favore dell'applicazione dei premi anzichè dei dazi.

Un secondo argomento è fornito dalla considerazione che, il sistema dei dazi è, in fondo, un sistema rigido e che la sua applicazione non può essere adattata alle singole industrie, ma deve essere estesa cumulativamente a tutta la categoria economica a cui appartiene, direttamente od indirettamente, la singola industria protetta

Non così avviene per i premi: lo stato, con questo sistema può invece graduare caso per caso la misura del proprio intervento, il che si presta, meglio dei dazi, a far avvicinare ai limiti della convenienza economica la sua azione in favore delle esigenze della difesa nazionale.

Si può dunque concludere che, anche al lume di queste necessità, il sistema di protezione dato dai premi, appare preferibile, almeno teoricamente, a quello dei dazi.

Esistono però delle difficoltà di applicazione pratica d'ordine particolare e d'ordine generale che danno dei limiti abbastanza precisi alla sua estensione.

Esse sono date, per il primo ordine di difficoltà, dal fatto che, mentre i premi sono di facile ed utile applicazione in caso di produzioni concentrate in pochi grandi stabilimenti e quindi facilmente controllabili, riescono di scarso rendimento nel caso di produzioni molto frazionate e differenziate. Perciò, anche in questo caso, il problema dipende essenzialmente dalla valutazione degli oneri che i due sistemi contrapposti rappresenterebbero per l'economia nazionale (1). Le difficoltà di ordine generale, possono invece assumere, in certi casi, importanza fondamentale e di carattere assoluto per l'adozione dell'uno o dell'altro sistema: caso tipico è quello nel quale esse derivino dalle necessità di ordine finanziario dello stato.

Volendo allora dare una soluzione generale alla questione, occorre osservare che le esigenze della difesa nazionale non debbono essere riguardate dal solo lato, certamente più appariscente, della produzione dei mezzi materiali, ma anche da quello della provvista dei mezzi finanziari necessari per tale produzione.

E come un elemento della potenza militare dello stato è rappresentato appunto dalla sua potenzialità produttiva, così un altro elemento è dato dalla sua solidità finanziaria.

Deve esistere un certo equilibrio tra i due elementi (nella stessa maniera come in una data impresa deve essere un certo equilibrio tra capitale fisso e capitale circolante) giacchè non sarebbe conve-

(1) L'onere dato dal dazio sarebbe facilmente valutabile, mentre quello dato dai premi dovrebbe tener conto di elementi molteplici quali il gravame diretto dato dall'ammontare dei premi, i gravami indiretti dati dalle spese per il personale di controllo e di sorveglianza ed il gravame potenziale dato dalle possibilità di frode. Quest'ultimo dato rappresenta l'elemento più elastico e più difficilmente valutabile; esso assurge appunto a grande importanza nel caso di produzioni frazionate o differenziate.

niente dare un esagerato sviluppo all'elemento produzione a spese di una atrofizzazione dell'elemento finanza.

Un caso tipico può essere dato da una situazione tale del debito pubblico (carico di precedenti guerre e di precedenti *deficit* del bilancio) che renda conveniente, a garanzia di una sufficiente dilatazione del credito in caso di eventuali necessità, l'utilizzazione delle disponibilità del bilancio nell'ammortamento parziale del debito stesso anzichè nella distribuzione di premi alle industrie.

Altre volte invece le entrate date dai dazi doganali possono rappresentare un elemento del bilancio, del quale non si potrebbe fare a meno senza comprometterne l'equilibrio

E, se la pressione tributaria fosse giunta a limiti tali che non fosse più possibile sforzarla ulteriormente, la perdita d'entrata dovuta all'abolizione dei dazi doganali e la necessità di dover provvedere contemporaneamente alle nuove esigenze apportate dall'adozione dei premi diretti rischierebbero di porre in istato cronico di *deficit* il bilancio statale, producendo uno squilibrio permanente nella situazione politico finanziaria della nazione, che sarebbe a tutto detrimento di quelle esigenze di prestigio e sicurezza nazionale che si vogliono salvaguardare.

★

Qualunque sia la soluzione adottata (dazi o premi di produzione), è necessario però far osservare che la protezione applicata all'industria potrà ben difficilmente, *da sola*, raggiungere lo scopo di preordinare adeguatamente lo sviluppo della produzione bellica

E ciò tanto più se, nel contempo, si voglia mettere l'industria in condizioni di corrispondere al più presto possibile alle necessità della produzione stessa.

Infatti, anche se i dazi od i premi riuscissero a promuovere, nelle necessarie dimensioni, lo sviluppo di un nucleo sufficiente di industrie affini, lo scopo voluto non sarebbe raggiunto se, nel contempo, non fossero preparate le condizioni necessarie a dar vita alla produzione propriamente bellica (macchine e personale specializzati). E questo in modo tale da eliminare il più possibile gli attriti del primo avviamento alla produzione in grande stile.

In altre parole i dazi od i premi diretti non corrisponderebbero al loro scopo, ai fini delle esigenze della difesa nazionale, se essi non

fossero accompagnati da particolari forme di sovvenzioni od agevolazioni e cioè da particolari forme di premi indiretti a cui corrispondesse, da parte dell'industriale, almeno l'obbligo di tenere pronto ed efficiente il macchinario necessario alla produzione bellica.

Tali forme di agevolazioni potrebbero assumere l'aspetto di esenzioni da imposte (totali o parziali); contributi dello stato per la costruzione degli impianti, mutui dello stato a basso interesse o, meglio ancora, a lungo ammortamento.

Anche le ordinazioni governative, potrebbero riguardarsi, in certo qual modo, come una forma di premio indiretto, quando avessero volume e continuità adeguate agli scopi che si volessero raggiungere con l'aiuto indiretto dato in tal modo all'industria.

Ha poi stretta analogia con i premi indiretti la partecipazione dello stato alla sottoscrizione del capitale azionario di una data società: tale partecipazione porta, di per sè stessa, al controllo, da parte dello stato, sull'andamento tecnico della società, tanto da avvicinarsi più alla forma di vero e proprio intervento che a quella di incoraggiamento statale.

Quali di queste forme sono preferibili, sempre ai fini delle esigenze della difesa nazionale? Ed a quali limiti debbono essere soggette?

I criteri di scelta dovrebbero, in tesi generale, inspirarsi a quattro elementi fondamentali:

a) l'aggravio finanziario che ne deriverebbe allo stato,

b) il rafforzamento diretto ed indiretto che ne deriverebbe per la compagine difensiva dello stato;

c) la loro possibilità pratica d'attuazione in base alle esigenze dell'esercizio normale di un dato ramo dell'industria,

d) il vantaggio o la perdita generica che ne verrebbe all'economia nazionale.

Sotto il primo punto di vista, è indubbio che l'aggravio per lo stato sarebbe minimo nel caso della concessione di mutui a basso interesse od a lungo ammortamento; la misura di esso sarebbe appunto data dalla differenza tra il tasso normale d'impiego del danaro nei prestiti a lunga scadenza e quello praticato dallo stato.

Sarebbe maggiore ed uguale alla misura totale del contributo accordato nel caso di esenzioni da imposte o di contributi diretti.

Sarebbe solo virtuale (per il caso di fallimento della società, o di mancata distribuzione di dividendi) nel caso di partecipazione azionaria

Sarebbe infine nullo nel caso di ordinazioni governative, perchè lo stato avrebbe sempre come corrispettivo il materiale bellico fatto costruire.

Il sistema più conveniente, dal lato finanziario sarebbe perciò quest'ultimo. Esso sarebbe inoltre anche il più conveniente dal punto di vista delle esigenze della difesa nazionale perchè darebbe modo di affinare e perfezionare, attraverso l'esperienza viva della costruzione, i metodi di lavorazione, la capacità delle maestranze e degli elementi direttivi, lo studio e la sperimentazione dei modelli (1).

Dal terzo punto di vista, infine, occorre osservare che, con l'assegnazione di un contributo o con l'esenzione da imposte, lo stato avrebbe esaurito qualsiasi obbligo verso l'industriale.

Questi a sua volta cesserebbe dall'obbligo di ogni controprestazione quando avesse provveduto alla provvista ed all'impianto del macchinario.

In questo caso l'industriale assumerebbe in certo qual modo la figura giuridica di un concessionario o meglio di un consegnatario di un dato materiale acquistato, in definitiva, con il denaro dello stato.

Con la partecipazione invece dello stato al capitale azionario di una data società, lo stato assumerebbe l'obbligo morale sia verso sè stesso come, indirettamente, verso i contribuenti di far fruttare il capitale ivi impiegato mentre l'obbligo verso l'industriale si esaurirebbe con l'avvenuta sottoscrizione.

Con la concessione infine di mutui di favore, l'interesse dello stato e quello dell'industriale coinciderebbero nel senso che ambedue tenderebbero a creare le condizioni necessarie e sufficienti perchè il mutuo potesse essere estinto.

Condizioni queste che si assommano in una sola esigenza: quella che il macchinario e gli impianti così costruiti lavorino e fruttino almeno per il periodo di tempo necessario ad ammortizzare il mutuo contratto.

(1) A questo proposito mi sia consentito di ricordare come la mancanza di una industria già avviata alla produzione del materiale propriamente bellico ci abbia costretti, durante la recente guerra, ad accettare tipi di materiali progettati in base a modelli esteri e mai prima d'allora costruiti in Italia o tipi di materiali italiani ideati affrettatamente e sotto l'urgenza del bisogno, tanto che, all'atto pratico, in molti di essi si rilevarono deficienze di tale carattere sostanziale da menomarne in parte l'efficienza e da obbligare a modificarli in parte, od anche a radiarli senz'altro, dopo le prime prove pratiche.

Rimangono da esaminare le conseguenze complessive che, dai diversi modi di procedere, si riverberebbero sull'andamento dell'economia nazionale.

Anche in questo caso la convenienza economica consiglia che gli impianti ed i macchinari siano sfruttati dal lavoro nazionale e diventino materia viva e focolare possente di produzione.

Ciò, sia nei riguardi della perdita puramente passiva che si avrebbe tenendoli inoperosi, sia nei riguardi dell'incremento di produzione che verrebbero ad avere i rami d'industria connessi alla produzione così intrapresa, sia infine nei riguardi delle possibilità di impiegare e di dare lavoro ad una parte della classe operaia nazionale.

★

Tutte le considerazioni portano perciò a concludere che la politica economica più adatta a preparare le condizioni di sviluppo dell'industria propriamente bellica e tale da conciliare le superiori esigenze della difesa con quelle dello sviluppo normale dell'economia nazionale sarebbe quella diretta ad incoraggiare l'avviamento delle industrie affini verso la produzione stessa con un piano di ordinazioni graduale e proporzionato ai fini che si volessero ottenere (1).

La difficoltà sta appunto nel determinare i limiti che tale linea di condotta dovrebbe avere nella pratica.

In tesi generale si può anzitutto ammettere che il sistema di un piano graduale di ordinazioni può corrispondere da solo ai fini sopra esposti nel caso di materiali che presumano un consumo regolare da parte delle forze armate e che necessitino perciò di un rinnovamento regolare ed almeno parziale delle dotazioni: caso tipico quello degli esplosivi.

In tal caso, il piano di ordinazioni dovrebbe essere proporzionato ai prevedibili consumi futuri delle forze armate e su di esso

(1) Gli Stati Uniti di America nel loro piano di mobilitazione industriale hanno adottato il criterio di incoraggiare le industrie giudicate essenziali per la difesa nazionale con un certo quantitativo di ordinazioni annue che servano sia d'addestramento alle maestranze, sia d'esperimento di mobilitazione. L'Inghilterra sovvenziona direttamente od indirettamente industrie ritenute indispensabili per gli approvvigionamenti di guerra, allo scopo di mantenere in esercizio, fin dal tempo di pace, gli stabilimenti, i macchinari ed il personale specializzato occorrente per i bisogni belli[illegible]

l'industriale privato potrebbe sufficientemente basare i propri calcoli, per contenere lo sviluppo degli impianti entro i limiti delle possibilità future.

Il sistema non potrebbe essere sufficiente, di per sè stesso, ai fini che si vogliono conseguire nel caso di materiali di consumo non regolare.

In questo campo infatti, se esiste un limite inferiore al di sotto del quale non si può scendere e che corrisponde alla necessità di provvedere le forze armate di una dotazione di materiali sufficiente per dar loro modo di compiere, fin dai primi tempi delle ostilità, lo sforzo militare ad esse richiesto, esiste anche un limite superiore, indicato dalla convenienza di non eccedere nell'accantonamento dei materiali, per non incorrere nel rischio di trovarsi, all'inizio di un'eventuale guerra, con materiali tecnicamente arretrati e non più adatti alle esigenze imposte dalle caratteristiche assunte dalla guerra stessa.

Queste limitazioni portano, di per sè stesse, alla conseguenza, fondamentale ai fini dell'esame da noi condotto, che, in tal campo e per la maggior parte dei materiali in uso alle forze armate, il rinnovamento o l'ampliamento delle dotazioni non potrà assumere un ritmo regolare ma, dovrà essere, invece, necessariamente, saltuario e discontinuo.

In tal modo le esigenze della difesa nazionale vengono ad essere antitetiche con quelle che, precedentemente, sono state indicate come essenziali in vista di una condotta della politica economica che si avvicinasse quanto più possibile ai limiti della convenienza economica statale e privata.

Ben difficilmente perciò lo stato potrà pretendere, con le sole ordinazioni saltuarie di materiale, che l'industria assuma tutti i rischi inerenti all'organizzazione e funzionamento di una fabbricazione bellica (intesa sia dal punto di vista dello studio e della sperimentazione dei modelli, come sotto il punto di vista dell'avviamento alla fabbricazione propriamente detta). A meno che sotto una forma qualsiasi (premi di concorso o sovvenzione diretta) lo stato non rimborsi agli industriali le spese sostenute per lo studio e sperimentazione dei modelli e che il volume delle diverse partite di forniture sia tale da permettere all'industriale di compensare, sul totale dell'importo delle forniture stesse, le spese morte derivanti dall'avviamento alla fabbricazione.

Se ciò non è, occorre allora che lo stato contribuisca a compensarle con eventuali premi indiretti i quali, date le limitazioni e le esigenze imposte dai mutui o dalle partecipazioni azionarie per quanto riguarda il volume e la continuità delle forniture, potrebbero assumere utilmente la forma di esenzioni parziali o totali dalle imposte o di contributi statali diretti.

[illegible] ad esempio l'attuazione di bonifiche agrarie o lo sviluppo industriale in zone povere di risorse (Napoli) si sono già dimostrate come quelle di più pratica applicazione e che permetterebbero, inoltre, di rendere l'azione dello stato più elastica e più facilmente proporzionabile alle esigenze delle diverse e svariate situazioni che si potrebbero presentare.

★

Se si volesse ora trarre una conclusione da quanto è stato esposto, questa potrebbe essere riassunta nei seguenti punti:

1° Dal punto di vista delle esigenze della difesa nazionale non tanto è essenziale che l'industria nazionale possa corrispondervi, quanto è necessario che essa sia in grado di corrispondervi al più presto possibile in modo che anche questo fattore essenziale della lotta possa concorrere efficacemente ad ottenere la decisione del conflitto.

2° L'intervento dello stato deve essenzialmente estrinsecarsi nel gruppo d'industrie che possono concorrere alla produzione diretta del materiale propriamente bellico.

3° L'intervento statale dovrebbe assumere, essenzialmente ed in linea principale, la forma di premi di produzione (o premi diretti).

Nei casi in cui il bilancio dello stato non potesse assumere l'onere dei premi di produzione, questi potranno essere sostituiti dai dazi d'importazione.

4° La sola azione di protezione data dai premi di produzione o dai dazi di importazione non sarebbe sufficiente di per sè sola ad ottenere lo scopo voluto: essa dovrebbe quindi essere completata da un'azione di intervento statale sotto forma di un piano d'ordinazioni concepito in modo da mantenere in sufficiente esercizio, nel tempo di pace gli stabilimenti, i macchinari ed il personale specializzato occorrente per i bisogni bellici ed integrato, eventualmente, da premi indiretti, nel caso che il piano d'ordinazioni non raggiungesse la necessaria intensità e la voluta continuità di forniture.

Maggiore d'artiglieria
Dott. Carlo Rostagno

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

Siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori pubblicando un ampio riassunto delle «Norme generali per l'impiego delle grandi unità» già da noi illustrate nell'articolo «Codice tattico - Libro I», di questo stesso fascicolo.

NORME GENERALI PER L'IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ - Ediz. 1928.

Premessa.

La *potenza del fuoco* non basta a risolvere l'azione: occorre la *manovra* ma, *su tutto*, *occorre l'azione della fanteria;* quest'azione è movimento e dev'essere razionalmente preparata.

Nonostante i progressi dell'armamento primeggia, pertanto, sul campo di battaglia la figura del combattente, e segnalamente vi domina la figura del fante, sostenuto e sospinto soprattutto dalle sue forze morali, che l'armamento perfezionato integra ma non sostituisce.

Capo I e II. — Fattori e mezzi dell'azione.

A) Grandi unità, comandi e truppe.

1° Le *grandi unità* sono:
- — l'Armata — il Corpo d'armata } composizione variabile.
- — la Divisione — composizione organica determinata.
- — il Corpo celere } composizione variabile (cavalleria, ciclisti, artiglieria, carri armati e autoblindo, genio autoportato, fanteria autoportata).

2° Il *comandante*. — Deve in lui primeggiare il carattere. Il suo prestigio si rafforza mercè il frequente contatto [illegible] comando. I *comandi* sono anonimi. Devono funzionare con metodo, con precisione, con calma e prodigarsi per evitare di sprecare l'energia delle truppe.

3° Le *truppe* sono:

— la fanteria, colle sue specialità (compresi M.V.S.N. e carri armati);
— le truppe celeri (cavalleria e ciclisti);
— l'artiglieria colle sue specialità;
— il genio, colle sue specialità.

L'impiego delle grandi unità è fondato sulla stretta cooperazione fra le varie armi.

La fanteria compie l'azione. Suoi procedimenti caratteristici sono: l'urto e la penetrazione.

Le altre truppe cooperano. Specialmente efficace è la cooperazione dell'artiglieria.

B) Le informazioni.

Sono affidate al *Servizio informazioni*.

Principi fondamentali:

— la corrente delle informazioni dev'essere continua dal basso all'alto e dall'alto al basso, e in senso laterale.

— nulla è trascurabile, ma nulla è utile se non è controllato, [illegible] dinato col resto e comunicato con esattezza e rapidità.

C) L'aeronautica per l'esercito

Ha còmpiti:

— *d'informazione*: esplorazione aerea, ricognizione ed osservazione aerea, servizio d'artiglieria, collegamento;

— *di offesa e di protezione*: bombardamento, combattimento verso terra, caccia contro aerei.

D) L'osservazione.

Dev'essere compiuta da punti di vista diversi e coi mezzi più svariati (aeroplani, aerostati, osservatori terrestri).

L'organizzazione del servizio ha per base la costituzione di *centri di osservazione* e la *rete dei collegamenti*.

E) I collegamenti.

Le disposizioni per i collegamenti sono còmpiti di comando.

L'impianto si effettua secondo uno *schema dei collegamenti*.

I collegamenti fra i comandi di grande unità sono generalmente a filo.

L'organizzazione — progressiva ma continua — deve tendere ad ottenere: rapidità, continuità, segretezza.

Il collegamento fra unità dello stesso ordine ha luogo, di regola, pel tramite del comando superiore ad entrambe.

Quando si entra nella zona di schieramento si stabilisce per ogni grande unità di prima schiera un *asse dei collegamenti* sull'itinerario lungo il quale si spostano i comandi.

Al momento in cui si presenta imminente l'incontro col nemico, l'artiglieria cessa di [illegible] e impianta una propria *rete di combattimento* che si raffittirà col progredire dell'azione.

F) Le direttive e gli ordini.

Direttive — Ordini — Preavvisi. Ordini d'operazione: (riguardano marce, trasferimenti, sicurezza, esplorazione, combattimento).

Nelle unità superiori alla Divisione: *ordine per i servizi*, a parte.

Lo *schema dei collegamenti* costituisce allegato all'*ordine d'operazione*.

Il disegno di manovra complessivo dev'essere fatto conoscere, per regola, ai comandanti delle grandi unità immediatamente sottoposte mediante comunicazione scritta strettamente personale.

Capo III. — La marcia al nemico.

La *situazione generale* può variare fra questi due *estremi*.

1° da ambo le parti coperture molto consistenti e continue già a contatto (determina, sin dall'inizio, guerra stabilizzata);

2° coperture deboli, discontinue, ravvicinate o discoste.

Le ostilità si iniziano secondo un *disegno operativo generale* (Esercito — Marina — Aeronautica).

Nel disegno operativo generale si inquadra il *disegno operativo delle forze terrestri*.

L'avanzata delle grandi unità è preceduta:

— a grande distanza dall'*esplorazione aerea*,
— a distanza minore dai *Corpi celeri in esplorazione avanzata*;
— nella zona più ravvicinata alle grandi unità dai *nuclei d'esplorazione vicina*.

L'esplorazione avanzata.

Di regola è fatta *per Armata* da un Corpo celere avente il còmpito di

— portarsi a contatto dello schieramento nemico per disturbarlo e precisarne i particolari;

— prevenire il nemico su tratti di terreno importanti atti a facilitare la marcia delle grandi unità retrostanti.

Il Corpo celere troverà ostacolo

— nelle truppe esploranti avversarie: ricercarle e batterle,

— nelle resistenze organizzate nella zona da percorrere: rimuoverle con azione di forza.

Il Corpo celere costituirà un sistema profondo, variamente articolato, il quale dovrà procedere deciso.

Le fanterie autoportate saranno tenute piuttosto indietro.

Distanza fra grossi del Corpo celere e testa delle grandi unità: 3-4 tappe (40-60 km.)

IL MOVIMENTO DELLE GRANDI UNITÀ.

In lontananza del nemico. Si utilizzano tutti gli itinerari e tutti i mezzi di [illegible] disponibili.

Movimenti preferibilmente di notte. Occorrendo si rinuncia ai legami tattici.

In vicinanza del nemico. Si ristabiliscono i legami tattici. Movimenti preferibilmente di notte. Si serrano le distanze.

L'ESPLORAZIONE VICINA.

Si esercita sul dinnanzi delle grandi unità di 1ª schiera; di regola *per divisione.*

Duplice còmpito: esplorazione e sicurezza.

I nuclei d'esplorazione vicina debbono comprendere: cavalleria (uno [illegible] per ciascuna Divisione), ciclisti (dove possibile), *eventualmente* autoblindo o carri armati leggeri, *talora* artiglieria.

LE AVANGUARDIE.

Còmpiti: dare sicurezza immediata alla colonna, assicurare alla colonna il tempo per passare allo schieramento.

Forza: non superiore a *un terzo* della fanteria della colonna.

Due scaglioni: *grosso e testa* (punte non inferiori al plotone).

Distanza fra grosso della colonna e coda dell'avanguardia: 2000-3000 m.; complessiva fra grosso della colonna e punte dell'avanguardia: 4000-5000 m..

Criterio: sottrarre il grosso della colonna a possibili tiri di artiglierie leggere dell'avversario.

Un'aliquota delle artiglierie della colonna marcia verso la testa del grosso della colonna per appoggiare eventualmente l'avanguardia.

Di notte: distanze sensibilmente ridotte.

LE SOSTE.

Anche in lontananza dal nemico le misure di sicurezza durante le soste non debbono mai essere tralasciate.

Avamposti (piccole guardie, gran guardie, riserve d'avamposti), avamposti di marcia, fermata protetta.

Capo IV e V. — L'azione offensiva di una grande unità inquadrata in terreno libero.

A) LA MANOVRA

Suoi princìpi essenziali: *l'azione a massa* e la *sorpresa.*

Si avranno *azioni principali* e *azioni concomitanti;* anche queste ultime con obiettivi propri, da raggiungere applicando il principio della massa.

Nello stabilire il *concetto d'azione* si tenga presente che dev'essere fatto gran conto degli elementi morali.

Non sempre sarà possibile rompere la fronte nemica con un unico sforzo applicato a un tratto determinato. Occorrerà spesso (specie in montagna) una serie di sforzi contemporanei o successivi su tratti diversi. Al principio della massa occorre perciò aggiungere quello della *combinazione degli sforzi.*

Il *disegno di manovra* serve a coordinare gli sforzi e comprende l'impiego dei mezzi a diretta disposizione del comandante: aviazione, artiglierie, riserve.

La riserva dev'essere impiegata in blocco e deve poter essere rapidamente spostata, eventualmente con automezzi già predisposti.

Dal disegno di manovra conseguono le *disposizioni per lo schieramento della grande unità.*

Di solito una grande unità complessa si dispone su *tre schiere:*

— *1ª schiera:* grandi unità per iniziare e condurre fino a un dato punto l'azione;

— *2ª schiera:* grandi unità destinate a continuare l'azione dopo aver sostituito o scavalcato le precedenti e anche inserendosi fra esse;

— *3ª schiera:* grandi unità a disposizione del comandante della grande unità complessa.

Quand'è possibile, si deve agire contro uno od anche contro entrambi i fianchi del nemico (còmpito speciale delle unità d'ala).

Nel caso di fronti continue, l'azione iniziale sarà forzatamente frontale, ma bisogna tendere a trasformarla in azione di fianco. Una breccia di 5 o 6 km. consente già la penetrazione e l'azione sul tergo dei tronconi avversari.

L'intervallo fra i successivi atti della manovra dev'essere il più breve possibile; non deviare mai dallo scopo assegnato; mantenere all'azione il complessivo carattere di assoluta unità.

Avvenuto il cedimento della fronte avversaria: avanzare tutti contemporaneamente nelle direzioni prestabilite; ricostituire le riserve.

B) L'AVVICINAMENTO E L'ATTACCO.

L'AVVICINAMENTO.

Avvicinandosi la possibilità di combattere, le grandi unità di 1ª schiera abbandonano le formazioni di marcia e procedono o sostano in una formazione della *d'avvicinamento*, che, di regola, è su più colonne.

L'azione tattica si accentra da questo momento nelle mani dei comandanti di Corpo d'armata.

L'avvicinamento ha inizio quando i grossi d'avanguardia delle Divisioni di 1ª schiera entrano nella zona d'azione efficace delle artiglierie di medio calibro (15-18 km. dalle possibili posizioni di queste artiglierie) e si svolge mediante sbalzi successivi.

Fronte di una divisione all'inizio dell'avvicinamento 4-6 km.; profondità 8-10 km; la fronte si ridurrà poi, per l'attacco, a 1500-2500 m..

Còmpiti dell'avanguardia: cercare il contatto — spazzare il terreno dagli ostacoli — coprire la fronte.

Contegno: azioni di forza, valendosi della cooperazione dell'artiglieria della grande unità.

I nuclei d'esplorazione vicina raggiunti dall'avanguardia si fondono con i suoi riparti avanzati, poi vengono ritirati.

L'aviazione nel frattempo completa in profondità l'azione svolta dai nuclei d'esplorazione vicina.

La decisione di passare dall'azione delle avanguardie allo sviluppo dell'attacco spetta, per regola, ai comandi delle Divisioni di 1ª schiera.

Sotto la protezione dell'avanguardia le fanterie delle Divisioni di 1ª schiera serrano sotto ed assumono lo schieramento per l'attacco.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ATTACCO.

Comprende:

— perfezionamento dell'osservazione e dei collegamenti;

— completamento delle ricognizioni del terreno;

— schieramento delle artiglierie e delle truppe;

— affluenza dei rifornimenti e predisposizioni pel funzionamento dei servizi;

— (eventualmente) azioni di fanteria e di artiglieria rivolte ad assicurare il possesso di determinati punti del terreno.

Parte essenziale dell'organizzazione dell'attacco è lo *schieramento dell'artiglieria.*

Tutte le artiglierie trovano impiego nella preparazione:

— le *artiglierie divisionali* con azioni di: *spianamento; appoggio; protezione; controbatteria* (eventuale);

— le *artiglierie di corpo d'armata* con azioni di *controbatteria;* di *rinforzo allo spianamento* o *all'interdizione* (eventuale);

— le *artiglierie di armata,* con azioni di *interdizione;* di *rinforzo alla controbatteria (eventuale);*

— i *pezzi di fanteria* con azioni di: *accompagnamento* o di *arresto* contro carri armati, nuclei di fanteria a brevissima distanza ecc..

Lo schieramento deve consentire: la manovra di fuoco e la continua cooperazione tra fanteria e artiglieria.

In terreno boscoso o fittamente coperto l'azione dell'artiglieria è limitata a particolari posizioni e a determinati obiettivi.

Nell'interno dei boschi ad alto fusto i proietti di piccolo calibro riescono efficaci solo a distanze minime (pezzi per fanteria); conviene quindi agire preferibilmente con artiglierie di medio e grosso calibro.

In montagna, ove le posizioni da occupare sono sovente imposte dal terreno, occorre sfruttare al massimo grado le caratteristiche balistiche dei vari materiali e porre speciale cura nell'organizzazione delle dipendenze, dei collegamenti, dell'osservazione.

Le artiglierie delle Divisioni di 2ª schiera possono essere messe a temporanea disposizione delle Divisioni di 1ª schiera che operino sulla stessa direzione.

LA PREPARAZIONE DELL'ATTACCO.

E' svolta prevalentemente dall'artiglieria.

La *preparazione d'artiglie*[illegible] prima che sia completata l'organizzazione del terreno, ed è regolata dai comandi superiori alla Divisione, con azione prevalentemente accentrata, di preferenza contro gli ostacoli e gli elementi di fuoco più nocivi alla fanteria attaccante.

Contro nemico non organizzato e su terreni unti, *carri armati* possono realizzare la sorpresa — anche senza lunghi preparativi — inserendo la loro azione fra la fase di preparazione e quella di esecuzione dell'attacco.

Durante la preparazione occorre che gran parte dell'aviazione da ricognizione sia messa a disposizione dell'artiglieria.

L'offesa da l'alto si esplica in questa fase per completare l'azione dell'artiglieria, agendo in zone non battute da questa.

La preparazione dell'artiglieria non termina d'un colpo ma sfuma nelle azioni singole dell'attacco.

L'ESECUZIONE DELL'ATTACCO.

L'attacco ha inizio allorchè le fanterie, per progredire, sono costrette a far uso delle proprie armi.

L'azione della fanteria si informa al concetto dell'azione generale: agire contro i fianchi oppure sfondare un tratto della fronte, penetrarvi e agire poi in senso laterale.

Disponendo di *carri armati,* è il comandante della colonna d'attacco che indica gli obiettivi, fissa le modalità dell'azione e coordina questa con quella delle proprie unità.

All'inizio dell'attacco, l'*aviazione* svolge, di regola, gli stessi còmpiti che durante la preparazione ma con maggiore intensità.

Non appena la fanteria comincia la penetrazione, l'aviazione sorveglia attentamente il campo della lotta. Le offese dall'alto sono in genere limitate al bombardamento di: alti comandi, colonne munizioni, accampamenti, artiglierie di grande potenza e gittata.

Durante l'azione attenersi ai seguenti principî:

— imporre la propria volontà al nemico *sempre;*

— *rinforzare le unità che riescono, non quelle che non riescono;*

— penetrare senza preoccuparsi troppo dei fianchi e dei contatti;

— non smarrirsi se si perde il collegamento; il miglior modo per ristabilirlo è di raggiungere gli obiettivi fissati;

— reagire alle offese avversarie proseguendo l'azione intrapresa con moltiplicato vigore.

Il comandante della grande unità complessa interviene nel combattimento essenzialmente coll'impiego delle artiglierie alla sua diretta dipendenza e coll'impiego della riserva.

L'*intervento della riserva* decide l'azione. Esso può essere preceduto sul tratto prescelto da un poderoso concentramento di fuoco d'artiglieria.

Riuscito l'attacco si passa allo *sfruttamento del successo* con azione immediata e violenta per poter iniziare senz'indugio l'*inseguimento* che sarà compiuto gettando nelle brecce aperte le unità celeri, le truppe che sono a più diretto contatto con l'avversario e carri armati leggeri.

Bombardamenti aerei compenseranno, durante l'inseguimento, la minore intensità d'azione delle artiglierie.

Capo VI. — L'azione offensiva di una grande unità inquadrata in terreno organizzato.

L'organizzazione difensiva del terreno si presenta spesso sotto forma di posizioni successive: le posizioni retrostanti alla prima saranno almeno abbozzate. Fra l'una e l'altra potranno esistere posizioni intermedie, aventi funzione ritardatrice. La prima posizione di resistenza sarà per regola coperta da una zona di sicurezza.

Elemento importante della posizione di resistenza è il suo margine esterno (linea di resistenza).

Le artiglierie del difensore sono schierate in profondità all'indietro della linea di resistenza: le più pericolose sono le campali, in genere schierate a una profondità massima di km. 5-6 dalla linea ora detta.

Principî fondamentali per l'attaccante sono anche in questo caso quelli della *massa* (integrato da quello della *combinazione degli sforzi*) e della *sorpresa.*

L'AVVICINAMENTO.

Il contatto si stabilisce, di regola, mediante una serie di movimenti compiuti preferibilmente di notte, protetti dalle truppe esploranti.

Occorre travolgere al più presto la linea di sicurezza avversaria mediante azione di sorpresa e con forze e mezzi adeguati.

Specialmente in montagna, la copertura offerta dal terreno consentirà spesso a truppe decise di penetrare profondamente anche nella zona battuta dalle armi automatiche della fanteria.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ATTACCO.

E' più lunga che in terreno libero, ma occorre fare il possibile per abbreviarne la durata.

Comprende:

— ricognizioni dell'occupazione nemica (anche con azioni di fanteria ed artiglieria);
— osservazione aerea (intensa e continua);
— sviluppo massimo delle intercettazioni; impianto e utilizzazione di posti d'ascolto;
— affluenza ed impianto dei mezzi d'offesa (specie delle artiglierie);
— inquadramento dei tiri d'artiglieria;
— impianto dei collegamenti, dei posti di osservazione, dei posti di comando;
— studio, eventualmente preparazione di luoghi di raccolta per le truppe destinate all'attacco;
— orientamento dei quadri;
— protezione dei preparativi, contro colpi di sonda avversari.

La preparazione d'artiglieria si propone gli stessi scopi che in terreno libero. Assume particolare importanza la controbatteria. Se la contropreparazione si sferra prima della preparazione, l'attaccante reagisce subito con tutta la controbatteria.

L'impiego dei *carri armati* può essere particolarmente redditizio.

LA PREPARAZIONE DELL'ATTACCO.

E' diretta dai comandi di grandi unità superiori alla Divisione.

Vi concorre la fanteria coi suoi pezzi, bombarde, lanciabombe, ecc..

Ha durata variabile.

Concorso dell'*aviazione* come nell'azione in terreno libero.

L'ESECUZIONE DELL'ATTACCO.

L'attacco si inizia con lo scatto innanzi delle fanterie (di solito truppe fresche).

Occorre un perfetto sincronismo delle azioni di fanteria e artiglieria.

La continuità e la rapidità della progressione della fanteria sono agevolate dalla continuità di intervento di *carri armati.*

Capo VII. — L'azione difensiva di una grande unità inquadrata.

Procedimenti essenziali dell'azione difensiva { *il fuoco* / *il contrattacco.*

Principî fondamentali: massa; sorpresa, combinazione degli sforzi.

Schieramento: due schiere (tre schiere le unità d'ala).

Fronte di una divisione: 4-5 km (di più se dispone del battaglione mitraglieri del Corpo d'armata).

La sistemazione difensiva normalmente comprende:

una *zona di sicurezza*	La *linea di sicurezza* (margine anteriore) a distanza tale da poter essere appoggiata dalla massa delle artiglierie leggere. Nell'interno della zona, avendo tempo, seminare ostacoli materiali.
una *posizione di resistenza*	Lungo la *linea di resistenza* (margine anteriore) si dispongono i riparti di primo scaglione delle divisioni di 1ª schiera. Profondità della posizione di resistenza 1000 m., circa. In essa ostacoli e lavori protettivi.
	Secondi scaglioni delle divisioni di 1ª schiera.
una *zona di schieramento*	Una *posizione intermedia:* vi sono dislocati i riparti del genio e ausiliari, per completarla e riattarla. Una *seconda posizione:* guarnita, a momento opportuno, con truppe di 2ª schiera.

La sistemazione della posizione di resistenza ha precedenza assoluta su ogni altra sistemazione. In terreno libero la sistemazione difensiva consiste in una scacchiera di *centri di resistenza* inseriti in rete più o meno abbozzata di reticolati e scavi.

La determinazione particolareggiata della linea di resistenza è compito delle Divisioni di 1ª schiera.

La sistemazione e l'occupazione delle posizioni di resistenza e di quella intermedia spettano alle Divisioni di 1ª schiera; quella della seconda posizione ai comandi di Corpo d'armata.

In montagna accadrà talora di fondere in una sola la linea di sicurezza e quella di resistenza e di rinunciare alla posizione intermedia.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA.

Comporta principalmente:

— ininterrotta attività dell'osservazione e della ricognizione terrestre ed aerea;

— organizzazione dei fuochi di artiglieria e di fanteria (*sopratutto assicurare il reciproco appoggio dei centri di resistenza contigui*);

— scaglionamento rispondente al concetto di azione del comandante;

— occultamento, mascheramento, protezione dei mezzi e delle truppe;

— disposizioni intese a rallentare l'avanzata dell'offensore;

— predisposizione dei rifornimenti, specialmente di munizioni.

Lo schieramento delle artiglierie deve:

— consentire alla manovra di fuoco maggiore elasticità di quella richiesta nello schieramento offensivo;

— avere maggiore profondità ed essere più distante dal primo scaglione delle fanterie (linea di resistenza);

— dare sicurezza all'insieme anche nel caso di fluttuazioni della linea di resistenza;

— agevolare la prontezza dei concentramenti;

— disporre di sufficienti mezzi di fuoco anche nel caso di cedimenti locali della posizione.

E' doveroso per il difensore sfruttare, fin dall'inizio, il massimo numero di artiglierie disponibili.

Solo in casi del tutto eccezionali si potranno porre alla dipendenza delle Divisioni di 1ª schiera le artiglierie delle Divisioni di 2ª schiera.

Azioni dell'artiglieria: di *interdizione*; di *appoggio* e di *protezione* a favore delle puntate aggressive delle truppe celeri; di *controbatteria*; di *spianamento* nel contrattacco.

L'*aviazione* deve:

— sorvegliare i movimenti e gli stazionamenti del nemico;

— riconoscere il terreno d'attacco;

— osservare e fotografare il terreno della difesa per controllare i lavori.

Le *artiglierie contraeree* proteggeranno sopratutto gli elementi situati nella zona di lotta della fanteria o ad essa molto prossimi.

Progressione dei lavori che devono compiere le truppe delle Divisioni di 1ª schiera quando giungono sulla posizione di resistenza:

— lavori inerenti al sistema di osservazione, collegamenti, fuochi e prima posa dei reticolati;

— altri ostacoli; ripari per i mezzi di fuoco, per le truppe e per i comandi;

— comunicazioni coperte.

Contro carri armati premunirsi:

— coll'organizzazione dell'avvistamento e della segnalazione;

— con la combinazione di difese passive e di mezzi di fuoco distribuiti in profondità.

LA CONTROPREPARAZIONE.

Comprende:

— azioni di *interdizione, controbatteria, spianamento;*

— azioni di fanteria per sventare le azioni preliminari dell'avversario, riconoscerne le intenzioni ecc.;

— azioni di bombardamento aereo a complemento dell'azione dell'artiglieria.

LA RESISTENZA.

Si hanno:

— azioni di *protezione* da parte delle artiglierie divisionali — con eventuale rinforzo di quelle di Corpo d'armata — contro le fanterie, di *arresto*, da parte dei pezzi di fanteria, contro i carri armati;

— azioni di *mitragliamento* dall'alto da parte dell'aviazione.

Le fanterie devono tenere la posizione fino all'ultimo uomo.

IL CONTRATTACCO.

Dev'essere immediato. Se condotto da piccole unità non sempre consentirà preparazione d'artiglieria. Tendere ai fianchi.

Il contrattacco in forze può essere predisposto e pronunciato in certi casi sul terreno antistante alla linea di resistenza mediante scavalcamento.

Condizioni per il buon successo del contrattacco: *semplicità di concetto, rapidità e potenza d'azione* (preparazione d'artiglieria breve e violenta; minor scaglionamento in profondità delle fanterie).

LA DIFESA IN TERRENO ORGANIZZATO.

La *contropreparazione* comprenderà: più importanti tiri di spianamento contro lavori offensivi; azioni di controbatteria più intense; azioni di interdizione svolte a corpo sicuro.

L'*organizzazione dei fuochi* di fanteria e d'artiglieria dev'essere tale da consentire, in caso di sorpresa, una protezione generale e automatica, aderente, per quanto possibile, alla posizione di resistenza.

Capo VIII. — La manovra di ripiegamento.

Può avere uno dei seguenti scopi:

— sottrarre le truppe alla pressione soverchiante del nemico;

— evitare, con successive resistenze, l'apertura di una breccia;

— ritardare l'avanzata dell'avversario.

A) *Ripiegamento in presenza dell'avversario senza che sia in corso il combattimento.*

Può essere effettuato durante la notte o col favore di una densa copertura del terreno. Non fidarsi della nebbia, chè può scomparire.

Se la notte non è imminente può convenire di effettuare prima una violenta ripresa offensiva col massimo di fuoco e di movimento, ma col minimo possibile di fanterie.

B) *Ripiegamento mentre è in corso il combattimento.*

Dev'essere preparato con contrattacchi appoggiati da artiglieria.

Si lasciano in posto *retroguardie* per ritardare l'avanzata del nemico assicurando ad esse la protezione dell'artiglieria.

In entrambi i casi A) e B) prima di iniziare il ripiegamento far occupare da fanteria e artiglieria una *posizione intermedia* per proteggere il movimento retrogrado.

La messa in atto delle interruzioni importanti è di competenza del comando d'Armata, il quale può delegarne il cómpito ai comandanti di Corpo d'armata.

C) *Ripiegamento fuori della pressione dell'avversario.*

La manovra può essere regolata secondo organiche disposizioni preventive.

Si tratta di guadagnar tempo attendendo l'avversario su successive posizioni per ritardarne l'avanzata essenzialmente col fuoco e — dove possibile — con azioni di truppe celeri. Distanza fra due posizioni successive tale che il nemico debba imbastire per ciascuna una nuova organizzazione dell'attacco.

L'ordine di arretramento dall'una all'altra posizione è stabilito dai comandanti di unità non inferiori alla Divisione.

Capo IX. — Casi particolari dell'azione offensiva e difensiva.

I. — Il combattimento nei boschi.

La prevalenza nei boschi è data non tanto dal numero quanto dalla disponibilità dei mezzi tecnici adatti per l'offesa (lanciafiamme, lanciabombe, artiglierie a tiro curvo e con proietto molto potente) e dall'abilità della fanteria a combattere con spirito d'iniziativa, con orientamento e coesione.

a) *Boschi di non grandi dimensioni.*

Nelle azioni di movimento possono e debbono essere sorvegliati e fatti cadere per manovra.

b) *Boschi molto estesi.*

Non potranno sempre essere evitati.

Nell'attaccare il margine si devono mettere prima fuori causa i salienti.

L'artiglieria divisionale: isola con cortine di fuoco i tratti attaccati e sposta poi il tiro a richiesta della fanteria.

Le artiglierie di Corpo d'armata e d'Armata esuberanti alla controbatteria in parte rinforzano le predette cortine di fuoco, in parte eseguono tiri di interdizione.

Largo e proficuo impiego di proietti incendiari e fumogeni.

La *difesa* logora il nemico mediante centri di resistenza successivi.

La linea di resistenza, di regola, sarà disposta alquanto in dentro.

In molti casi converrà disporre al di là del bosco di una sistemazione completamente organizzata per cogliere l'attaccante quando esce allo scoperto.

Norma comune nell'attacco come nella difesa: conservare distanze ed intervalli brevi per non perdere il collegamento a vista e per impedire le infiltrazioni.

II. — Il combattimento negli abitati.

La *difesa* deve:

— impegnare le truppe strettamente indispensabili;
— concentrare la resistenza su linee esterne;
— sfruttare al massimo i mezzi di fuoco;
— utilizzare i fabbricati essenzialmente per l'occultamento di rincalzi e riserve;
— provvedere prima allo sgombro del campo di tiro poi all'afforzamento protettivo.

L'*attacco* evita, in genere, gli abitati e li neutralizza. Quando l'attacco è indispensabile si svolge analogamente a quello nei boschi.

III. — Le operazioni attraverso strette.

a) *Stretta non tenuta dal nemico.*

Ricognizioni preventive con riparti celeri e ricognizioni aeree.

Spingere al di là riparti di sicurezza che assicurino lo sbocco, aggiungendovi artiglierie contraeree.

b) *Stretta occupata in forze dall'avversario.*

Se possibile evitarla facendola cadere per manovra.

La *difesa* può farsi: avanti — dietro — nell'interno.

In ogni caso:

— ricognizioni aeree e terrestri spinte più innanzi possibile;
— ali saldamente appoggiate all'ostacolo e campo di vista e di tiro ampi;
— sfruttare le posizioni d'infilata;
— predisporre o utilizzare ostacoli;
— studiare posizioni successive

L'attaccante deve,

— predisporre un'azione di fuoco atta a neutralizzare il fuoco della difesa,

— scaglionare molto in profondità le fanterie.

IV. — Il forzamento e la difesa dei corsi d'acqua.

Per il *forzamento* occorrono i seguenti successivi atti:

— scelta del punto o dei punti ove gettare i ponti;

— raccolta ed apprestamento del materiale in corrispondenza dei punti prescelti;

— traghettamento di truppe destinate a costituire una o più teste di ponte;

— gittamento dei ponti; passaggio sui ponti;

— preparazione ed esecuzione dell'attacco;

— sosta su obiettivi prefissati; passaggio delle artiglierie; eventuale ripresa dell'attacco;

— ampliamento e sfruttamento del successo

Il forzamento su fronti ampie deve effettuarsi contemporaneamente in più punti.

I ponti devono essere abbastanza intervallati perchè ciascuno di essi [illegible] si trovi coinvolto nei [illegible] contro questi ultimi.

L'azione dell'artiglieria è analoga a quella per l'attacco [illegible] sistemato a difesa (neutralizzazione degli elementi di fuoco capaci di ostacolare le operazioni di sbarco e di gittamento; protezione delle teste di ponte; interdizione per isolare le zone di irruzione; controbatteria).

Difesa.

— sorvegliare costantemente l'ostacolo in tutti i suoi punti;

— illuminare di notte lo specchio d'acqua e la sponda avversaria [illegible], specie in corrispondenza degli accessi, i tiri delle armi automatiche:

— predisporre i tiri di contropreparazione dell'artiglieria.

L'occupazione della sponda verso il nemico è sempre utile (per osservare, per ritardare).

V. — Il combattimento nell'oscurità e nella nebbia.

Il combattimento nell'oscurità presenta questi caratteri: da parte dell'*attaccante*, cauto avvicinamento fino a distanza [illegible] predisposti, ferma resistenza della fanteria seguita immediatamente da vigorosa e ordinata reazione.

I *carri armati* non trovano impiego

L'attacco nell'oscurità

Non è, per regola, operazione da eseguirsi su fronti molto vaste

Condizioni pel buon successo:

— far eseguire minute ricognizioni, prima di giorno, poi di notte, dai quadri delle unità destinate ad agire,

— contraddistinguere con segni convenuti gli itinerari

— assegnare guide capaci alle colonne,

— adottare segni di riconoscimento per evitare equivoci;

— dare nette indicazioni di obiettivi sicuramente riconoscibili

— *attuare con pertinacia il piano prestabilito*.

La preparazione di artiglieria può essere svolta soltanto su obiettivi noti e ben determinati.

La fanteria avanza articolata anche in profondità e in formazioni affiancate fino alle piccole distanze, poi si spiega e procede pronta all'urto.

I rincalzi si spiegano in genere al momento dell'assalto.

Al termine della preparazione l'artiglieria esegue tiri *d'appoggio* per isolare tutta o parte della zona che s'intende attaccare.

La *controbatteria* assume sviluppo solo in terreno organizzato. L'*interdizione* precede e completa l'azione di isolamento esercitata dall'appoggio. I *pezzi di fanteria* trovano utile impiego nel primo afforzamento delle posizioni raggiunte, specialmente quando sta per spuntare l'alba.

La difesa nell'oscurità.

Sviluppare al massimo grado tutte le misure tendenti:

— a conoscere in tempo le intenzioni dell'avversario:

— ad attivare esplorazione, ricognizione ed osservazione;

— ad avvistare e segnalare con rapidità ogni tentativo di sorpresa, a mettere in atto i mezzi di reazione predisposti per un intervento immediato ed efficace:

— a sferrare una contropreparazione capace di stroncare l'attacco.

Le norme suddette possono adattarsi anche al caso della *nebbia*, con l'avvertenza però che questa può, specialmente in montagna, scomparire d'un tratto e che non si deve perciò contare su di essa per operazioni che richiedano un certo tempo.

LIBRI.

Ten. col. Gustavo Reisoli: Il Principe Splendoro. — Carpignani e Zipoli editori, Firenze 1928, pp. 297, L. 15.

Nel discorrere nel fascicolo di maggio di questa nostra Rivista [illegible] raccolta di scritti «Emanuele Filiberto» pubblicata a cura del Comitato promotore per le onoranze al grande Principe di Casa Savoia, esprimevamo l'augurio che nell'anno della celebrazione di Emanuele Filiberto potesse comparire qualche altra opera che per la sua particolare essenza (ed in ciò era sottinteso anche il relativo limitato costo) avesse la possibilità di trovare larga diffusione non solo fra gli studiosi ma pure fra il popolo.

Oggi, assai più presto di ciò che ci fosse dato presumere, l'augurio si avvera con la comparsa di questo studio dovuto al ten. col. Reisoli, già noto per altri suoi lavori, fra i quali ci piace ricordare un gustoso e saporito colloquio con un legionario romano che col titolo: « Colloquio con Marco Petreio » ebbe simpatica accoglienza anche fuori dell'ambiente militare.

Lo studio che l'A. ci presenta in decorosa ed accurata veste tipografica non aspira certamente nè a novità di narrazione [illegible] il che [illegible] [illegible] solo l'A. riesce a darci della vita e delle gesta del Principe saggio e g[illegible]roso un quadro completo ed armonico, ma trova modo di avvincere il let[illegible] [illegible] a renderlo direi quasi partecipe degli avvenimenti che egli narra [illegible] facile parola ma con altrettanta storica esattezza.

Il lavoro è diviso in quattordici capitoli di ampiezza varia, e si inizia con un'efficace sintesi di quella età che l'A. giustamente chiama grande e [illegible]; grande perchè segna la rinascita delle lettere, delle arti, delle [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] decadenza morale — della famiglia e degli Stati — si accentua, ed anche perchè segna per la nostra Italia un nuovo periodo di sventure e di avvilimento.

A questo proposito nota l'A. che il 10 giugno 1527 segna la [illegible] Machiavelli, e l'8 luglio 1528 la nascita di Emanuele Filiberto. Il terzogenito del troppo buono Carlo III era dunque colui che secondo l'ardente invocazione del Segretario Fiorentino doveva liberare l'Italia « battuta, spogliata, lacera, corsa dagli stranieri » e cingere la corona della nuova mo[illegible]ia?

Non lo fu, ma per certo fu il primo Principe che [illegible] fede, e una spada di vero italiano; anima che si era in lui maturata, forse dal giorno in cui, piccolo ancora e cagionevole di salute, aveva abbandonato l'abito che lo preconizzava destinato alla vita ecclesiastica, per vestire quello di erede al [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di S. Quintino, allorchè — ritornato finalmente alle terre desolate che lo attendevano con trepida ansia e con sicuro amore — poteva sostituire al primo l'altro motto, forse meno orgoglioso ma altrettanto vero: « Pugnando restituit rem ».

La storia di quel tormentoso periodo che corre dal 1546 al 1559 è ben nota, nè vale qui ricordarla, ma anche l'A. nelle pagine in cui la narra, più che sui fatti si indugia a mettere in luce il duro travaglio di questo

Principe che lontano dalla Patria, povero, temuto, ammirato e ad un tempo malviso da chi più innanzi negli anni è costretto di stare ai suoi ordini, combatte con fedeltà in pro' del suo Signore, chiudendo nell'angoscia dell'ora [illegible] ed il forte carattere del soldato che fiso alla mèta, non lascia il suo posto di comando allorchè gli giunge la notizia della morte del padre, ma anzi ancora per due anni lo detiene, finchè la vittoria col cingergli la fronte severa non gli dia certezza di poter ormai batter la via che dovrà più tardi condurlo in alto e lontano: e noi siamo di avviso che l'A., nel dare alla figura del condottiero uno spiccato risalto in confronto agli avvenimenti, talvolta appena accennati, abbia compiuto opera di accorto psicologo.

Se invero Emanuele Filiberto come condottiero si eleva di gran lunga sulla non piccola schiera degli altri del suo tempo, e se la sua arte di guerra già precorre in [illegible] quella del grande Federico di maggior gloria e di fama ancor più imperitura, appare degno quando lo si consideri, oltrechè capitano, come uomo e come principe. E se a noi sfuggono fatalmente i moti di quell'animo in cui dovevano giornalmente cozzare i più opposti sentimenti, non sembra fuor di ogni logica possibilità l'asserire che non poche delle sue gesta dovettero trarre origine ed inspirarsi a quel sogno che per tanti anni dovette sembrargli irrealizzabile: ridare al suo Stato la grandezza perduta ed a sè stesso autorità e dignità di Principe.

Del resto anche negli stessi affetti più intimi, il Principe ebbe prevalenza sull'uomo; chè promesso sposo fin dai più giovani anni alla buona Maddalena figlia di Ferdinando fratello dell'Imperatore, non si ritrasse dall'accettare l'offertagli mano di sua cugina Margherita di Valois sorella di Enrico II, già quarantenne e per nulla avvenente, sol perchè tale matrimonio poteva assicurargli la restituzione delle vecchie terre del Piemonte già tolte dai Francesi all'infelice suo padre!

Forse non esiste nella Storia altra figura di principe che abbia avuto un'esistenza così travagliata; ma fu appunto da un così rude travaglio che Emanuele Filiberto sortì quella saldezza di carattere a cui dovette finalmente la propria fortuna e quella della sua Casa; l'essersi indugiato su questo particolare aspetto della sua natura, spesso trascurato dai molti che ne narrarono le imprese, costituisce perciò a nostro parere merito non piccolo dell'A. e del quale gli va data giusta lode.

Ma con questo suo studio l'A. mostra anche come si possa scrivere di storia e si possano dire cose egregie, ed esatte, senza aver l'aria di bandire ad ogni momento il verbo di una nuova scienza, senza lasciarsi trascinare dal desiderio di fare sfoggio di sapere, e soprattutto senza cadere in quel [illegible] che trattano argomenti storici, noiosi a leggersi e pesanti a digerirsi.

Nè con ciò vogliamo dire che questo « Principe Splendore », sia un capolavoro od anche semplicemente un modello senza mende; ma possiamo affermare in coscienza che esso è ben pensato, ben scritto, armonico in ogni sua parte e nel suo complesso, e che si fa leggere con diletto ed interesse; nell'augurargli quindi una larga diffusione, non ripetiamo la solita formula di compiacente viatico con la quale si accompagnano talvolta

anche le opere delle quali non è concesso di dire di meglio e di più, ma esprimiamo un voto che a sua volta sintetizza un nostro maturato e vivo giudizio e che davvero vorremmo vedere pienamente esaudito.

Gen. Ilio Jori: La «Casa Militare» alla Corte dei Savoia. — Edit. Provveditorato Generale dello Stato, 1928. (Recens. G. P. T.).

E' veramente, questo del generale Jori, un accurato e poderoso lavoro di ricerca storica il quale è riuscito a ricostruire attraverso minuziose innumerevoli notizie tratte da archivi pubblici e privati la storia della «Casa Militare» alla Corte dei Savoia.

L'A. considera tale storia non soltanto dal punto di vista degli ordinamenti e degli organici, ma anche della partecipazione che essa «Casa» ebbe alle vicende storiche dei Principi Sabaudi e degli avvenimenti di pace e di guerra che caratterizzano tali vicende.

In tal modo anche quest'organismo militare, comprendente i riparti armati a cui è affidata la difesa del Sovrano e della sua Famiglia, gli aiutanti di campo ed ufficiali addetti alle Reali Persone, ha ora una propria storia; ed una storia fedele perchè documentata largamente dalle origini fino all'epoca attuale. Si divide in 4 parti: la prima comprende il periodo che va dalle origini — anteriori al ducato di Emanuele Filiberto — fino a quello di Carlo Emanuele II; la seconda va fino al regno di Vittorio Emanuele I; la terza fino al regno di Carlo Alberto; la quarta fino ai nostri giorni.

Ad ogni parte segue una tabella schematica riepilogativa delle vicende organiche della «Casa» militare. Molti importanti documenti, riprodotti nel loro testo integrale, sono annessi al volume, così pure vari specchi nei quali sono elencati i nomi di quegli ufficiali della cui qualità di aiutante di campo o di ufficiale di ordinanza, o della cui appartenenza ad uno dei riparti armati della Casa stessa si sono trovate sicure indicazioni.

Il volume curato in accurata veste tipografica consta di oltre cinquecento pagine, con 52 tavole fuori testo, alcune delle quali, ottime riproduzioni di antichi quadri, stampe o disegni, sono di [illegible].

L'opera, pregevole in ogni sua parte, risponde anche ad uno scopo di alto ordine morale, ossia a quello di valorizzare maggiormente le antiche tradizioni della Casa militare già gloriose per onore e fedeltà dimostrate attraverso secoli in ogni contingenza di pace e di guerra; ben merita quindi il largo consenso con cui è stata accolta.

Commentari della vittoria: Capit. A. Tosti: La gesta e gli eroi. — Ten. col. Fiocca: Le nobili fanterie. — Libreria del Littorio, Roma 1928, anno VI.

I due volumi dei quali diremo in appresso appartengono alla Collezione che, pensata e voluta da S. E. Benito Mussolini Capo del Governo, si ripromette di diffondere fra gli Italiani la conoscenza esatta e la giusta valutazione degli avvenimenti e delle gesta che costituiscono l'aurea trama della mirabile storia della nostra ultima guerra.

Ma per raggiungere lo scopo è evidente che la narrazione dei fatti, pur conservando la più scrupolosa esattezza e la più assoluta obiettività storica, deve parlare più al cuore che non alla mente, e deve saper trarre da una folla talora veramente ingente di particolari quelli che maggiormente possono caratterizzare lo sforzo grandioso da noi sopportato nei quattro terribili anni della rude prova e dare un'idea viva e fremente dei sacrifici, degli eroismi, delle gesta compiute tanto dai più noti quanto dai più oscuri combattenti in nome e per la grandezza della Patria.

Compito dunque assai arduo, anche perchè in tal genere di scritti, facile cosa è cadere tanto nell'ampollosità retorica quanto nell'arida elencazione dei fatti, e più facile ancora è lasciarsi avvincere dalla bellezza di un particolare a tutto scapito dell'insieme, e perchè, di conseguenza, era necessario di addivenire ad una ben oculata scelta degli scrittori destinati a tradurre in realtà la nobile concezione del Capo del Governo.

Se però è vero che il giorno radioso si scorge dalla luminosità del mattino, possiamo essere già certi che, anche a prescindere dall'accuratezza e signorilità della forma, la Collezione riuscirà in tutto pari al suo altissimo scopo.

«Nobili fanterie» si intitola il primo volumetto dovuto al Ten. col. Fiocca Ildebrando della nostra Scuola di Guerra. Titolo magnifico ed argomento non certo scelto per primo, senza un preciso e ben chiaro significato: esaltazione del fante, il combattente umile a cui tutto si chiede, che tutto dona, pago, come disse il Poeta, di ciò che in umiltà offre, che nulla chiede, e a cui talvolta per necessità di cose è anche tolto ciò che ad altri vien dato; il combattente senza il quale non può esservi vittoria realmente decisiva; il combattente che ad onta di ogni progresso, di ogni mutamento nella tecnica della guerra, resta saldo al suo posto preminente, che è la sua gloria, la sua stessa vita, e spesso la sua morte, e che nessuno, mai e per nessuna ragione potrà, togliergli perchè egli solo rappresenta di fatto l'uomo e cioè il fattore primo della guerra in ogni dove e in ogni tempo.

Dire della Fanteria italiana entro limiti forzatamente ristretti non era agevole impresa. Sono secoli di storia e sono innumeri gesta di eroismo e di sacrificio: come sintetizzarli dunque in poco più di 150 pagine? Vi era un solo modo e l'A. lo ha seguito: tratteggiare con pochi tocchi l'anima della fanteria nella ultima grande guerra; far cenno delle ragioni che volta a volta condussero all'istituzione di fanterie speciali, dalle più antiche alle più recenti: granatieri, bersaglieri, mitraglieri, arditi (degli alpini dirà il col. Sticca in apposito volumetto); dare un'idea delle vicende organiche di queste specialità e lasciare che le cifre dei decorati, dei morti e dei feriti (perchè queste ultime non sono state però riportate per tutta la fanteria?) parlino di per sè stesse con quell'eloquenza di linguaggio che nessun'altra orazione sarebbe capace di uguagliare.

Il secondo volume reca un altro titolo suggestivo: «La gesta e gli eroi». Lo ha scritto il Cap. Amedeo Tosti, già noto per altri suoi pregevoli studi di carattere storico, ed è un'alata ed efficace perorazione della nostra epopea, nella quale la smagliante ed eletta parola trae dal senti-

mento che le dà vita un senso di commozione profonda che si insinua nell'animo di chi legge, e lo avvince di pagina in pagina sino all'ultima che si chiude con un'invocazione che oserei dire biblica: « Benediciamo coloro che col sacrificio della loro vita consentirono a noi di salutare la novella ..... ».

S. E. il Capo del Governo così ne scrisse all'A.: « ... ho letto — tutto di un fiato — il suo libro. Questo le dica che mi è piaciuto. Lo considero uno dei migliori libri pubblicati sulla nostra guerra ».

Dopo tanta lode che varrebbe aggiungerne altra? Ricordiamo solo per una maggior conoscenza del suo contesto che la narrazione comprende cinque capitoli: La vigilia; L'anno della passione; L'anno della speranza; L'anno della sventura; L'anno della Vittoria; che in ciascuno di essi la sintesi degli avvenimenti è condotta in modo da far maggiormente risaltare le figure degli eroi più cari al nostro cuore e più vivi nella nostra memoria; e che il volume conclude unendo in una stessa mirabile rievocazione i giovanetti del '99 e del 900 che si immolarono per la vittoria della Patria e quelli, dei primi non meno degni di ammirazione, che fecero olocausto della loro vita per difendere la vittoria stessa contro chi voleva renderla sterile e perfino negarla.

Ripetiamo dunque che la splendida aurora fa presagire un giorno ..... dioso! Salutiamo perciò con puro sentimento di soldati e di cittadini questa collezione per la quale S. E. Benito Mussolini si è riservato di scrivere il dodicesimo volume dal titolo profondamente significativo: « Domani » - grata notizia per quanti orgogliosi di potersi chiamare Italiani sentono la grandezza di oggi e più ancora quella certa del futuro — e formuliamo per noi stessi e per gli altri un augurio: quello che non solo là dove si custodiscono le memorie più sante della guerra ed alla guerra si educano cuori, menti e braccia, ma in ogni opificio, in ogni palazzo, in ..... essa penetri e rimanga quale esaltazione del passato quale mo..... l'avvenire.

Gen. Roberto Segre: La missione militare italiana per l'armistizio. (Dicembre 1918-Gennaio 1920). — Pagg. 326, con XXV tavole fuori testo. Zanichelli, Bologna, L. 50.

Lo scopo di questo libro è indicato chiaramente dall'A. nella Introduzione « ... esporre l'indirizzo pel quale la Missione parve differenziarsi [illegible] le quali vanno per la maggiore sogliono attribuire alle missioni militari: fare un quadro della multiforme attività che essa spiegò; accennare ai risultati che essa conseguì e che avrebbe potuto ancora conseguire, e infine presentare quei suoi atti, che parvero idonei al tentativo di spingerla con infamia all'apprezzamento pubblico, allora tanto sviato e per mediocrità di provvedimento non rimesso poi del tutto sulla giusta strada ».

L'A. si è dunque proposto un compito che lo poteva facilmente condurre da un lato al panegirico e dall'altro alla polemica aspra. Giova dire subito che egli sebbene non manchi di esaltare l'operato della Missione

e di manifestare chiaramente il suo pensiero rispetto a quello dei suoi assalori ha saputo evitare gli eccessi, e mantenersi, per quanto può consentirlo l'umana natura, sereno ed obiettivo; merito questo che deve essere costato all'A., uno sforzo non certo lieve e di cui gli va dato giusto riconoscimento.

Sono invero ben note le vicende di questa Missione che giunta a Vienna il 28 dicembre 1918 ne era richiamata, nella persona del suo capo, ai primi giorni di gennaio del 1920; e il generale Segre le narra diffusamente nel suo volume che comprende due parti e un epilogo. La prima parte, duecento pagine, tratta della costituzione, dell'ordinamento e dell'indirizzo politico della Missione e dell'opera svolta dalle varie commissioni, sottocommissioni e delegazioni da essa dipendenti mettendo in luce le difficoltà incontrate nella non facile esplicazione dei loro compiti — delicati di per se stessi e resi ancor più ardui dalle particolari condizioni dell'ambiente, naturalmente avverso agli Italiani — ed i notevoli risultati conseguiti; la seconda si indugia a considerare il lavorio subdolo di insinuazioni e di denigrazione compiuto da alcuni esponenti del partito socialista allora imperante in Italia, che condusse, auspice Nitti, prima all'inchiesta del generale Mcomartini ed a quella successiva, con conseguente « denuncia », del ministro Bonomi, poi al processo di Pistoia svoltosi a metà del 1922 e concluso con l'abbandono delle accuse faticosamente e superficialmente formulate dalle precedenti inchieste, ed infine al consiglio di disciplina di Roma che fece svanire anche le ultime ombre che potevano ancora gravare sull'operato della Missione e dei suoi componenti: l'epilogo, che comprende due brevi capitoli, mette più che altro in linea i più salienti aspetti delle imputazioni di varia natura mosse alla Missione, ed è naturalmente la parte del volume dove l'A. non può nascondere il suo risentimento verso coloro che tali imputazioni sollevarono o raccolsero, nè astenersi dal giudicarli con aspre parole: ma il libro si chiude con poche righe che sembrano scritte per aprire uno spiraglio di azzurro in quel cielo di bufera che incombe su tutto il volume: scrive infatti il generale Segre: « Se nei paesi nei quali la missione svolse il proprio lavoro fu troppo grande eco dei malvagi procedimenti coi quali taluno si illuse di poterla stroncare, con questo scritto ho anche mirato a conseguire che essa sia pur sempre ricordata col sentimento di grande deferenza che essa vi fece nascere.

« E se in Italia e a Vienna sarà, ancora una volta, apparso che uno stato giovane può, alle volte essere alla mercè di Filistei, Vienna ha già imparato che, quando occorre, Roma sa presto sanare le sciocchezze che si commettono in suo nome ».

Ed è appunto in vista di quest'ultimo scopo che, facendo eccezione alla regola, abbiamo creduto di far cenno di questo volume del generale Segre, comparso contemporaneamente all'altro che già recensimmo: « Le manovre iniziali in Alsazia e Lorena ».

Esso, come lo stesso A. afferma, non tratta « materia specifica del mestiere militare »: ma può formare oggetto di meditazione anche per parte di militari: e se non altro — aggiungiamo — può mostrare loro quali e quante difficoltà possono incontrare Missioni del genere, quanti pericoli

possono offrire, e come il compimento di doveri estranei alla vita consueta richieda più ancora di quelli dei doveri di ogni giorno, dirittura di carattere, senso di dignità e spirito di sacrificio.

R. Mergazzi: **Siek-Siek in Somalia.** — Edit. Bemporad, Firenze 1927. (Recens. G. P. T.).

Fu detto, e forse non a torto, che gli Italiani non hanno ancora una coscienza coloniale. In verità pochi si interessano da noi dei problemi coloniali che pure, data la densità demografica della nostra popolazione e la forza di espansione della nostra razza, dovrebbero costituire, a meno per la classe colta, oggetto di interessamento e di studio.

Ciò è dovuto anche al fatto che difettiamo di una vera letteratura coloniale atta a risvegliare nella nostra gioventù l'amore per l'avventurosa e libera vita della colonia; risultato questo al quale non possono certamente aspirare nè le monografie e neppure le pubblicazioni di carattere ufficiale, per quanto utili e pregevoli esse sieno.

Degno veramente di largo consenso è quindi questo lavoro del Mergazzi che tende a far conoscere agli Italiani la nostra lontana colonia dell'Oceano Indiano.

In forma attraente esso narra usi e costumi dei Sòmali, descrive la vita dei nostri connazionali in colonia, dà preziose notizie statistiche sul commercio, l'agricoltura, l'industria zootecnica, mostra quali siano le possibilità avvenire di queste.

Speciale interesse destano i capitoli in cui l'A. fa constatare le grandi capacità colonizzatrici degli Italiani di laggiù che, sotto la guida e l'impulso di S. A. R. il Duca degli Abruzzi e di S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon, hanno compiuto in questi ultimi anni cose veramente mirabili specialmente in ciò che riguarda le bonifiche di vaste zone e i colossali lavori necessari per irrigarle.

Son circa 200 pagine (con 52 riproduzioni fotografiche fuori testo) che si leggono con diletto ed interesse, poichè l'A. riesce sempre ad interessare ed in talune parti dà prova anche di un fine umorismo.

Nelle abili, composte descrizioni il lettore si sente quasi trasportato nelle tropicali foreste del Giuba e dell'Uebi Scebeli, nelle immense distese steppose ove pascolano grandi mandrie ed armenti; sulle spiagge eternamente flagellate dall'oceano e dal monsone. Vi è veramente in queste pagine l'esotico fascino dell'Africa misteriosa che assorbe e padroneggia chiunque l'ha subito.

E siek-siek è l'incanto di esso nell'inerte quiete, nel languido torpore della notte africana.

Istituto Coloniale Fascista: **Annuario delle colonie italiane e dei paesi vicini.** — Roma, 1928, pp. 747, L. 25.

Il terzo Annuario delle Colonie Italiane segna un nuovo progresso sia per la mole sia per la ricchezza di materiale informativo e statistico in esso contenuto.

Le notizie sugli avvenimenti storici di ciascuna colonia, sui confini, l'orografia, il clima, le popolazioni, le religioni, le lingue scritte e parlate, gli ordinamenti, le finanze, la sanità, le dogane, i commerci, le industrie, le concessioni, i servizi postali, marittimi e ferroviari, ecc., sono state accresciute e aggiornate sì da prospettare fedelmente lo stato attuale dei possedimenti italiani.

Una interessante novità introdotta in questa edizione è quella che riguarda le notizie di carattere economico-commerciale sulle regioni vicine come la Tunisia, l'Egitto, l'Abissinia, lo Yemen, Kenya, l'India, l'Uganda, Mozambico: l'utilità di siffatta innovazione risulta evidente quando si consideri il grande interesse che tutti questi paesi presentano per le nostre colonie per la vicinanza territoriale o per la possibilità di nuovi sbocchi.

La parte cartografica è stata completamente mutata e arricchita di una bella carta a colori fuori testo dell'Eritrea, Etiopia e Somalia.

Questo Annuario, che ormai è considerato giustamente come strumento di propaganda e di conoscenza delle nostre colonie, è un manuale di assai utile consultazione per ogni italiano e dovrebb'essere a portata di mano di tutti coloro che si recano nelle colonie o che di esse abbiano, comunque, occasione di interessarsi.

Col. Alléhaut: **Elementi di tattica generale.** — Berger Levrault, ed. 1927, 10 franchi. (Recens. magg. E. Faldella).

Il colonnello Alléhaut è uno scrittore militare francese ben noto essenzialmente per le sue opere «*Il combattimento della fanteria*» (1924) e «*La guerra non è un'industria*» (1925). Mentre la prima è più che altro una illustrazione dei regolamenti francesi, la seconda espone la dottrina dell'autore, il quale risponde al generale tedesco V. Jaysen che nel suo «*Material oder Moral?*» aveva sostenuto che i Francesi odierni trascurano l'importanza dei fattori morali per dare importanza quasi esclusivamente a quelli materiali.

L'Alléhaut sostiene bensì la necessità di sviluppare il materiale, ma è un esaltatore dei fattori morali ed intellettuali; vuole cioè l'armonica fusione dei tre fattori fondamentali della forza, pur lasciando all'*uomo*, nelle sue qualità di essere morale ed intellettuale, l'assoluta preminenza sul campo di battaglia.

L'Alléhaut si distacca perciò assai dalla tendenza imperante dopo la guerra in Francia, tendenza indubbiamente soffusa di materialismo, per erigersi a fautore di una dottrina che è molto vicina alla nostra, tradizionale ed attuale.

L'esame delle sue opere è perciò particolarmente interessante.

Gli «*Elementi di tattica generale*» pubblicati nel 1927, trattano della battaglia, dai preliminari al suo svolgimento, e, precisamente, dopo alcune considerazioni preliminari, l'A prende in esame l'impiego della divisione, e successivamente del corpo d'armata nell'offensiva e nella difensiva.

Nella prefazione è lamentata — e non a torto — la tendenza della letteratura militare francese di trattare delle operazioni di guerra di posi-

zione svoltesi durante la grande guerra. Le operazioni su posizioni organizzate non sono che un aspetto particolare della guerra in generale, che non è detto debba manifestarsi in avvenire.

Occorre perciò tenere ben presente la necessità di distinguere i « principi » dai « procedimenti », immutabili i primi, sommamente mutevoli i secondi. L'A. nega, naturalmente, valore di « principio » al preteso dogma della *preponderanza del fuoco* e considera la sua ricerca niente altro che un procedimento, e perciò vuol prendere in esame la possibilità di giungere alla soluzione del problema tattico con procedimenti manovrieri che non impongano la preventiva superiorità di fuoco.

Le grandi unità delle quali l'A. considera l'impiego sono fornite delle armi attualmente in uso, e non di quelle immaginate dalla fervida fantasia degli innovatori.

Parte I.

Considerazioni generali sulla lotta.

Cap. 1°. — *La lotta, modi di azione, principi e procedimenti*

La guerra è la lotta di due volontà; scopo delle operazioni militari è la distruzione delle *forze morali* dell'avversario, ottenuta con la decomposizione delle sue *forze materiali*. Tuttociò si ottiene con la *lotta* che consente di conquistare le posizioni che il nemico vuol conservare. Conquistare il terreno, significa *avanzare*; la sola forma di lotta che lo consente è l'*offensiva*. La *difensiva* è un procedimento di manovra per conservare il terreno sul quale si vuol rompere l'ordinanza offensiva del nemico.

La difensiva è più economica dell'offensiva, ma è incapace di condurre ad una decisione. Una battaglia moderna consiste in una successione nel tempo ed in una sovrapposizione nello spazio di combattimenti offensivi e difensivi. Questi ultimi si impegnano là dove si vogliono economizzare i mezzi a vantaggio dell'offensiva da condursi altrove, o quando il comando voglia economizzare il tempo a vantaggio dell'organizzazione dell'offensiva.

Il compito della fanteria è quello che dà il tono all'azione: o avanzare malgrado il nemico; o conservare il terreno nonostante i tentativi del nemico.

Modi d'azione sono fuoco e movimento; il loro coordinamento è compito del comando. Il comandante deve avere chiara idea della differenza esistente fra i « principi » ed i « procedimenti ». Egli deve obbedire ai principi ed adottare i procedimenti meglio rispondenti ad ogni situazione singola.

Principi fondamentali sono:

— *l'offensiva* sola conduce a risultati positivi;

— *la concentrazione dei mezzi e degli sforzi*;

— *la tempestività dell'azione*, cioè la scelta del momento più opportuno per esercitare lo sforzo;

— *la sorpresa* consente di moltiplicare per un enorme coefficiente il rendimento dei propri mezzi;

— *l'economia delle forze* impone di impiegare contro gli obiettivi secondari il minimo delle forze necessarie a vantaggio dell'azione principale;

— *la sicurezza* [illegible] a sorpresa e procura al comandante la necessaria libe[illegible]

L'A. si domanda quindi se uno dei modi d'azione — fuoco o movimento — ha valore preponderante, e risponde che è un fatto indiscutibile l'enorme potenza di fuoco delle armi moderne: l'esperienza ha dimostrato che la fanteria non può avanzare allo scoperto sotto il fuoco nemico se non ha ottenuto la superiorità del proprio fuoco.

« E' vero ciò in tutte le circostanze? ».

Ed a questo nuovo interrogativo l'A. risponde che per vincere occorre conquistare il terreno, cioè andarci sopra, il che richiede un movimento, è quindi il movimento soltanto che è decisivo.

Ma vi è dell'altro: la sorpresa soltanto dà modo di procurare risultati completi. E' possibile una sorpresa di fuoco, ma essa, per quanto potente, è precaria, momentanea, ed i suoi effetti sono localizzati, ben lontani cioè da quelli vasti, decisivi, che si conseguono con la sorpresa di movimento.

Nulla di assoluto vi è però nelle concezioni umane, e perciò è logico affermare che ciascuno dei due modi d'azione ha valore preponderante, secondo le circostanze ed il momento dell'impiego.

Dove il fuoco può svilupparsi in tutta la sua efficacia, incontestabilmente sovrasta al movimento; dove la sua efficacia diminuisce, il movimento si impone, e ciò tanto più si verifica in montagna, dove un comando abile e intraprendente troverà sempre delle ali, delle fronti non continue, e cioè delle occasioni preziose per manovrare e per sorprendere.

La maniera secondo la quale il comandante concepisce le questioni del valore relativo del fuoco e del movimento è feconda di conseguenze.

Un capo che voglia in ogni circostanza assicurarsi la superiorità delle forze di ogni genere, impiegherà un tempo enorme a preparare la battaglia, mentre il nemico potrà organizzare una robusta difesa.

Che otterrà? Di trasformare le operazioni attive in operazioni senza fine, di rinunziare alla sorpresa, di lasciare libertà d'azione al nemico.

E' invece necessario saper sfruttare il *momento opportuno* per agire con preponderanza di forze dove il nemico è relativamente più debole. E questa preponderanza iniziale deve essere ottenuta con uno schieramento razionale aprioristico della densità necessaria per poter impegnare l'azione in buone condizioni — relativamente a quelle del nemico — non appena preso contatto con le sue unità.

Affinchè le operazioni che sfruttano essenzialmente la manovra siano possibili, occorre o che la fronte nemica non sia continua o che sia possibile spezzarla con urti frontali successivi e rapidi, succedentisi ad intervalli brevi il più possibile. In essi avrà, almeno all'inizio, preponderante importanza il fuoco.

Anche in guerra di movimento, rapida e manovrata, l'azione a fuoco ha completa la sua importanza quando il contatto è preso, anche qui occorre disporre al più presto di mezzi di fuoco superiori, il che dovrà essere

preventivamente ottenuto dal comando, mediante un opportuno schieramento delle forze

Cap. 2°. — *L'atto iniziale del comando. La decisione*

Dato uno scopo da raggiungere, il comando deve ripartire i mezzi a sua disposizione con metodo logico, senza perdere di vista i principii: deve cioè organizzare un sistema di forze che contenga in germe una combinazione delle differenti armi adeguate alle circostanze ed al carattere delle operazioni che devonsi condurre.

Elementi della decisione sono:

— il compito, del quale il comandante deve essere perfettamente compreso;

— i mezzi d'azione a disposizione, dei quali devono essere considerati: il valore tecnico e di addestramento, il valore dei quadri, lo stato fisico e morale. Il comandante deve provvedere ad adattare lo scopo ai mezzi ed i mezzi allo scopo;

— la sistemazione del nemico;

[illegible] truppe amiche che deve essere stimata nel suo giusto valore e non deve costituire elemento di timidezza nell'azione,

— il terreno;

— le circostanze diverse

Da questa analisi trae la sua origine una sintesi che condurrà il comandante alla *decisione*, la quale sarà tradotta in *ordini* dallo stato maggiore.

Parte II.

La divisione.

Cap. 1°. — *I preliminari della battaglia*

Le successive fasi del combattimento sono, secondo l'A.:

— la marcia di avvicinamento (*marche d'approche*);

— la presa di contatto (*prise de contact*);

— l'azione impegnativa (*engagement*);

— l'attacco propriamente detto, nel quale è compreso l'assalto,

— l'occupazione del terreno conquistato e lo sfruttamento del successo.

Queste fasi non sono in pratica distinguibili nettamente l'una dall'altra, ma si fondono nel complesso sviluppo [illegible].

La marcia di avvicinamento succede ad un periodo di marcia all'[illegible] che termina nel momento nel quale le truppe possono essere soggette al tiro [illegible] nemica. Fino a questo punto le marce sono compiute con criteri prevalentemente logistici ed i grossi sono protetti [illegible] da avamposti.

La presa di contatto avviene quando la prima schiera urta in importanti resistenze nemiche; la concezione della presa di contatto è perciò

diversa dalla nostra, poichè mentre l'Allébaut considera tale l'urto nella organizzazione nemica continua, in un sistema di fuochi senza lacune e consistente, la nostra dottrina ci porta a considerare come « presa di contatto » l'urto con gli elementi avanzati nemici, sulla base del quale e delle informazioni che ne derivano, vengono dati gli ordini per schierare le truppe o per modificarne lo schieramento preesistente, e quindi per compiere la marcia di avvicinamento, che corrisponderebbe all'« *engagement* » francese, alla quale deve succedere senza soste l'attacco.

Sembra poi che il momento indicato per il passaggio dalla marcia con prevalenti criteri logistici alla marcia con prevalenti criteri tattici (*marche d'approche*), sia alquanto tardivo, poichè anche ammettendo che l'artiglieria da campagna riesca a sparare a 12 km di distanza (come pare calcoli l'A.) 12 km. sono troppo pochi — nei terreni normali per i Francesi — per consentire uno schieramento sicuro, poichè essi si possono percorrere in tempo relativamente breve, e soprattutto se il nemico approfittasse delle crisi per muovere a sua volta offensivamente.

Durante la *marche d'approche* l'A. vede la divisione procedere con i suoi elementi schierati e scaglionati in profondità, preceduti da un'ordinanza di sicurezza operante in guisa da rastrellare su tutta l'ampiezza della fronte di marcia.

Questa ordinanza, incontrando una solida resistenza continua si plasma sull'occupazione nemica, la impegna e costituisce una specie di copertura all'avvicinamento del grosso, con il quale il comandate della divisione svilupperà l'attacco (*engagement e attaque*).

A questo riguardo è interessante notare come l'A. insista sulla difficoltà di separare l'*engagement* dall'*attaque*, e come si sforzi di affermare che si tratta di una distinzione puramente teorica, il che dà ragione a noi, che comprendiamo le due fasi in quella unica: *attacco*.

L'A. esamina successivamente l'azione offensiva in terreno facilmente percorribile contro nemico in movimento, contro nemico in posizioni più o meno organizzate; lo sviluppo di un'azione di sorpresa, ed infine l'offensiva in terreno di montagna.

Di quanto espone sulle operazioni in terreno facilmente percorribile sono degne di nota alcune idee che sono qui in seguito riassunte.

Quando l'incontro col nemico è probabile nel corso della giornata, la divisione muove con un'ordinanza di marcia più prossima possibile a quella di combattimento: la prima schiera è normalmente costituita con due reggimenti di fanteria affiancati, agli ordini del comandante della fanteria divisionale; la seconda, costituita dal terzo reggimento marcia a 3 km. in media dalla prima. Fronte normale della divisione: 4 km., ma si restringe procedendo verso il nemico.

Ciascun reggimento di prima schiera tiene davanti un battaglione costituente avanguardia, ed anche due se la fronte è molto grande.

Il comandante della fanteria divisionale non può impegnare il grosso della prima schiera se non per ordine ed autorizzazione del comandante della divisione.

La fanteria procede a sbalzi intramezzati da soste, per dar modo all'artiglieria di portarsi avanti a scaglioni a protezione di ogni sbalzo

della fanteria. I battaglioni di avanguardia sono preceduti [illegible]

I [illegible] dei battaglioni d'avanguardia (che in pratica costituiscono una prima schiera) al comandante della fanteria divisionale, il quale viene in certo qual modo a sostituirsi al comandante della divisione proprio nella fase più delicata [illegible], e cioè nell'impostazione del combattimento.

In pratica avverrà che, o il comandante della divisione [illegible] sarebbe che coordinasse egli stesso l'azione dei battaglioni d'avanguardia [illegible].

Non sembra quindi che ci si possa uniformare — nella generalità dei casi — all'opinione dell'Alléhaut.

Allorchè, continua l'A., l'attaccante ha la certezza che il nemico lo attende a piè fermo in posizioni organizzate, non ha bisogno di progredire a sbalzi, sa dove e quando svilupperà il suo attacco e perciò gli conviene far muovere il grosso di notte, sotto la protezione di avanguardie che abbiano preso contatto di giorno con la difesa nemica.

Come formazione tipica dell'avanguardia l'A. indica la seguente successione di elementi: *groupe de reconnaissance*, un reggimento di fanteria, uno o due gruppi d'artiglieria, genio; egli considera normale il caso di affidarne il comando al comandante della fanteria divisionale, il che in questo caso particolare, sembra effettivamente sia una soluzione logica.

Dovendo sviluppare un'azione di sorpresa (es. di avvolgimento o d[illegible]) la direzione di marcia, deve perciò adattare un'ordinanza elastica molto profonda e ben articolata.

Così una divisione d'ala deve avere avanguardie e riparti fiancheggianti, ciascuno con artiglieria (all'incirca in ragione di un gruppo per reggimento di fanteria).

In qualunque caso l'avanguardia deve però sempre muovere sotto la protezione di parte almeno della sua artiglieria in posizione mentre il rimanente esegue uno sbalzo.

Passando a considerare le operazioni in montagna, l'A. riconosce [illegible] possibilità di manovra per le caratteristiche del terreno. Non è possibile e neppure conveniente in montagna seguire un procedimento di avvicinamento così rigido com'è quello previsto in terreno facile, ma non sono neppure da ritenere possibili gli spostamenti laterali. Occorre perciò dare [illegible] l'indirizzo [illegible] anticipo le forze.

La montagna impone il movimento in colonna, e per la lentezza di movimento dei grossi è necessario che gli elementi per la presa di contatto siano sufficientemente forti per poter operare isolati per il tempo necessario. La stessa ragione suggerisce di tenere di massima ravvicinati grosso ed elementi di sicurezza; ma questa distanza è indicata, di volta in volta, dalle circostanze: terreno, situazione, forze, ecc.

Deve essere garantito il possesso delle posizioni dominanti sui fianchi, e, per contro, deve essere costantemente ricercata la sorpresa.

La divisione marcia perciò ripartita in più colonne ciascuna composta di fanteria ed artiglieria, sovente nell'impossibilità di collegarsi reciprocamente. Ogni colonna è preceduta da un'avanguardia ed ha sui fianchi distaccamenti di sicurezza che procedono — dove possibile — per cresta, e che sono costituiti con fanteria e, dove necessario, con artiglieria da montagna.

Occorrendo, si ricorre al fiancheggiamento a spina.

Il grosso procede a sbalzi, regolando il proprio movimento su quello degli elementi di sicurezza. Nel prendere contatto con il nemico ogni elemento di sicurezza dovrà preoccuparsi di occupare i punti dominanti del terreno indispensabili per lo sviluppo dell'azione del grosso.

Cap. [illegible]

Superate le fasi della presa di contatto e dell'*engagement* il comandante deve formulare un piano di manovra e prendere una decisione. Veramente a noi sembra tardivo questo formulare un piano di manovra quando già è avvenuto l'*engagement*, cioè quando è già in pieno sviluppo l'attacco quale noi lo intendiamo. Ciò nuoce infatti a quella relativa rapidità che è pur necessario imprimere all'azione per conservare l'ascendente sul nemico e la propria libertà d'azione.

La manovra concepita dal comandante — continua l'A. — deve tendere a sorprendere il nemico e deve potersi tradurre in un'ordinanza che consenta di ottenere in qualunque momento il concentramento degli sforzi e la superiorità del fuoco dove è necessario.

Il comandante determina perciò: direzione d'attacco, obiettivo, punto di applicazione dello sforzo principale.

L'ordinanza d'attacco della divisione dipende dall'ordinanza della fanteria che « *è l'arma principale, quella che conduce il combattimento, quella che le altre armi hanno il compito unico di secondare nel suo compito, che è essenziale* ».

Trattando dello schieramento della fanteria l'A. parla sempre di reggimento e non di battaglione; si deve perciò arguire che egli consideri il reggimento unità inscindibile.

Per quanto riguarda lo schieramento dell'artiglieria, l'A., dopo aver distinto i due compiti dell'artiglieria divisionale — appoggio diretto e azione d'insieme — affronta la questione dell'accentramento e del decentramento dell'artiglieria di appoggio diretto, ed espone questi concetti:

« *E' più utile un'azione meno potente, ma tempestiva ed opportuna, che un'azione più potente ma intempestiva ed inopportuna* ».

« *Occorre decentrare l'impiego dell'artiglieria in tutte quelle forme e quelle fasi del combattimento nelle quali l'artiglieria accentrata non può svolgere un'azione opportuna e tempestiva* ».

L'A. ammette che, quando occorra, il che avverrà di frequente, aliquote di artiglieria di appoggio diretto siano impiegate dai comandanti di reggimento di fanteria. Naturalmente l'artiglieria per l'azione d'insieme opera sempre accentrata alle dipendenze del comandante della divisione.

Nel passare a trattare dell'esecuzione, l'A. mette in luce la necessità di un'accurata preparazione fatta in segreto, e quindi considera successivamente:

— l'attacco di una posizione organizzata,
— l'attacco compiuto da una divisione d'ala;
— l'attacco in battaglia d'incontro;
— l'attacco di sorpresa avvolgente od aggirant[illegible]
— l'attacco in montagna.

Di quanto egli espone nei riguardi di ciascuno di questi casi particolari, sono degne di nota le seguenti idee espresse a proposito dell'*attacco di una posizione organizzata*

La conquista della posizione di sicurezza (che corrisponde alla nostra zona di sicurezza) deve avvenire in fase di *engagement*, e, sotto la protezione degli elementi che l'hanno compiuta, ha luogo od è completato lo schieramento della divisione

Primo obiettivo della divisione deve essere la conquista della zona sulla quale ha azione l'artiglieria attaccante senza necessità di effettuare spostamenti in avanti delle batterie; secondo obiettivo è la zona di schieramento delle artiglierie della difesa.

La sorpresa dev'essere ottenuta con la scelta del momento dell'inizio dell'attacco e con un rapido sviluppo dell'attacco stesso.

L'inizio dell'attacco dev'essere accompagnato da un'azione neutralizzante contro le difese avversarie, sotto la cui protezione la fanteria agisce esclusivamente col movimento.

Nella penetrazione, la fanteria deve essere coadiuvata dall'artiglieria impiegata agli ordini diretti del comandante della divisione, il che può — di massima — avvenire perchè gli obiettivi sono in genere noti ed il tiro è preparato in precedenza. Contro gli obiettivi che si rivelano improvvisamente, la fanteria agisce col proprio fuoco, fino a che questo è sufficiente, e richiedendo, ove occorra, quello dell'artiglieria

La possibilità di tempestivo intervento dell'artiglieria di appoggio diretto contro gli obiettivi precedentemente ignorati dipende dai collegamenti, il cui funzionamento è però assai aleatorio. L'A. vorrebbe perciò che tale artiglieria rimanesse a stretto contatto della fanteria (1500-2500 metri) e che ciò fosse reso possibile dalla larga adozione di materiale a tiro curvo.

Egli afferma ancora che occorre autorizzare i comandanti delle unità di fanteria, ad ordinare non solo lo spostamento delle traiettorie, ma anche, quando necessario, lo spostamento in avanti delle batterie, poichè, egli dice, tale *momentanea* subordinazione dell'artiglieria d'appoggio diretto ai comandanti delle unità tattiche di fanteria, è una necessità che è riconosciuta da chiunque abbia vissuto la realtà del combattimento, e lamenta che ciò non sia ammesso dalla dottrina ufficiale francese

Trattando dell'*attacco in montagna* l'A. afferma che l'azione di movimento ha preminenza assoluta sull'azione di fuoco. Obiettivo principale dell'attacco devono essere le comunicazioni del nemico; se l'avversario è in posizioni organizzate, tale risultato va ricercato con un'azione iniziale di viva forza; se l'operazione si svolge in terreno libero, va ricercato con la manovra.

La base di partenza dell'attacco dev'essere stabilita, più che possibile, in posizione dominante; le fronti delle unità sono più ampie che in pianura.

La compartimentazione del terreno impone un'accentuata ripartizione delle forze di fanteria, e questa ripartizione vuole il decentramento dell'artiglieria d'appoggio diretto che sarà, quasi sempre, agli ordini dei comandanti di reggimento o di battaglione di fanteria.

Le riserve devono essere addossate alla prima [illegible]linea.

Cap. 3°. — *La difesa.*

Nulla dice l'A. di particolarmente interessante, è tuttavia degno di nota il fatto che anche nella difensiva è considerata soluzione normale quella di dare il comando di tutta la prima schiera al comandante della fanteria divisionale, il che sembra assai discutibile, poichè egli non viene perciò che a costituire un duplicato del comandante della divisione, ma un duplicato inutile, perchè non dispone dei mezzi necessari per intervenire nell'azione: riserve ed artiglierie.

In montagna la difensiva è favorita dal terreno; nella scelta della posizione di difesa occorre soprattutto assicurarsi il dominio.

Le fronti saranno raramente continue, e gli intervalli saranno battuti con fuoco fiancheggiante.

I contrattacchi devono mirare non soltanto a ricacciare il nemico, ma a colpirne le comunicazioni: un'abile difesa, in montagna specialmente, *non è che un mezzo per preparare l'offensiva.*

Parte III.

Il corpo d'armata.

Cap. 1°. — *La manovra, il piano di manovra.*

Dopo aver messo in risalto il carattere dell'azione di cui un corpo d'armata è capace — più ampia nello spazio e più estesa nel tempo di quella della divisione — l'A. esamina quali sono le combinazioni di forze che servono di base per formulare il piano di manovra del corpo d'armata.

Esse si distinguono in:

— *combinazioni di obiettivi* (scelta degli obiettivi e determinazione della loro importanza relativa);

— *combinazioni di densità di forze* che sono gli indispensabili com- [illegible] settori di ampiezza diversa, rispondenti all'intensità dello sforzo che devono esercitare, ha modo di accrescere la densità dei mezzi impiegati in uno o più settori mediante la manovra della propria artiglieria.

— *combinazioni di forme di lotta*, e cioè assumendo in determinati tratti della fronte atteggiamento di difesa per economizzare le forze a vantaggio dei tratti ove conviene attaccare;

— *combinazioni di tempo* che completano le combinazioni di forme di lotta, poichè l'atteggiamento difensivo può alternarsi, nel tempo, all'atteggiamento offensivo, così come gli sforzi principali possono alternarsi,

sempre nel tempo, a quelli secondari. Questo alternarsi di sforzi è reso facile nell'interno del corpo d'armata dalle possibilità di manovrare le traiettorie delle artiglierie, mentre nelle unità maggiori richiede uno spostamento di mezzi. I risultati di queste combinazioni dipendono dalla sorpresa che esse ottengono sul nemico;

— *combinazioni di direzioni* che se hanno scarse possibilità di manifestarsi nel campo d'azione della divisione, ne hanno maggiori in quello del corpo d'armata. Esse consistono in attacchi convergenti o divergenti che le circostanze possono consigliare e che l'articolazione del corpo d'armata in grandi unità — divisioni — capaci di azione autonoma, rende possibili. Esse hanno naturalmente un'importanza di gran lunga maggiore nella manovra delle grandi unità superiori.

La manovra del corpo d'armata si sviluppa in limiti relativamente ristretti, e perciò deve essere determinata «a priori» nel suo scopo e nelle sue linee generali, pur assicurandosi la possibilità di adattarla al mutare della situazione.

Un *piano di manovra* considera:

— uno schieramento rispondente al concetto d'azione;

— le modalità di esecuzione.

Lo schieramento deve prestarsi allo sviluppo della manovra, e deve garantire la sicurezza contro le reazioni del nemico.

Le modalità di esecuzione si distinguono in modalità iniziali, comunicate segretamente ai dipendenti, sotto forma di direttive generali, per orientarli sul complesso dell'operazione da svolgere, ed in modalità rese necessarie dal precisarsi e dal mutare della situazione, che saranno comunicate di mano in mano, per adattare la manovra alle circostanze.

L'idea direttrice deve però mantenersi intatta attraverso alla evoluzione della situazione.

Cap. 2°. — *Il corpo d'armata nelle diverse forme di operazioni offensive.*

Fino a che il corpo d'armata è lontano dal nemico deve muovere in guisa da assicurare le migliori condizioni di vita alle truppe, pur consentendo le modificazioni dell'ordinanza che le circostanze possono suggerire.

Di mano in mano che diminuisce la distanza dal nemico, le necessità tattiche si impongono a quelle logistiche; fino al momento nel quale, potendo avvenire nel corso delle ventiquattro ore il contatto, l'ordinanza dipende esclusivamente dalle necessità tattiche.

Trattandosi di un corpo d'armata di due sole divisioni l'A. ammette che ambedue siano in prima schiera, e che la riserva venga costituita con elementi sottratti ad esse, misura assai discutibile e che è in assoluto contrasto con la nostra concezione della inscindibilità della divisione.

Egli afferma inoltre che la presa di contatto è compito delle divisioni, e che il comandante del corpo d'armata deve limitarsi ad assegnare loro un settore d'azione ed a provvedere perchè la sua artiglieria sia in grado di provvedere alla controbatteria, spostandosi a sbalzi da posizioni precedentemente scelte.

Preso il contatto, occorre *verificarlo*, (azione che non è chiaramente contemplata dalla nostra regolamentazione vigente) e quindi sarà sviluppato l'attacco. Ambedue queste operazioni devono essere metodicamente preparate e dirette dal comandante del corpo d'armata, il quale combinerà fra loro la direzione d'attacco delle divisioni e le ore di inizio dell'[illegible] azione.

[illegible] artiglieria di corpo d'armata [illegible] prepara a sviluppare [illegible] di controbatteria. Lo schieramento dei servizi si compie in relazione [illegible] necessità tattiche. Tutto ciò richiede parecchie giornate.

[illegible] direzione d'attacco e degli obiettivi successivi [illegible] che [illegible] soste che, nella misura necessaria, sono pure indispensabili per lo spostamento delle artiglierie e per le sostituzioni delle unità.

L'A. pone in rilievo la necessità di dare alle divisioni di prima schiera notevoli rinforzi di artiglieria, cosa questa che sarà però possibile solo a patto che il corpo d'armata abbia ricevuto a sua volta adeguate aliquote di artiglieria, oltre la propria, ma ammette anche che in terreno molto compartimentato (specialmente in montagna) il comandante del corpo d'armata ripartisca fra le divisioni tutta o parte della propria artiglieria, incaricando le divisioni stesse dell'azione di controbatteria e di interdizione nei settori rispettivi.

Per intervenire nella lotta il comandante del corpo d'armata dispone

— *di artiglierie di corpo d'armata*, che, oltre all'azione di controbatteria e di interdizione, eseguirà concentramenti successivi dove le circostanze lo richiederanno;

— *di riserve*, costituite con intere divisioni o con elementi sottratti alle divisioni di prima schiera.

Quando l'attacco abbia ottenuto il successo voluto, occorre passare, senza soste, allo sfruttamento del successo. In questa fase, per la precarietà dei collegamenti, è necessario un ampio decentramento dei mezzi, affinchè le divisioni possano disporre di quanto loro occorre, specie di artiglierie pesanti.

Considerando il caso di azione offensiva contro nemico in movimento, l'A. insiste sulla necessità di compiere la marcia con un'ordinanza del tutto simile a quella con la quale si vuole sviluppare l'attacco; sulla convenienza di fare uno studio preventivo del terreno per impegnare la lotta in quello più favorevole; sulla necessaria rapidità di successione dei vari atti dalla marcia di avvicinamento all'attacco.

Cap. 3°. — *Il corpo d'armata nelle operazioni difensive.*

Il corpo d'armata concentra le sue forze per la difesa di una posizione di resistenza (corrisponde al nostro sistema difensivo); alla difesa di quelle arretrate provvede l'armata.

La fronte [illegible] divisione [illegible] normalmente di 4 km., può essere [illegible] maggiore in montagna. E' ammesso il frequente impiego in prima linea dell'artiglieria delle divisioni di riserva.

La condotta della difesa è decentrata per divisione; il comandante del corpo d'armata si riserva, in linea di massima, di dare l'ordine di iniziare il tiro d'interdizione e di contropreparazione; durante la lotta interviene

con l'azione della propria artiglieria e con l'impiego della riserva, che, se inferiore ad una divisione, mette negli ordini del comandante di divisione nel cui settore è chiamata ad operare, e che, se consiste in un'intera divisione, impiega personalmente.

[illegible]
[illegible]
organicamente assegnati, per costituire le riserve di corpo d'armata; è qui evidente il contrasto con la concezione nostra dell'inscindibilità della divisione e dell'impiego unitario della riserva.

Lo svolgimento delle operazioni per la rottura del combattimento è previsto in più tempi:

— scelta ed occupazione con truppe fresche di una posizione di retroguardia che le truppe oltrepassano ripiegando;

— ripiegamento del grosso (normalmente di notte) protetto da una copertura rimasta a contatto col nemico;

— ripiegamento della copertura (normalmente nelle ultime ore della notte);

— ripiegamento della retroguardia.

Se l'operazione dev'essere compiuta di giorno, lo è sotto la protezione di artiglierie ripieganti a scaglioni ed a sbalzi.

Nel concludere, l'Alléhaut ripete che i piani di manovra devono essere rispondenti alle circostanze, ed afferma che a nulla valgono le migliori concezioni se di fronte alla brutalità degli avvenimenti fa difetto il forte carattere dei Capi.

Gen. MAX HOFFMANN: **La guerra delle occasioni mancate.** (Der Krieg der versäumten Gelegenheiten). — **Tannenberg come si è realmente svolta.** (Tannenberg wie es wirklich war).

[illegible] nel 1923, il secondo nel 1927. La casa editrice Payot di Parigi [illegible] [illegible] una traduzione in francese a cura di Henri Simondel, con prefazione del generale Weygand, comprendendo ambo i lavori in un unico volume. In relazione alla recente pubblicazione da parte del nostro ufficio storico del 2° volume de «La guerra mondiale 1914-1918» dell'Archivio di stato germanico, e alla recensione fatta in questa Rivista (giugno-luglio-agosto 1927) dell'opera del Danilow «La Russia nella guerra mondiale 1914-1917» riteniamo opportuno dare una recensione del primo [illegible] Hoffmann, [illegible] come due pubblicazioni [illegible] accennate; quanto al secondo, ci limiteremo ad un brevissimo cenno, giacchè esso ha già formato oggetto di numerose note aggiuntive alla traduzione del 2° volume de «La guerra mondiale 1914-1918» sopra citato. Per il primo, è opportuno anche il raffronto coll'opera «Aus meiner Dienstzeit» del feldmaresciallo Conrad v. Hötzendorf.

Il generale Weygand, nella sua prefazione, pone in rilievo le qualità dell'Hoffmann, che il Nowak («Der Weg zur Katastrophe») ha definito

come «il meglio dotato forse, e ad ogni modo uno dei più notevoli, fra i generali tedeschi». Profondo conoscitore dell'esercito e della lingua russa, addetto all'esercito giapponese durante la guerra fra la Russia e il Giappone, fu assegnato come primo ufficiale di S. M. all'8ª armata tedesca allo scoppio della guerra mondiale, indi fu nominato capo di S. M. del comando Est allorchè tale comando fu assunto dal principe Leopoldo di Baviera, e rimase in tale carica fino al termine della guerra prendendo parte importantissima nelle trattative di pace di Brest Litowski. Pubblicò poi un interessante opuscolo, intitolato «Mosca dappertutto: il problema del bolscevismo nelle sue estreme conseguenze».

Nell'opera «La guerra delle occasioni mancate» l'Hoffmann si è posto la domanda: «Era inevitabile che perdessimo la guerra? e quali personalità e circostanze sono responsabili della nostra disfatta?». Il suo esame, fatto con molta libertà di giudizio, riguarda in particolare la fronte orientale sulla quale egli è rimasto durante l'intera guerra, ma si estende anche genericamente alle altre fronti. La Relazione ufficiale tedesca cita sovente tale opera, come fonte importante.

Come di consueto, non seguiremo l'A. nell'esposizione degli avvenimenti, ritenendoli noti: e ci limiteremo a riportare soltanto le considerazioni principali.

Il I Capitolo «*La guerra russo-giapponese*» è dedicato a ricordi ed esperienze di tale guerra. L'A. [illegible] le del merito delle vittorie giapponesi all'aver adottato criteri tattici e d'addestramento modellati su quelli tedeschi; rileva che la Germania si attirò l'ostilità del Giappone per aver partecipato senza necessità all'ultimatum anglo-francese del 1894 per la restituzione di Port Arthur alla Cina. Soggiunge che i Russi trassero profitto dall'esperienza di quella guerra, sì che nella guerra mondiale si mostrarono meno indecisi, meno nervosi, meno riluttanti ad impiegar le riserve; non tradussero però tale esperienza in norme regolamentari per tutto l'esercito, e soltanto il Rennenkampf compilò norme valevoli entro la propria sfera di comando di pace.

In pace, il servizio d'informazioni tedesco rispetto alla Russia lasciò a desiderare, essenzialmente per inadeguato impiego di mezzi finanziari: pertanto si entrò in guerra ignorando i piani russi, l'entità delle formazioni di riserva (essendo state soppresse, dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, le brigate permanenti di riserva di pace destinate a costituire divisioni in guerra) e il loro raggruppamento in grandi unità.

Circa il II capitolo «*L'esonero del generale v. Prittwitz*» e il III «*La battaglia di Tannenberg*», ci riserviamo qualche cenno in fine, giacchè i concetti in essi contenuti sono stati riportati, con maggior sviluppo, nel successivo opuscolo «Tannenberg wie es wirklich war» già accennato.

Nel capitolo IV «*La battaglia dei laghi Masuriani*», sono da notare i seguenti apprezzamenti dell'A. (cfr. con «La guerra mondiale 1914-1918»,

vol. 2°) (1): la decisione di ritirata del Rennenkampf, pur privando i Tedeschi della speranza di riportare una vittoria decisiva, non riuscì sgradita allo S. M. dell'8ª armata, giacchè l'attacco fronte e era tutt'altro che facile e forse non sarebbe riuscito, e i rapporti di forza e le condizioni di terreno non consentivano un doppio avvolgimento fruttuoso: d'altronde, il tentarlo avrebbe indotto ancor prima il Rennenkampf alla ritirata; è per altro da chiedersi se non sarebbe stato opportuno l'assegnare maggiori forze (un corpo d'armata in più) all'ala destra, avvolgente.

Nel capitolo V «*In soccorso dei nostri alleati nella Polonia meridionale*», l'A. riconosce che era doveroso, dopo le vittorie nella Prussia orientale, fornire all'alleato austro-ungarico quell'aiuto che, concordato nei piani di pace, era fino allora mancato. Rileva che il generale v. François (I corpo) non si attenne agli ordini ricevuti di organizzare posizioni difensive nella Prussia orientale mentre la 9ª armata si trasferiva verso sud, ritenendo più opportuno agire offensivamente: e cioè, constata una tendenza in lui ad agire senza curarsi degli ordini ricevuti, come già a Stallupönen e a Lsdau (V. Relaz. tedesca, vol. 2°). Durante la campagna nella Polonia meridionale, sono da rilevare: le incerte informazioni sul nemico, compensate però dall'intercettazione di radiotelegrammi russi, gli ordini restrittivi dati dal comando supremo alla 1ª armata (Dankl) circa la zona in cui poteva essere impiegata — e cioè soltanto a sud della P[illegible]lica [illegible] con svantaggio per l'azione della 9ª tedesca; le predisposizioni di distruzioni ferroviarie durante l'avanzata della 9ª armata predetta (cfr. con «Il servizio ferroviario di campagna tedesco», vol. I°, recensione aprile 1928 nella Rivista Militare Italiana) e la loro attuazione che consentì a tale armata di ripiegare ed imbastire a distanza dal nemico una nuova operazione; il fatto che soltanto a fine ottobre il comando Est venne a conoscenza esatta di quanto era avvenuto ed avveniva sulla fronte occidentale.

Nel capitolo VI: «*La prima occasione mancata*», l'A. esprime l'opinione che l'alterazione dei rapporti di forza fra ala destra e ala sinistra tedes[illegible] nell'Ovest rispetto al piano Schlieffen abbia avuto origine nella difficol[illegible] di concentrare e scaglionare numerose forze sull'ala destra, senza lede[illegible] anche la neutralità dell'Olanda o senza condannare all'inazione iniziale gli scaglioni retrostanti: difficoltà che avrebbe indotto ad un addensamento iniziale sull'ala sinistra, salvo poi ulteriori spostamenti ferroviari — che però non ebbero luogo — verso l'ala destra dopo acquistato spazio in avanti (è questo un concetto lievemente adombrato, ma non chiaramente espresso, nella Relazione tedesca). L'A. si chiede poi se il generale v. Kluck e il v. Kuhl non avrebbero fatto meglio a persistere nella promettente azione della 1ª armata nonostante l'ordine *verbale* di ritirata dato dal ten. col. Hentsch.

(1) Vedasi anche il libro del Groener «Il testamento del conte Schlieffen: studi strategici», esaminato nell'articolo di maggio-giugno 1927 della Rivista Militare Italiana intitolato: «Considerazioni di scrittori militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione».

A suo parere, quando il v. Falkenhayn sostituì il v. Moltke, dopo la battaglia della Marna si era ancora in tempo a riprendere il piano Schlieffen, trasportando dieci corpi d'armata dall'ala sinistra alla destra e riprendendo l'offensiva con questa, rassegnandosi se d'uopo a cedere terreno in Alsazia-Lorena. Proposta analoga per sei corpi d'armata aveva fatto il Groener, capo del servizio ferroviario di campagna: ma non fu accettata. Se poi si riteneva di non poter più ottenere pel momento un successo decisivo nell'Ovest, si sarebbe dovuto porvisi in difensiva, rinunziare alle vane lotte attorno a Ypres, e trasportare subito nell'Est per un'azione decisiva contro l'esercito russo, ormai tutto a portata, numerose forze.

Nel capitolo VII «*La seconda occasione*» l'A. rileva: la scarsa istruzione e solidità dei nuovi sei corpi d'armata di riserva, costituiti da elementi giovani ma inquadrati da ufficiali e graduati troppo vecchi e perciò fisicamente non atti ad operazioni di campagna; la genialità del piano del Conrad di attaccare da Thorn coll'intera 9ª armata tedesca, non compreso pienamente dal comando supremo tedesco; l'invio a spizzico di rinforzi dalla fronte occidentale all'orientale, ed in particolare lo scarso invio di cavalleria in confronto alle sue possibilità di azione; il morale poco elevato delle truppe austro-ungariche, dovuto anche alle precedenti f[illegible]tissime perdite di ufficiali permanenti. A parere dell'A., un invio rapido ed a massa di rinforzi dall'Ovest avrebbe evitato il rovescio di Brzezany, avrebbe permesso una manovra avvolgente più decisiva e tale da paralizzare la ferrovia di Varsavia, principale arteria di rifornimenti russ[illegible]. [illegible] campagna nella Polonia settentrionale, colle sue successive manovre (azione da Cracovia contro la Vistola — ritirata su Czenstochau [illegible] - cambiamento di direzione verso Thorn, con ripresa offensiva contro l'ala des[illegible]) [illegible] considerata dall'A. come la più bella operazione di tutta la guerra, molto superiore a quella di Tannenberg e ad altre pur vittoriose sulla fronte orientale, ma il comando supremo tedesco non seppe trarne i risultati decisivi che erano possib[illegible].

Nel capitolo VIII «*Il gigantesco piano d'attacco russo*», l'A. accenna all'intenzione russa di sferrare all'inizio del 1915 un attacco avvolgente nella Prussia orientale, mentre grandi masse avrebbero cercato di superare la debole resistenza tedesca a Mlawa e di penetrare in Prussia dal Sud (cfr. col Danilow, il quale ne «La Russia nella guerra mondiale 1914-1917» afferma che, data la situazione e le condizioni dell'esercito dopo i primi quattro mesi di guerra non esisteva nè poteva esistere alcun simile piano d'attacco «gigantesco»). Rileva che i quattro nuovi corpi d'armata di riserva furono costituiti con criteri organici migliori dei sei precedenti, giacchè contenevano un nucleo di graduati e soldati già istruiti ed erano inquadrati da ufficiali atti alle fatiche di guerra. Accenna al primo impiego di gas (18.000 granate), frustrato in parte dalla bassa temperatura ad esso non favorevole, al mancato sfruttamento della vittoria, pur importante, di Augustowo, a causa del terreno paludoso, di un'esagerata opinione circa la forza delle sistemazioni difensive russe, ritenute erroneamente «in [illegible]zo»; e alla sorpresa russa su Memel, di cui si era avuto sentore ma alla quale non si era prestata fede.

Capitolo IX *«Gorlice»*. Anche per lo sfondamento di Gorlice si ripete il fenomeno, frequente nella guerra mondiale, che in tempo opportuno venivano dati suggerimenti utili per operazioni proficue e facili ad attuarsi con poche forze, ma venivano trascurati, finchè gli avvenimenti da parte avversaria non costringevano a tradurli in atto con forze molto maggiori e per lo più sufficienti a porre soltanto rimedio agli svantaggi prodottisi nel frattempo, anzichè a produrre vittorie decisive. Lo sfondamento predetto era stato infatti suggerito già dal Conrad (il Falkenhayn nulla dice circa l'origine del piano), uomo geniale ma che per sventura non disponeva di uno strumento adatto: il Falkenhayn si era mostrato favorevole ma non aveva concesso le forze necessarie.

L'attacco fu effettuato con «emissioni» di gas sulla fronte della 9ª armata: l'inventore, consigliere segreto Haber, aveva proposto invece l'impiego di proietti a gas, ma non gli si erano accordati i mezzi necessari. Il risultato fu notevole, ma le truppe avevano erroneamente ritenuto che i gas avrebbero eliminato ogni resistenza, e poichè invece ne incontrarono, credettero fallita l'emissione e non persistettero nell'offensiva.

L'A. accenna poi alla divergenza di criteri (vedasi al riguardo l'Hindenburg «Dalla mia vita» e il Falkenhayn «Il comando supremo tedesco 1914 1916») fra comando supremo e comando Est circa l'offensiva su Wilna e ritiene che tale offensiva avrebbe prodotto risultati decisivi sul tergo dei Russi, pur senza costringerli forse alla pace: fu un'altra «occasione mancata».

Circa l'esonero del granduca Nicola dal comando, che l'A. attribuisce all'influenza dell'Imperatrice (cfr. Danilow), egli lo ritiene provvedimento discutibile: il granduca aveva, a dir vero, consumato molte forze senza riportare successi tattici importanti, ma era un buon soldato, rispettato, temuto e forse avrebbe saputo impedire il dilagare della propaganda bolscevica nell'esercito. Comunque, l'assunzione diretta del comando in capo da parte dello Czar fu un errore, giacchè un capo di stato non può contemporaneamente governare e comandare l'esercito.

Capitolo X: *«Falkenhayn e Salonicco»*. Anche nella campagna di Serbia, a parere dell'A. il comando supremo tedesco avrebbe fatto bene ad attenersi alla proposta del Conrad, e cioè tendere all'annientamento completo dell'esercito serbo facendo agire i Bulgari più a sud del Timok per tagliargli ogni ritirata, e spingendo l'offensiva fino a Salonicco. E' [illegible] satto che, come afferma il Falkenhayn, la marcia su Salonicco non fosse tecnicamente attuabile, e politicamente inopportuna riguardo alla Grecia. Dalla mancata conquista di Salonicco derivò la necessità di una fronte bulgara contro le truppe dell'Intesa in Macedonia, fronte che nel 1918, dopo aver consumato forze tedesche, crollò con conseguenze disastrose per la Quadruplice: inoltre, l'occupazione di Salonicco avrebbe con tutta probabilità distolta la Romania dall'entrare in lotta a fianco dell'Intesa e l'avrebbe indotta a mantenere una neutralità benevola verso gli Imperi Centrali.

Capitolo XI: *«Verdun invece dell'Italia»*. Il Falkenhayn, anzichè aderire alla richiesta fatta nel dicembre 1915 dal Conrad per l'invio di nove

divisioni tedesche in Galizia allo scopo di sostituirne altrettante austro-ungariche da impiegare in un attacco decisivo contro l'Italia, preferì attaccare a Verdun: il che valse soltanto a consumare ingenti forze tedesche, mentre invece un'offensiva contemporanea da Arsiero-Asiago e da Plezzo-Tolmino avrebbe forse consentito di raggiungere la linea Genova-Venezia, con conseguenze importantissime sia per la fronte italiana sia per la francese (cfr. col Krauss, «Die Ursachen unserer Niederlage»). La Germania era così interessata in una vittoria dell'Austria-Ungheria, che non avrebbe dovuto negarle il suo appoggio in Italia. Naturalmente si dovevano prevedere grandi offensive di sollievo sulle fronti francese e russa: e su quest'ultima sarebbe stato necessario un comando unico fino ai Carpazi come si fece poi nel 1916: il Conrad avrebbe finito per rassegnarvisi, qualora se ne fosse fatta condizione *sine qua non* per l'aiuto tedesco in Italia.

Forse, le maggiori difficoltà a tale estensione di comando sarebbero provenute non tanto dal Conrad quanto dalla gelosia fra il Falkenhayn e il binomio Hindenburg-Ludendorff.

Circa l'offensiva Conrad del Trentino, l'A. rileva l'ostinata resistenza italiana: soggiunge però che lo sbocco degli austro-ungarici in piano «era questione di giorni e forse di ore allorchè si scatenò l'offensiva Brussilow» (come ben sappiamo, l'offensiva austro-ungarica era invece già arginata). Il successo dell'offensiva Brussilow fu dovuto essenzialmente al fatto che il generale Linsingen e il suo capo di S. M. non furono all'altezza della situazione. Circa le successive operazioni del luglio l'A. rileva il basso morale delle truppe austro-ungariche e lo scarso assegnamento che su di esse facevano i loro medesimi comandanti: donde la necessità di intramezzarle con truppe tedesche.

Si giunge così alla chiamata di Hindenburg-Ludendorff al comando supremo in sostituzione del Falkenhayn (28 agosto 1916). L'A. smentisce che il non esser egli stato chiamato dal Ludendorff — col quale si era sempre trovato in pieno accordo — al comando supremo abbia dato motivo in lui a rancori: dà però a divedere che, a suo parere, una ulteriore collaborazione comune sarebbe stata utile.

Capitolo XII: *«Il progetto di un esercito polacco, e la guerra sottomarina senza sottomarini»*. L'A. definisce come disastroso e sciocco il concetto di creare un regno in Polonia: giustifica però la speranza nutrita di costituire un esercito polacco, data la necessità per i Tedeschi di procurarsi forze, e l'obbligo morale dei Polacchi di contribuire anch'essi alla propria indipendenza. (Circa la questione polacca, vedasi anche il Danilow). Quanto alla guerra coi sottomarini, l'A. rivendica ai Tedeschi il diritto e il dovere di valersene senza scrupolo, di fronte al blocco: soltanto, la si iniziò troppo presto, senza mezzi sufficienti (come per l'impiego dei gas); essa avrebbe avuto effetti decisivi se fin dall'inizio della guerra si fosse proceduto a costruire sottomarini su grande scala.

Capitolo XIII: *«La nuova organizzazione del comando»* (nell'est). Coll'assunzione del comando da parte del principe Leopoldo di Baviera, fu sottoposto al comando Est anche il gruppo d'armate Böhm Ermolli: ma di-

sgraziatamente non lo fu anche la 3ª armata austro-ungarica a nord dei Carpazi. L'A. osserva che da parte russa non si era palesata l'esistenza di alcun vero capo che avesse innato senso di strategia: il che produsse, fra l'altro, l'arresto definitivo dell'offensiva Brussilow. Il comando Est contribuì efficacemente all'esito della campagna di Romania, inviando continuamente forze. L'A. accenna poi alla sostituzione del Conrad coll'Arz che definisce come « servitore consigliere » piuttosto che capo mili[illegible] [illegible] che in occasione delle proposte di pace delle Potenze Centrali, dicembre 1916, il comando Est non fu affatto consultato: se lo fosse stato, avrebbe dato parere recisamente contrario. Circa la ritirata nell'Ovest sulla linea di Siegfried, giustifica le distruzioni effettuate dai Tedeschi: gli Inglesi e i Francesi avrebbero fatto altrettanto.

Capitolo XIV: « *L'inutile rivoluzione russa* ». L'A. qualifica come menzognera l'accusa fatta alla Germania di aver provocato la rivoluzione russa: essa fu dovuta invece all'Inghilterra, che intendeva impedire mediante l'abdicazione dello Czar la pace separata a cui questi inclinava. Era peraltro naturale che la Germania cercasse di accrescerne gli effetti, per indebolire l'avversario. Il comando Est nulla seppe, comunque, dell'andata di Lenin in Russia; nè d'altronde, se l'avesse saputo, avrebbe potuto prevedere le conseguenze disastrose per la Russia e per l'intera Europa.

Oggi, chiarita la situazione d'allora, è da deplorare che la Germania, cullandosi in fallaci speranze di pace con Kerenski, abbia rinunziato ad intensificare ed accelerare l'offensiva per far crollare l'esercito russo all'inizio della rivoluzione; ne derivò la necessità di continuare a mantenere ottanta divisioni sulla fronte Est sino all'estate 1917, sì che dalla rivoluzione non si potè trarre vantaggio a pro' delle operazioni nell'Ovest. Vero è per altro che per continuare l'offensiva sarebbe stato necessario averne i mezzi.

L'A. accenna poi all'impiego del nuovo gas « a croce gialla »: fu un rischio, giacchè l'inventore Haber garantiva che soltanto per un anno l'avversario non avrebbe potuto imitarlo (in realtà, furono sedici mesi). Ludendorff corse tale alea sperando che entro quell'anno la Russia sarebbe stata abbattuta, sì da poter impiegare tutte le forze sulla fronte occidentale: ma era una speranza, non già una certezza assoluta.

Capitolo XV: « *Le ultime lotte sulla fronte occidentale* ». Il comando Est non condivideva le speranze di pace colla Russia, e pertanto l'attacco russo in Galizia nel luglio 1917 non costituì una sorpresa: potè esser arginato e fu possibile altresì agire controffensivamente ed occupare Riga. Dal punto di vista militare, nulla avrebbe impedito di continuare l'offensiva fino a Pietroburgo ma fu d'uopo invece ceder truppe per la fronte occidentale e per la fronte italiana. A riguardo di quest'ultima, l'A. non condivide l'opinione del Ludendorff che non fosse possibile fornire forze tedesche per un attacco simultaneo dal Tirolo e dall'Isonzo anzichè sul solo Isonzo: la fronte orientale poteva — tenendosi sulla difensiva — cedere ancora forze, per consentire un successo certamente maggiore in Italia

Capitoli XVI e XVII: « *L'armistizio nell'Est e la pace di Brest Litowski* ». L'A. tratteggia molto vivacemente le trattative d'armistizio e di pace, le figure dei rappresentanti russi, le loro idee e tendenze, la parte importante da lui presa nel dare alle trattative, anche in colloqui coll'Imperatore e in Consigli della Corona, un'impronta più decisiva. Accenna al suo disaccordo con Ludendorff circa la questione polacca, non ritenendo egli utile l'annettere alla Germania altre zone abitate da polacchi, donde un rancore del comando supremo contro di lui, nel quale si palesò che « anche grandi uomini possono divenir meschini »; alla conclusione della pace, all'occupazione interalleata dell'Ucraina, alla propria vana opposizione all'installazione di un rappresentante diplomatico bolscevico (Joffe) a Berlino, fallita per opera del ministero degli esteri.

Capitolo XVIII: « *1918* ». (V. al riguardo anche il v. Kuhl « Origine, attuazione e fallimento dell'offensiva nel 1918 » - recensione Rivista Militare Italiana, fascicolo gennaio 1928). L'A. rileva: lo scarso risultato dello sfruttamento economico dell'Ucraina; la progressiva ed inopportuna diminuzione di poteri nel comando Est; l'inopportunità del concetto d'annessione delle provincie baltiche (Livonia, Estonia); la necessità che vi sarebbe stata di ristabilire l'ordine in Russia, ad onta di ogni difficoltà, marciando su Mosca, installandovi un nuovo governo in luogo del bolscevico, concludendo con esso nuovi patti a condizioni migliori di quelle di Brest Litowski (anzitutto, restituendo la Polonia), finchè non esisteva ancora un esercito rosso, e alleandosi con tale nuovo governo. Tutto ciò però avrebbe dovuto farsi prima di cominciare l'offensiva del marzo 1918 nell'Ovest: offensiva che, per altro, era pur necessario sferrare prima che i rinforzi americani assumessero valore decisivo, e prima che l'avversario riuscisse a provvedersi di gas « a croce gialla ». Pertanto l'offensiva nell'Ovest era militarmente giustificata: ma non fu attuata in modo coerente nè impiegando opportunamente tutti i mezzi disponibili.

Forse nell'aprile, rinunziando ad ogni ulteriore offensiva nell'Ovest dopo fallito l'obiettivo Amiens e facendo perno su una nuova situazione che si fosse saputa creare in Russia, si sarebbe potuta ottenere una pace onorevole, e certamente migliore di quella di Versailles. In seguito, le condizioni peggiorarono: le divisioni erano tenute da troppo tempo in prima linea, i complementi avevano ormai soltanto valore numerico, i prelevamenti di artiglieri e di elementi giovani dai corpi dell'Est portarono la propaganda bolscevica nelle file dell'esercito dell'Ovest, la fronte turca era in pericolo sotto la pressione inglese; la fronte bulgara, non sostenuta in tempo da truppe che non potevansi togliere dall'Est, andava dissolvendosi.

Ma il popolo tedesco, ed anche il comando Est, ignorarono quale fosse la vera situazione e quanto gravi fossero le perdite sulla fronte occidentale: l'A. dice che solo nell'estate 1918 poterono rendersene conto.

Conclusione. — Riassumendo: errore del comando supremo nella ripartizione iniziale delle forze fra le due ali della fronte occidentale, e nel togliere forze a vantaggio dell'Est; responsabilità del comando supremo

nella ritirata sulla Marna, effettuata con stupore degli stessi francesi [illegible]

[illegible]

in Italia nel maggio 1916; errori del successivo comando supremo nell'apprezzare la situazione sulla fronte occidentale [illegible]

[illegible] dotta opportunamente nell'Ovest nel 1918, fino ad un esaurimento che costrinse poi a chiedere l'armistizio entro 24 ore, di fronte al fanatismo francese assetato di vendetta, al freddo odio inglese, alla mentalità deficiente del Wilson.

Circa il secondo lavoro dell'Hoffmann [illegible] svolse in [illegible], rinviamo i lettori alle già accennate note aggiuntive alla traduzione del vol. 2° de «La guerra mondiale 1914-1918»; per maggiori particolari riassumiamo soltanto le principali considerazioni e cioè [illegible] Relazione ufficiale [illegible] del Ludendorff [illegible] piano Hindenburg [illegible] decisione d'attaccare l'ala sinistra dell'armata del Narew dopo la battaglia di Gumbinnen fu presa ancora, al pari delle predisposizioni che [illegible] la battaglia di Tannenberg, sotto il comando del v. Prittwitz [illegible] gran parte degli avvenimenti costituenti l'operazione di Tannenberg fu dovuta ad iniziative dei comandanti in sottordine; che l'esito di Tannenberg è dovuto in parte agli errori del Samsonow, in parte [illegible] apprezzamenti del Rennenkampf [illegible] ingiustamente accusato di non aver voluto, per rivalità preesistenti, soccorrere il Samsonow), ed in parte all'intercettazione di radiotelegrammi russi i quali però non fecero, in massima, che confermare le disposizioni già prese. E conclude che Tannenberg non fu imbastita fin dall'inizio [illegible] Canne, ma divenne tale soltanto [illegible] e venne [illegible] con l'ala orientale tedesca; che la battaglia non fu opera di una sola mente [illegible] di un solo ente: che la decisione fu presa sotto il comando del [illegible] Prittwitz — esonerato dal comando supremo perchè questo ne ignorava le definitive determinazioni —, ma la logica ed imperturbabile attuazione ebbe invece luogo sotto il comando dell'Hindenburg.

(La Relazione ufficiale tedesca, vol. 2°, pubblicata precedentemente a questo secondo lavoro dell'Hoffmann, collima in massima con quanto l'A. espone).

RIVISTE.

Magg. ROBERT C. RICHARDSON: Gli alpini. — Infantry Journal, marzo 1928. Stati Uniti.

L'A., già addetto militare a Roma, ha voluto conoscere personalmente questo «magnifico corpo di truppe italiane» nella sua zona di dislocazione e di vita. «Fra le splendide montagne che baciano il cielo, che toccano le nubi, che adornano la parte superiore dell'Italia, fra le più grandi difficoltà che un terreno possa offrire alle operazioni militari, vivono e combattono gli alpini. Nati e cresciuti fra le montagne essi rimangono i loro fedeli guardiani e difensori».

L'A. dice che dopo aver visto da vicino queste truppe, comprende pienamente come l'Italia faccia su di esse sicuro affidamento e come, in base alle loro qualità fisiche e morali, al reclutamento, all'ottima istruzione che ricevono, alla perfetta e conveniente organizzazione, esse rispondano pienamente agli scopi per i quali sono state create.

«Io desidero specialmente far rilevare — dice l'A. — ciò che ho spesso osservato sia in Francia sia in Italia, cioè l'abilità, sorta dalla necessità, di questi due eserciti nel compiere in modo efficiente grandi cose senza una pletora di mezzi: gli alpini hanno praticamente ridotto il superfluo a zero; non vi è un particolare dell'equipaggiamento, dell'armamento e dell'organizzazione che non sia efficientemente creato ed amministrato». Nelle caserme c'è tutto quanto può occorrere e non la più piccola cosa che non sia indispensabile; ogni disposizione risponde ad uno speciale scopo. L'alloggiamento dei vari riparti e lo svolgimento delle operazioni giornaliere tendono a rafforzare la coesione, l'individualità dei riparti ed i vincoli disciplinari; il magazzino di mobilitazione crea e distribuisce tutto ciò che occorre, il comandante del battaglione ed i suoi ufficiali provvedono alle più svariate esigenze del riparto; le molteplici capacità degli ufficiali, ed in genere di tutti gli alpini, non richiedono (come in America) personale specializzato e che non faccia parte del personale combattente e mobilitabile. Il ridottissimo assortimento di viveri semplifica il funzionamento del magazzino e la mobilità dei riparti; nonostante l'uniformità del vitto, il soldato alpino gode ottima salute e porta uno zaino che, cosa incredibile, può talvolta superare il peso di 40 kg.; l'equipaggiamento individuale non potrebbe essere più semplice.

L'istruzione e l'allenamento delle truppe sono improntati alla massima praticità e semplicità, sempre svolti in terreno naturale accidentato e difficile per rispondere all'odierno concetto informatore «alpinisti per essere alpini». «Qua non occorre una costosa palestra ginnastica» esclama l'A.. La spartana semplicità di vita degli alpini e la loro continua permanenza nelle relative zone montane influiscono beneficamente sul loro carattere, sul morale e sulla disciplina. L'intelligente organizzazione degli alpini e la grande praticità alla quale continuamente è improntato l'addestramento, fanno sì che questa truppa, dotata di massima potenza di fuoco

e del minimo in fatto di trasporti e d'impedimenta, possa in ogni moment [illegible]

[illegible]

[illegible] può applicare nello stesso modo certi sistemi militari che con buoni risultati si confanno ad un altro esercito.

Lo stato attuale della preparazione premilitare in Francia ed in Germania — Bulletin Belge des Sciences Militaires, aprile 1928. — (Recens. ten. col. G. Palmieri).

Le notizie e i dati che la Rivista belga cita in questo articolo sono tratti dalla Relazione della commissione dell'esercito alla camera francese, e riflettono le organizzazioni francesi e tedesche per l'educazione fisica [illegible] di quello che è stato fatto e di quello che si vorrebbe fare dalle due [illegible] di fronte, sia per averne termine di paragone con quanto a tale riguardo è già stato attuato presso di noi.

Francia. — E' generalmente ammesso, dice la Relazione, che l'abbassamento ad un anno della durata del servizio militare deve avere per corollario necessario il miglioramento delle qualità degli uomini incorporati. Disinteressandosi dell'educazione fisica la Francia correrebbe il grave rischio d'essere in breve [illegible] qualità dei contingenti chiamati alle armi, e circa la loro preparazione premilitare. La questione è grave ed urgente, riconosce la Relazione, tuttavia sembra esser considerata come di secondaria importanza dal governo francese. Fino ad oggi infatti è solamente il brevetto di preparazione militare che ricompensa i giovani delle società d'educazione fisica e di sport [illegible] Queste società, create tutte dall'iniziativa privata, ricevono delle sovvenzioni dallo Stato, ma poi sono lasciate libere circa la scelta dei metodi d'istruzione. L'autorità militare non interviene che per il controllo dell'impiego delle sovvenzioni; per favorire la creazione di nuove società, infine per aiutare la realizzazione di quelle proposte delle grandi federazioni che sono conformi all'interesse generale. Il numero delle dette società è d'altronde molto ristretto: al 1° settembre 1927 vi erano in Francia circa 9000 società riconosciute, comprendenti circa 600.000 soci. Esse dispongono di 1800 campi di tiro a 200 m., di 800 stadi, di 3000 campi per giuochi e sport con istallazioni rudimentali, di poche piscine (80 circa), di cui un gran numero è senza riscaldamento, infine di 250 bacini per l'insegnamento del nuoto, situati sui fiumi e sulle coste del mare

[illegible] molto modesto, dice la Relazione, in paragone di quello che altre nazioni, specialmente la Germania, hanno già fatto.

Oltre alla «*preparazione militare superiore*» che mira alla preparazione dei futuri ufficiali della riserva e funziona nelle facoltà universitarie e nelle grandi scuole, non v'è che la «*preparazione militare elementare*» fatta unicamente dalle dette società riconosciute e che dà diritto ad un «*brevetto*» che si ottiene in seguito ad un concorso che ha luogo ogni anno prima della chiamata alle armi del contingente.

Il programma di questo concorso consta di tre parti:

a) educazione [illegible] (comprende anche l'allenamento alla marcia, il nuoto ed insegnamenti igienici;

b) educazione morale e civile;

c) educazione militare (individuale e impiego del fuc[illegible]

Vi sono poi dei «*brevetti per le specialità*» che possono essere ottenuti agli esami del concorso suddetto, e riguardano 21 specialità, ossia tiratori, ciclisti, nuotatori, telegrafisti, animatori, zappatori, [illegible]viatori, armi a cavallo, ecc.. In pratica poi i soli vantaggi reali che concedono tali brevetti consistono nella scelta della guarnigione per i titolari dei brevetti classificati nel primo decimo, e nella facoltà per essi di poter contrarre un arruolamento speciale, prima della chiamata alle armi, nel limite però del 2% dell'effettivo di pace di ogni singolo corpo di truppa. Questi vantaggi hanno quindi un carattere aleatorio e ciò ha impedito, constata la Relazione, lo sviluppo dell'istruzione premilitare, tanto che solo un dodicesimo del contingente riceve tale istruzione.

Per ottenere che tutta la gioventù francese riceva tale istruzione, occorre non già creare un organismo nuovo, ma sviluppare, incoraggiare le società già esistenti, e favorire la creazione di società nuove, specialmente nelle regioni che ne sono ancora sprovviste.

Le società esistenti invece soffrono ora spesso per gravi difficoltà finanziarie che mettono la loro esistenza in pericolo. Le sovvenzioni date dal Governo non sono aumentate dal 1920, e sommano in tutto a fr. 6.630.000 di cui 2.470.000 vanno alle federazioni e solo il resto, in fr. 4.160.000 alle società; essendo queste in numero di 9000 ne viene che ogni società dovrebbe ricevere 460 lire all'anno; effettivamente, poichè le società più numerose ed importanti ricevono, come del resto è giusto che sia, parecchie migliaia di franchi, la più gran parte delle altre non riceve che una sovvenzione che varia da 100 a 200 franchi all'anno. Date le spese di ogni genere che incontrano le società, dato l'attuale deprezzamento del franco che aumenta l'ammontare delle spese, ne viene che la preparazione premilitare attuale, specialmente per ciò che concerne la preparazione tecnica per le specialità necessarie allo sviluppo della meccanizzazione delle varie armi, è assolutamente insufficiente.

E' invece necessario, a causa soprattutto della riduzione del servizio attivo, che molti specialisti arrivino al reggimento con conoscenze tecniche sufficienti. Per rispondere a tale necessità, sarà fra breve presentato al Parlamento un progetto di legge che istituirà anche un brevetto di 2° grado per formare i predetti specialisti. L'istruzione premilitare attuale

non ha corrisposto alle speranze che vi si fondavano, anche e specialmente nei riguardi del reclutamento dei graduati, poichè i giovani che si presentano ai corpi col brevetto non si mostrano in nulla superiori ai loro commilitoni che non hanno ricevuto l'istruzione premilitare. Con la riforma contemplata dalla legge suddetta, l'istruzione premilitare comprenderà:

— la preparazione elementare destinata a tutta la massa del contingente;

— una preparazione di secondo grado, per la formazione dei graduati e degli specialisti;

— una preparazione militare superiore di terzo grado per la preparazione dei futuri allievi ufficiali di riserva.

Per giungere a questo risultato, osserva infine la Relazione, occorre far presto tutto il possibile.

Germania. — Da molto tempo gli esercizi fisici sono in grande onore in questa nazione, ma è sopra tutto dopo l'ultima guerra che l'educazione fisica ha preso un notevole sviluppo. Nell'esercito, nelle scuole nelle innumerevoli società sportive, ovunque in Germania si fa con amore ginnastica e sport. I governi (*Reich* e stati) non economizzano incoraggiamenti all'iniziativa privata in favore di un movimento nel quale vedere [illegible] per risollevare il morale della nazione e [illegible] di sviluppare l'attività fisica delle giovani generazioni, nonostante la soppressione del servizio militare obbligatorio.

Prima della guerra, l'azione delle autorità in ciò che concerne l'educazione fisica si esercitava solo nelle scuole; si può considerare come una conquista del dopo guerra il fatto che il *Reich*, gli stati ed i comuni hanno riconosciuto che è loro compito importante favorire in tutti i modi la pratica degli esercizi fisici.

Secondo la costituzione di Weimar spetta al governo la cura di vegliare al miglioramento del [illegible] fisico [illegible] ministero degli interni del *Reich* esiste la «*sezione politica di cultura*» diretta da un segretario di stato competente. Appoggiato dai poteri pubblici, il movimento in favore dell'educazione fisica è diretto da due grandi enti che raggruppano nel loro seno tutte le associazioni di ginnastica e sport, ossia:

— il comitato del *Reich* per l'educazione fisica (D.R.A.);

— la commissione centrale per gli sports e la cultura fisica (Z. K. [illegible] quest'ultima è un'organizzazione operaia).

La D.R.A. ha preso nettamente ed energicamente la direzione del movimento per lo sviluppo dell'educazione fisica in Germania. Questa grande organizzazione, governativa e privata nello stesso tempo, intervenendo energicamente quando occorre presso le autorità governative, fa sì che *Reich*, stati, comuni ed associazioni collaborino strettamente uniti all'opera comune. E' la grande animatrice, e raggruppa tutte le società a carattere non politico; al principio del 1926 essa rappresentava ben 30.662 società di ogni genere con circa 5 milioni di giovani soci. Per quanto riguarda le risorse finanziarie la D.R.A. riceve dal *Reich* 60.000

marchi, 5000 dalla città di Berlino, 100.000 le provengono dalle fondazioni fatte in suo favore, 10.000 dalle varie associazioni.

La Z. K. ha l'alta direzione di tutte le associazioni operaie locali; i membri più anziani di queste formano il Gran consiglio che si riunisce una volta all'anno; essa raggruppa e dirige 14.066 società con 1.215.000 aderenti.

Neppure la campagna lontana dai centri è stata dimenticata, ed una commissione speciale della D.R.A. detta «*Commissione della gioventù contadina*» s'occupa della questione con ottimi risultati. In tutte le campagne organizza società rurali che essa provvede anche di terreni, attrezzi, istruttori, ecc..

Sopra tutte le organizzazioni sta il «*Consiglio del Reich per l'educazione fisica*» che delibera su tutte le questioni riguardanti tale educazione. Di questo Consiglio fanno parte cinque membri della D.R.A. e cinque della K.Z.. Il ministero dell'interno lavora poi in istretta unione con la D.R.A., sostiene le sue domande di sovvenzioni e le proposte per tutti i provvedimenti necessari.

E' così che in occasione della discussione del bilancio del 1925, il *Reichstag* aderendo ai desideri della D.R.A. discusse la questione dell'ora giornaliera obbligatoria di ginnastica nelle scuole ed accordò alle associazioni l'esenzione da ogni imposta. L'azione poi combinata di detto ministero con quello delle finanze e dei trasporti condusse alla concessione di una riduzione di tariffa del 50% per i viaggi di gruppi facenti parte di società ginnastiche e di sport.

L'aiuto finanziario del *Reich* alle D.R.A. e Z.K. nel bilancio del 1925 fu portato da 150.000 a 400.000 marchi e fu concesso inoltre un milione per la costruzione dello «*Sportforum*». Nel bilancio poi del 1926, il Reichstag portò la sovvenzione annua da quattrocentomila ad un milione di marchi.

Nella Prussia poi, dove le società sono più numerose e meglio organizzate, il *Landtag* concesse nel decorso anno 1927 una sovvenzione a favore dell'educazione fisica di 3 milioni di marchi.

Per quanto riguarda i rapporti delle varie organizzazioni con i governi dei singoli stati, essi sono assicurati mediante comitati regionali della D.R.A..

Nelle città ed anche nei piccoli comuni, il fervore per organizzare l'educazione fisica è anche più grande; in tutti i Municipi esistono appositi uffici per l'educazione fisica (*Stadtämter für Leibesübungen*) che sono stati creati appositamente per essere: «veri focolai d'idee ispiratrici e fermenti di risultati». In essi dev'esser bandito lo spirito ed il procedimento burocratico. Anche nei villaggi [illegible] municipale [illegible] è incaricato, all'infuori delle altre funzioni, di studiare le questioni concernenti l'educazione fisica (rapporti con le società, installazioni, terreni, sviluppo, ecc.).

Per quel che riguarda i terreni necessari agli esercizi ed agli sports gli ambienti che si occupano d'educazione fisica, la stampa sportiva, le università, si lamentano ancora, malgrado le concessioni considerevoli già fatte, di non aver installazioni e terreni sufficienti per poter praticare liberamente ed in grande i giuochi e gli sports. Nondimeno al 1° gennaio 1925

La rete era ben lungi, in fatto di tracciato, organizzazione e condizione d'esercizio, dall'avere carattere unitario; le vicende storiche e statali, le rivalità fra Austria e Ungheria, avevano impedito criteri d'unificazione. L'Ungheria, avente in massima ferrovie di stato ungheresi, era circondata per 2/3 da territorio austriaco e bosniaco, la sua frontiera, di 1350 km., era attraversata in venti punti, di cui tre a doppio binario. La Bosnia, con 76 km. di rete a scartamento ridotto, costituiva ente a sè, con un unico punto di transito a Bosnischer Brod. Molti trasporti, per esempio, dalla Galizia orientale al Tirolo o dalla Boemia alla Bosnia, dovevano attraversare due volte frontiere interne, sulle quali cambiava anche la lingua usata in servizio. Tutto ciò imponeva una direzione unitaria, essa non esisteva in pace come ente civile, ma in caso di guerra costituiva un'assoluta necessità, e soltanto il comando supremo (e cioè lo stato maggiore centrale) poteva essere in grado di ottenerla. Ed infatti esso, sebbene ostacolato da forze politiche e da altre influenze di carattere vario, vi riuscì, in accordo col governo austriaco e con quello ungherese.

Le direzioni principali del traffico di pace erano verso nord-ovest; la frontiera tedesca era varcata da cinquanta linee, quella svizzera da due; per contro, alla frontiera minacciata, di estensione quadrupla, adducevano soltanto quattordici linee (quattro verso la Russia, quattro verso la Romania, una verso la Serbia, cinque verso l'Italia). Su 800 km di costa, pure minacciata, non v'era alcuna ferrovia a scartamento normale. L'intensità del traffico verso le frontiere più pericolose (Galizia orientale, Bucovina, Siebenbürgen, Banato, Sirmia, Bosnia, Italia) era scarsa. Epperò, per le predisposizioni in guerra occorreva un orientamento del tutto diverso da quello di pace; le esigenze militari non collimavano con le civili, e pertanto le prime incontravano difficoltà e lentezza nel loro soddisfacimento.

Predisposizioni di carattere generale per la guerra. — Nella preparazione di pace, era stata costante cura degli organi militari la costruzione di nuove linee a vantaggio della potenzialità ferroviaria dell'Impero, specie il numero e rendimento delle ferrovie di radunata, in fatto di rispondenza dei tracciati nelle zone di frontiera ad esigenze tattiche locali; nell'interno si cercò di costruire linee d'allacciamento e d'arroccamento mediante collegamenti fra quelle già esistenti.

Criteri generali per i trasporti di radunata. — Dal tracciato e dalla potenzialità della rete ferroviaria, in relazione alle varie ipotesi di radunata, risultavano le seguenti *arterie di radunata:* otto per l'ipotesi R (Russia), cinque per l'ipotesi I (Italia), tre per l'ipotesi B (Balcani = Serbia), tre per i trasporti della Triplice (rinforzi italiani diretti verso l'Alto Reno) ed una, valevole in ogni ipotesi, pel concentramento di forze in Bosnia — Erzegovina — Dalmazia (v. schizzo n. 1).

Ogni corpo d'armata doveva essere avviato su un'unica arteria, affinchè il suo comandante l'avesse alla mano al più presto possibile e perchè fosse possibile scaricarlo più avanti o più indietro, od anche deviarlo lateralmente, senza sconnettere i vincoli organici e senza disturbare il movimento generale. In ogni corpo d'armata doveva osservarsi la seguente succes-

sione: cavalleria divisionale; una parte della fanteria, una batteria; stato maggiore [illegible] della divisione [illegible] truppe e servizi, inserendo però nel primo terzo del movimento i forni da campo e gli stabilimenti sanitari, e alla coda di esso gli altri servizi.

Il complesso dei trasporti da concretare annualmente era il seguente.

Trasporti di mobilitazione	R.	— 9000	in massima di scarsa entità e per tratti brevi.
» » »	I.	— 9000	
» » »	B.	— 3000	
Trasporti d'allarme e radunata	B.H.D. (1)	— 600	
» » »	R.	— 3000	in massima, treni di 100 assi.
» » »	I.	— 3000	
» » »	B.	— 1000	
» per la Triplice		— 600	
Movimento degli elementi rimasti inizialmente in Paese		— 500	
Treni di locomotive		— 300	
Totale . . .		30.000	

Era fatta riserva di stabilire il movimento di numerosi altri elementi [illegible] del bisogno.

[illegible] utilizzabili [illegible] di 100 assi con 500 t. [illegible] normale di trasporto): ma difficoltà di terreno e finanziarie costrinsero spesso a limitarsi a 70, 50, e talora a 36 assi o anche meno. Le linee da 100 assi, se a un binario, consentivano 15-24 e talora fino a 30 treni giornalieri [illegible] se a doppio binario 48-60 e per brevi tratti anche fino a 72; quelle da 70-50 assi, se a un binario, come quelle da 100, se a doppio binario fino a 60. Trazione ad una locomotiva sulle linee più facili, a due o tre (anteriore, centrale, posteriore) su quelle più difficili.

Partendo dal concetto che in guerra si dovesse sovente impiegare personale non pratico delle linee, e macchine non sempre atte alle linee stesse, la velocità base oraria era tenuta inferiore a quella effettivamente raggiungibile, cioè, a seconda delle linee, era stabilita in 40, 35, [illegible] 25 km..

Le macchine erano classificate in quarantatre «categorie di guerra»; le tratte in ventuna «sezioni di carico». Limite estremo della forza di trazione: per il tipo più debole 75 t. e per il più potente 700 t., su pendenze del 10% con velocità oraria di 17 km..

In fatto di materiale rotabile, le ferrovie erano obbligate a tener pronti materiali per l'attrezzamento del 45% dei carri merci coperti a scopo di trasporto uomini, del 60% dei medesimi a scopo di trasporto cavalli; e cioè, in caso di mobilitazione, 34451 attrezzamenti per vagoni da 36-42 uomini, 50.000 per vagoni da 6 cavalli.

(1) Bosnia - Erzegovina - Dalmazia.

Nelle grandi stazioni di mobilitazione si provvide a piani caricatori lunghi talvolta fino a 466 m per un intero treno militare e si misero a per piani caricatori di circostanza. Si previdero 101 stazioni di vettovagliamento e 171 di abbeverata, e 368 «*Herden*» aventi ciascuno la potenzialità di 50 000 razioni giornaliere meridiane.

Gli orari ferroviari militari («*Kriegsfahrordnungen*»). — Erano compilati dagli organi ferroviari civili e non già — come molti hanno ritenuto — dall'«*Eisenbahnbürö*» dello S. M.: tenevano conto delle difficoltà susseguenti di personale e di macchine, ed altresì di condizioni meteorologiche sfavorevoli; pertanto avevano per base una velocità oraria molto scarsa, e il parallelismo, senza oltrepassamenti. L'A. osserva che tale scarsa velocità (oscillante fra 11 km. per le linee a semplice binario e 18 per quelle a doppio) è stata oggetto di molte critiche, ma ciò che importava era la regolarità del movimento più che la sua celerità; vero è che più tardi fu possibile accrescere tale velocità, ma ciò avvenne quando le linee cessarono di esser tutte ugualmente gravate e quando già si erano perdute estese zone di territorio, sì che la situazione in fatto di macchine era migliorata; mentre invece inizialmente si disponeva appena delle locomotive sufficienti per la radunata contro la Russia o contro l'Italia. E già nell'autunno 1914 si poterono stabilire nuovi orari militari con treni accelerati e velocità diverse, scostandosi dal sistema del parallelismo.

Per lo *sgombro ammalati e feriti* si disponeva di 1332 vagoni di tipo speciale, pari a 32 treni con 10 748 posti: furono organizzate 124 stazioni come «stazioni di sosta ammalati» per 11824 letti.

Vi erano in tutto l'Impero circa 3 000 000 t. di *scorte di guerra* di carbone, per un esercizio completo di 8 settimane, e scorte di materie di consumo per un mese.

Per la *protezione delle ferrovie*, si tendeva: ad impedire anche prima della mobilitazione ogni distruzione atta a produrre interruzioni di lunga durata; dal 3º giorno di mobilitazione in poi, a proteggere tutte le linee ed opere d'arte (posti di frontiera, posti armati alpini, con personale ferroviario). In poche ore, prima della mobilitazione si potevano costituire 852 posti di guardia (circa 10.000 uomini tratti dagli organici di pace) alle opere più importanti, essi dal 3º giorno venivano sostituiti da 83.000 uomini di *landsturm* per tutto il complesso delle linee. Tali provvedimenti risultarono sufficienti; e durante la guerra, anche con sorveglianza diminuita, non vi fu che un solo attentato riuscito: al ponte sulla Morava.

Erano predisposte eventuali *interruzioni* in 309 opere importanti, con cariche da mina (137.158 kg complessivi di esplosivo); e, in parallelo, erano predisposte, per il rapido *riattamento* di linee interrotte, 20 serie d'officina e 146 ponti provvisori parte in legno parte in ferro per luci da 6 a 28 m.. All'uopo si disponeva di 11 000 lavoratori di *landsturm*, ripartiti fra le varie sezioni di manutenzione, e del *reggimento ferrovieri*.

In fatto di *elettrificazione* delle ferrovie, il Ministero della guerra si era soltanto opposto a che i primi esperimenti si effettuassero su un'importante ferrovia di radunata (Tauern) e a che si sopprimessero gli impianti a vapore prima che fosse assicurato il servizio elettrico in guerra.

Predisposizioni concrete. — Le predisposizioni d'indole generale erano accompagnate e anche distinte da quelle «concrete», variabili a seconda dei criteri d'impiego delle forze, delle condizioni della rete ecc., esse venivano elaborate nel periodo dall'ottobre al febbraio dall'«*Eisenbahnbürö*» (che si rinforzava all'uopo con 60 impiegati) in collaborazione cogli altri organi (pure rinforzati), e venivano diramate al 1º marzo, rimanendo in vigore per un anno. Parte di esse riguardava tutte le ipotesi di guerra (mobilitazione delle ferrovie, costituzione degli organi ferroviari militari in Paese, facoltà di ciascun organo, e la maggior parte dei trasporti di mobilitazione), con accentramento in B.H.D.; parte invece riguardava i casi di radunata, e cioè: mobilitazione generale e radunata contro la Russia, con un gruppo minimo per i Balcani (caso R, documenti bianchi); mobilitazione generale e radunata contro l'Italia, con un *gruppo minimo* per i Balcani (caso I, documenti azzurri); mobilitazione parziale con radunata per i Balcani (caso B, documenti gialli); predisposizioni per il passaggio dal caso B al caso R (caso B e R), e per il passaggio dal caso R a un caso B con forze maggiori (caso R e B), trasporti per la Triplice, e cioè trasporti di truppe italiane attraverso l'Austria occidentale verso i Vosgi.

Organi ferroviari militari in guerra. — Dall'Imperatore venne nominato un «capo del servizio ferroviario di campagna», avente alla sua dipendenza gli organi ferroviari militari, le ferrovie della zona di tappa e gli organi ferroviari militari in Paese. Rimase inizialmente a Vienna; si trasferì poi presso il comando generale delle truppe, ed infine costituì un ufficio autonomo nel comando supremo.

A Vienna si costituì una «direzione centrale dei trasporti ferroviari e per via acquea», (Z.T.L.) alla dipendenza del capo sopradetto; fu formata a cura dell'«*Eisenbahnbürö*» con circa 300 impiegati ferroviari e rappresentanti di enti centrali civili.

I comandi di linea si fusero cogli uffici militari delle direzioni ferroviarie e costituirono i 28 «comandi di linea».

Nella zona delle armate si costituirono «direzioni dei trasporti di campagna», da cui dipendevano anche gli organi ferroviari civili della zona rispettiva.

Il capo del servizio ferroviario di campagna nella zona delle armate e la Z.T.L. in Paese avevano facoltà di limitare od anche sospendere il traffico civile, disponevano di 20 linee telegrafiche dirette, che dai comandi di linea e dalle direzioni dei trasporti di campagna affluivano alla Z.T.L.

Per l'impiego del materiale rotabile si costituì a Vienna, il 1º giorno di «allarme» pel caso B (27 luglio 1914) come parte integrante della Z.T.L., la «direzione centrale dei carri ferroviari e locomotive» (Z.W.D.), diretta da un ufficiale. Presso le direzioni trasporti di campagna ed i comandi di linea si costituirono le «direzioni locali di guerra dei carri ferroviari».

Radunata R. — Per la radunata I e B, a causa della ristrettezza delle zone, del loro carattere montano e delle barriere fluviali di frontiera, non era presumibile poter attuare varianti essenziali nelle predisposizioni di

radunata. Invece, i progetti di radunata R elaborati nell'inverno 1913-1914 ebbero carattere diverso; l'ampiezza delle zone e la instabilità delle condizioni sul teatro di guerra russo, l'incertezza dell'atteggiamento della Romania, costringevano ad un sistema che consentisse al comando supremo la maggior libertà possibile di disposizioni. Occorreva però, all'uopo, attenersi strettamente al criterio «interi corpi d'armata su una medesima arteria di radunata» e ad uno schieramento — per così dire — ferroviario preventivo a sud dei Carpazi, per poter superare senza difficoltà le «*defiléstrecken*» (strozzature) della frontiera galiziana meridionale ed occidentale. La produttività su tali tratte era la seguente, secondo l'orario militare:

— da Praga e Vienna, 60 treni — per Prerau e Cracovia a Lemberg.
— da Presburgo e Komorn, 15 treni — per Czacza, Sucha, Przemysl a Lemberg;
— da Györ (Raab), 15 treni — per Budapest e Orlö a Rzeszow e Przemysl;
— da Innsbruck, 30 treni — per Vienna, Marchegg, Budapest, Mezölaborez, Sambor a Lemberg
— da Graz per Fehring, e Budapest, e da Szabadka, 15 treni per Debreczen e Sianki a Stryi;
— da Gorizia per Pragerhof e Budapest, e da Temesvar, 15 treni — per Debreczen, e Czap a Stryi;
— da Brasso per Nagyvarad 15 treni — per Körösmezö a Stanislau

Totale, teorico, 165 treni da 100 assi; deducendone 25 facoltativi, ne rimanevano 140 (di cui 8 postali) quale produttività pratica, raggiungibile dal 7° giorno di mobilitazione in poi.

Alle amministrazioni ferroviarie incombevano i trasporti ferroviari fino alla cresta dei Carpazi; al di là, era compito delle direzioni trasporti di campagna il decidere circa le stazioni di scarico, o circa le deviazioni, d'intesa coi comandi d'armata.

Le predisposizioni di radunata elaborate nell'inverno consentivano una certa elasticità in fatto di varianti eventuali: ma non sarebbe stato possibile attuare nel termine di pochi giorni varianti d'importanza essenziale, come ad esempio lo scambio di un corpo d'armata fra arterie diverse ne sarebbe derivata una confusione generale.

Entità dei trasporti e fabbisogno di carri. — L'incorporazione dei richiamati significava un movimento di circa 3 milioni d'uomini, dei quali 2 milioni per brevi tratti ferroviari, richiedenti tutti i vagoni viaggiatori esistenti, nonchè 10.000 carri merci attrezzati. La mobilitazione della un richiedeva circa 9000 trasporti di mobilitazione, per un fabbisogno di 45.000 carri. Inoltre, per la radunata si dovevano trasportare circa 56 000 ufficiali ed impiegati, 1.985 000 uomini, 662.000 cavalli e muli, 3142 pez. 162 000 carri, 200.000 *t.* di materiale: totale 237.000 carri ferroviari 6000 treni da 100 assi). Totale generale del fabbisogno, circa 331 000 carri ferroviari, superanti di molto la disponibilità; quindi era previsto il reimpiego parziale del materiale rotabile

ferroviari, superati di molto la disponibilità, quindi era previsto il reimpiego parziale del materiale rotabile.

Mobilitazione ferroviaria e provvedimenti varii. — La mobilitazione [illegible] R [illegible] fu atteggiata agevolmente
[illegible]
colle predisposizioni [illegible] ma perchè [illegible]
pel caso R, e col 4 s'iniziò la mobilitazione generale R, si dovettero attuare completamente le *bianche*.

Fino alle 6 del 4, i treni viaggiatori e merci ebbero libero percorso; [illegible] *sospensione generale* durante la quale cessarono l'accel-
[illegible]
stero. Durante tale sospensione, si provvide a [illegible]
carri, furono così disponibili 266.850 carri. Contemporaneamente, si provvide a tutti gli spostamenti di materiale rotabile e di personale del caso.
I trasporti d'allarme (elementi permanenti avviati alle frontiere con orario di pace) ammontarono in totale a 320 treni di 100 assi.

Alla mezzanotte del 2º giorno di mobilitazione (5-6 agosto) entrò in vigore su tutte le linee interessate (31.200 km.) l'orario militare: nel 3º giorno [illegible] s'iniziarono i trasporti di mobilitazione, e quelli iniziali di radunata. L'*incorporazione* dei richiamati richiese trasporti molto intensivi, essendosi essi presentati più celermente del previsto.

Nella zona di radunata l'arrivo del materiale rotabile consentì di effettuare nel 3º giorno di mobilitazione il 30 [illegible] nel 5º il 50%, nel 6º il 70% della mobilitazione completa, e dal 7º in poi tutto il movimento previsto.

Dei 219.000 impiegati e addetti ferroviari, 74.800 furono esonerati completamente, e 59.000 fino al 40º giorno, dal richiamo alle armi, per consentire alle ferrovie di provvedere ai bisogni di guerra delle linee meno intensamente esercite in pace.

Il 9 agosto, la radunata R era in pieno corso su tutte le 7 arterie pre- [illegible] 110 treni giornalieri da 100 assi
[illegible]
(7000 carri ferroviari) nella zona di radunata [illegible]
vimento del materiale rotabile di ritorno, erano in moto circa 800 treni (40.000 vagoni) contemporaneamente.

Nel prosieguo della guerra non si verificarono mai condizioni di base altrettanto chiare per i trasporti di masse; anche nelle operazioni offensive il comando supremo non potè più disporre che gradatamente delle unità e del materiale: non sempre erano noti gli effettivi delle unità, la costituzione delle grandi unità era variabile e non sempre nota; non era prevedibile il momento preciso in cui potevano iniziarsi i carichi: il materiale bellico s'accumulava alle stazioni in attesa di carico; gli ondeggiamenti della fronte modificavano la produttività delle tratte terminali; le stazioni ferroviarie non erano sempre a sufficienza organizzate in relazione alle esigenze impellenti: epperò i trasporti assunsero per lo più carattere d'improvvisazione, producendo un lavoro irregolare e il pericolo di una ipertensione sulle linee e di conseguenti ritardi non rimediabili nei trasporti di masse.

Varianti essenziali al servizio ferroviario durante la guerra. — Il pas- [illegible] della di pace [illegible] modificò comple-

tamente i criteri; i rifornimenti crebbero a dismisura in entità e in varietà, il trasporto di materiali pesanti assunse importanza grandissima, ed ai movimenti in direzioni determinate si sostituirono movimenti trasversali fra le varie fronti. Fu necessario riattare ed esercire migliaia di chilometri di linee avversarie; compensare l'inferiorità numerica mediante spostamenti di numerose truppe. Gradatamente, la tensione delle energie trovò un limite nelle deficienze di uomini e di materie prime, e nell'impossibilità di far fronte a tutti i trasporti; situazione che venne ad aggravarsi per effetto di scioperi e di resistenze passive.

Sulle fronti, fu necessario aumentar la rete mediante ferrovie a scartamento ridotto, ferrovie da campo, teleferiche (specie sul teatro di guerra [illegible]
[illegible]
sarto, si da costringere ad accentrare i materiali predetti secondo criteri rispondenti alle esigenze militari mediante una nuova organizzazione dei servizi statali in patria.

I bisogni costrinsero a sfruttare territori avversari in accordo coi Tedeschi in Polonia, Serbia, Romania, e in Italia; a far affluire materiali dai Balcani (dopo abbattuta la Serbia) e dall'Ucraina, ed anche perciò furono necessarie nuove organizzazioni, anche dal punto di vista della navigazione interna sul Danubio.

Infine, le lotte in Albania costrinsero a riorganizzare i trasporti per mare, sì da proteggere i rifornimenti costieri e quelli interni, sotto la minaccia permanente di forze marittime avversarie preponderanti.

Il generale Ratzenhofer, cogliendo occasione dalla pubblicazione [illegible] volume del «Servizio ferroviario di campagna tedesco», del «Reichsarchiv» di Berlino già citato, rileva con soddisfazione che fra le predisposizioni ferroviarie tedesche e le austro-ungariche esistevano forti analogie, pur senza che si fossero presi contatti per ottenerle. Osserva però che le condizioni della rete e quelle di disponibilità di materiale [illegible] risultando più favorevoli in Germania che non in Austria-Ungheria; e rileva che nonostante le complicazioni politiche e tecniche gravanti sulle predisposizioni austro-ungariche, queste vennero ad avere un carattere di adattabilità e malleabilità molto superiore a quelle tedesche: il servizio ferroviario tedesco non fu in grado di soddisfare pienamente al primo mandato e cioè realizzare tutte le condizioni favorevoli possibili per l'attuazione dei piani del suo comando supremo. Rileva infine l'eccent[illegible] [illegible] dei capo del servizio ferroviario di campagna tedesco, in confronto al corrispondente ente austro-ungarico.

Magg. M. H. Thomhsson: **Motorizzazione - tattica - organizzazione.** — Infantry Journal, febbraio 1928. Stati Uniti.

Mentre nelle varie riviste straniere e specialmente anglo-sassoni si reclama energicamente una pronta meccanizzazione delle forze armate, ogni tanto qualche scrittore sorge a calmare gli entusiasmi ed a presen[illegible]

progetti di meccanizzazione molto più moderati basando il ragionamento sulle difficoltà del terreno che indubbiamente si riscontrano in tutti i teatri d'operazione, sulle possibilità di svolgere il combattimento, sulle finalità di questo, oltre che sulle varie difficoltà, forse insormontabili, di una completa meccanizzazione delle forze armate.

Il maggiore Thomhuson non nega la necessità della motorizzazione ma la vuole limitata (almeno per lungo tempo ancora) a piccole unità che abbiano compiti speciali da poter svolgere in terreno favorevole e più di tutto insiste sulla necessità che di una forza meccanizzata faccia parte il fante (motorizzato) per poter al momento opportuno combattere a piedi e sfruttare il successo.

L'A. dichiara che per risolvere il problema della mobilità mediante la motorizzazione occorre anzitutto: «determinare fino a quale limite l'autoveicolo dovrà provvedere alle unità combattenti, quanto si potrà richiedere a questi autoveicoli e quali conseguenze ne risulteranno nei metodi tattici coll'aumentare la mobilità di tutti gli elementi che costituiscono una completa unità combattente».

Mentre gradatamente saranno risolti tali quesiti, l'attuale organizzazione degli elementi e delle unità di combattimento subirà necessariamente delle trasformazioni.

L'A. si preoccupa che eventuali false interpretazioni dei termini della motorizzazione possano deviare gli studi e gli scopi ai quali si tende e perciò, non accettando altre attuali definizioni che non rispondono a tutte le esigenze tattiche e strategiche, egli stabilisce che: «motorizzazione è il movimento mediante autoveicoli di tutti gli elementi che costituiscono il gruppo o l'unità combattente e cioè: uomini, armi, equipaggiamento e rifornimenti vari». Il termine alleato «meccanizzazione» significa: «La situazione nella quale gli uomini sono trasportati su carri corazzati e combattono stando in essi».

L'A. è convinto che tutte le guerre moderne finiscono per «impantanarsi» nel fango per periodi e per tratti più o meno lunghi, che in molte zone di terreni difficili e in molte fasi sarà impossibile servirsi esclusivamente dei mezzi meccanici sia per far muovere le truppe sia per combattere. Pertanto poichè gli eserciti non potranno mai fare astrazione dal fante che combatte a piedi, dai muli e dai cavalli, per svolgere il combattimento colle stesse modalità seguite durante le passate guerre, è bensì necessario esperimentare e sviluppare la motorizzazione, ma progressivamente senza pretendere, neppure lontanamente, di giungere ad una motorizzazione generale.

Dopo aver esposto il fabbisogno di quadrupedi che occorrerebbe agli S. U. in caso di mobilitazione e delle connesse difficoltà, l'A. riconosce che la necessità di accrescere l'uso degli autoveicoli cingolati non deriva da una generale deficienza di quadrupedi ma dalla convenienza di disporre di un certo numero di piccole unità motorizzate.

I trasporti militari in linea generale possono dividersi in tre tipi: movimento dei rifornimenti, movimento delle armi e dei mezzi ed infine quello degli uomini. I trasporti meccanici hanno finora risposto a queste tre necessità in misura limitata, sia perchè quasi tutti i vari tipi erano

[illegible] sulle buone strade, [illegible] oggi non è stato creato alcun autoveicolo adatto a trasportare convenientemente cavalli e muli, a trascinare armi, veicoli ordinari e treni da combattimento. Circa le conseguenze di tali deficienze, l'A., dice di aver constatato in guerra che una brigata o una divisione resa strategicamente mobile dall'uso di autoveicoli per trasportare uomini ed armi, era poi proprio in conseguenza di tale tipo di trasporto, resa immobile nel campo tattico [illegible] raggiunta dai suoi quadrupedi. E [illegible] una divisione le cui truppe erano state trasportate mediante autocarri ed i cui elementi mossi da quadrupedi (cannoni, mitragliatrici, mezzi di collegamento [illegible] immobile tatticamente, ma addirittura perdeva tutte le sue caratteristiche di completa unità combattente [illegible] erano di nuovo riunite. Il potere, la capacità d'azione di una unità sono basati sulle caratteristiche dei suoi vari elementi e mezzi, in un appropriato raggruppamento di essi e nel coordinamento del fuoco e dell'urto, [illegible] gli autotrasporti di grandi unità così come sono finora fatti [illegible] esistente fra capacità di fuoco e mobilità, e spesso impediscono a delle unità di svolgere per lungo tempo il loro speciale compito.

L'A. però soggiunge che se durante la passata guerra si sono manifestati i suddetti inconvenienti dovuti alla mobilità strategica delle grandi [illegible] differente grado di [illegible] vari elementi, a questi inconvenienti potrà porsi rimedio. I benefici offerti dai progressi dell'industria devono essere sfruttati in modo che nella condotta della guerra si possa disporre di unità combattenti, grosse o piccole, molto più mobili che nel passato, ma in modo che i vari elementi [illegible] alla mano, [illegible] utilizzabili e in condizioni di disimpegnare i compiti ai quali ognuno di essi è destinato.

L'A. [illegible] che una forza meccanizzata deve assolutamente disporre di fanteria se vuole svolgere un completo combattimento e sfruttare il successo, esaminando brevemente lo svolgimento dell'azione tattica, osserva che nella grande guerra all'artiglieria riusciva impossibile distruggere o neutralizzare completamente l'avversario e le sue armi, cosicchè appena l'attaccante si scopriva per avanzare era immancabilmente battuto dall'intenso fuoco dell'avversario, era stato perciò necessario ricorrere ai carri armati: questi colla loro massa e col loro fuoco avevano la capacità di neutralizzare le mitragliatrici sfuggite al fuoco dell'artiglieria [illegible] il nemico a restare rintanato nelle sue trincee [illegible] loro speciali caratteristiche i carri armati erano incapaci di sgomberare dal nemico il terreno e mantenere questo saldamente. Per conseguenza si fece di nuovo una scoperta già vecchia quanto la fanteria e cioè che «l'unico elemento capace di svolgere e definire l'azione principale è l'uomo, istruito ed allenato ad avanzare servendosi delle sue pallottole, delle bombe, della baionetta per scacciare il nemico o per ucciderlo».

Dalla fine della guerra in poi, dice l'A., nulla è accaduto che possa portarci a credere che le speciali caratteristiche di un combattimento siano

cambiale; unicamente constatiamo che la velocità e la capacità tattica dei carri armati sono aumentate; ma il peculiare punto debole di questi mezzi rimane invariato. L'aumentata mobilità tattica dei carri armati permette di impiegarli maggiormente in scorrerie, in ampi accerchiamenti, in movimenti aggiranti e consimili azioni. Le guerre passate hanno dimostrato la futilità di queste scorrerie, che non portarono quasi nessun vantaggio all'andamento della campagna. E le guerre future devono ancora dimostrare che dalle scorrerie ci si possa ripromettere risultati migliori. Per di più, conoscendo ciò che fino ad oggi queste sono capaci di ottenere, è possibile prevenirle e neutralizzare i loro effetti con un conveniente scaglionamento dei rifornimenti e degli altri mezzi.

La grande velocità dei carri armati può bensì essere utilizzata per compiere accerchiamenti, aggiramenti e consimili operazioni; ma se si esaminano le caratteristiche dei carri armati e si mettono in confronto coi ben noti requisiti che deve avere un'unità incaricata di svolgere simili operazioni contro il nemico organizzato a difesa, si ha l'impressione che i carri armati da soli non abbiano tale capacità. I carri armati rappresentano una massa di fuoco corazzato, mobile e per di più schiacciante col suo peso. Ma essi possono operare soltanto in terreno favorevole, e, almeno per quanto si è potuto constatare finora, unicamente nelle ore che offrono una moderata visibilità; costituendo essi un eccellente bersaglio, devono mantenersi in moto per non esser distrutti dall'artiglieria e dalle bombe di aeroplano; non possono scacciare il nemico dai suoi ricoveri, nè sono capaci di mantenere e consolidare il terreno conquistato dalla fanteria.

Con un potere così piccolo e limitato, come possono i carri armati pretendere di attaccare e battere un nemico che ha completa libertà di scelta di località e preparazione di mezzi per predisporre la propria difesa? E ciò tanto più sapendo, per l'esperienza fatta in guerra, che il nemico ha sempre la possibilità di erigere rapidamente davanti a sè una diga di ostacoli, che il fuoco da solo non può battere il nemico e che infine il combattimento rimane insoluto finchè il fante convenientemente armato avanza sul terreno occupato dal nemico per scacciare questo o ucciderlo.

L'A. continuando a prospettarsi le varie possibili soluzioni d'impiego dei carri armati, si domanda se questi possono svolgere un completo combattimento allorquando sono sostenuti da artiglieria e da mitragliatrici trasportate su autoveicoli capaci di avanzare su qualsiasi terreno. La conclusione è negativa perchè, pur ammettendo i grandi effetti del fuoco del cannone e della mitragliatrice, sia l'artigliere sia il mitragliere esistono unicamente per manovrare la loro arma, mentre come individui non possono disimpegnare alcuna funzione di lotta. Perciò si deve ritornare alla conclusione che l'unità che combatte deve esser formata da tutti i vari elementi attivi e primo fra tutti dal fante che deve svolgere la sua lotta quale individuo, corpo a corpo.

L'A. ritorna quindi all'esame degli elementi che possono essere motorizzati e pone il complesso problema in questi termini: Visto che i carri armati da soli non possono lottare efficacemente contro un nemico organizzato a difesa e che ciò neppure può esser fatto da un'unità composta, oltre che di carri armati, anche di artiglierie e mitragliatrici meccaniz-

zale, è indispensabile o motorizzare anche il fante per ottenere una unità combattente composta degli indispensabili elementi, oppure precisare quali possano essere gli incarichi da affidarsi ad una forza meccanizzata (ma senza fanti) ed impiegare questa nei soli casi favorevoli. Se si sceglie questa seconda soluzione, l'unità meccanizzata può essere impiegata ogni qual volta occorra grande velocità e potenza di fuoco ma non conquistare e mantenere una posizione: esempio: nella presa di contatto, nell'attacco di truppe non preparate a difesa o che si trovino in un momento critico dell'attacco o della difesa, nell'occupazione ed immediata distruzione di un punto vitale quale un ponte, una ferrovia, oppure infine nell'inseguimento.

Ammettendo invece realizzato il primo caso cioè che sia anche motorizzato il fante, si avrà un'unità combattente completa nei suoi elementi costitutivi, tutti dotati della stessa velocità su terreno buono o cattivo, e colla stessa mobilità strategica e tattica. L'A. ritiene che sia consigliabile trasportare: i fanti su autocarri cingolati da una tonnellata e mezza; le sue armi speciali ed i mezzi dei riparti collegamenti su veicoli analoghi di varia portata; il materiale attualmente trasportato dagli autocarri, dal carreggio e dalle salmerie di combattimento, su autocarri cingolati di 3/4 di tonnellata; il materiale del treno da campo su autocarri cingolati da una tonnellata e mezzo; altri veicoli occorrono per le ricognizioni; sono conservate le motociclette ed aboliti i cavalli ed i muli, non perchè questi quadrupedi non servano, ma perchè l'A. si propone di meccanizzare soltanto piccole unità alle quali affidare compiti speciali quando le condizioni del terreno lo permettono.

(A parere dell'A., sarebbe opportuno che i diversi tipi di veicoli cingolati, fossero montati su pochi tipi di telai in modo da poter facilmente trasformare il tipo di veicolo; e che si avvicinassero il più possibile ai tipi di veicoli commerciali per facilitarne sia la produzione, sia la requisizione).

L'A. pur ammettendo che sarebbe relativamente facile motorizzare una brigata rinforzata aggiungendo alla fanteria un'aliquota di cannoni da 75, un riparto di sanità ed i necessari mezzi di rifornimento e di riparazione, ritiene che sia inutile per ora costituire tali pesanti unità, non tanto per il loro elevato prezzo, quanto per la necessità di motorizzare prima di tutto piccoli riparti quali i battaglioni: e ciò sia per acquistare la necessaria esperienza, sia perchè il battaglione è la più importante unità di combattimento, sia infine perchè una brigata od una divisione motorizzata, non sono, in sostanza, che un complesso di battaglioni.

L'A. non ritiene che l'attuale costituzione del battaglione (tre compagnie fucilieri, una compagnia mitragliatrici, un riparto obici, il tutto sostenuto da una varia quantità di artiglieria) possa rispondere alle esigenze della motorizzazione. La nuova mobilità del battaglione richiede che esso sia dotato di artiglieria leggera piuttosto che dell'attuale artiglieria di appoggio, della mobilità può portare il battaglione oltre i limiti della portata della propria artiglieria pesante, ma la perdita del concorso del fuoco d'artiglieria può essere sostituita dall'aggiunta di una compagnia di carri armati leggeri; gli autocarri cingolati per truppa sono, molto più dei carri armati, vulnerabili al fuoco dell'artiglieria e dei carri armati avversari:

è però necessario dotare i battaglioni di efficaci armi che rapidamente possano aprire il fuoco contro i carri armati del nemico; ciò che si può ottenere aumentando l'aliquota di obici oppure armando il battaglione meccanizzato unicamente con cannoni da 37 o meglio ancora con mitragliatrici da 12 mm..

Pertanto il battaglione motorizzato potrebbe esser così costituito:

— riparto comando comprendente:
[illegible] plotone comando di battaglione e compagnie, plotone rifornimenti, riparazione e manutenzione; carri arm[illegible] autocarri cingolati; motocarrozzette; autocarro officina;
— 1 compagnia di carri armati leggeri (eventuale);
— 1 batteria di cannoni da 75;
— 1 compagnia [illegible] batrici, parte delle munizioni e parte del personale (nucleo di combattimento) su carri armati appo[illegible] allo scopo; il rimanente personale su autocarri cingolati,
— 1 compagnia obici trasportata collo stesso sistema usato dalla compagnia mitragliatrici;
— 2 compagnie di fucilieri, su autocarri cingolati;
— treno di combattimento su autocarri cingolati da 3/4 di tonnellata;
— treno di marcia su autocarri da una tonnellata e mezza.
1 sezione sanità con autocarri cingolati da una tonnellata e mezza.

L'A. conclude il suo studio sostenendo che col progredire della motorizzazione bisognerà adottare uno speciale carro armato (che già era stato progettato durante la grande guerra), sul quale caricare il fante, questi, trasportato attraverso la zona più intensamente battuta dal fuoco, quando sarà penetrato nella posizione o nel territorio più vitale del nemico, sbarcherà e combatterà a piedi sul terreno. Questi speciali carri permetteranno l'applicazione della vecchia e sempre giustissima regola: «Occorre portare sulla zona vitale del nemico, non macchine, ma il magg[illegible] di uomini».

Col. C. N. F. Broad: Una formazione meccanizzata. — **The Journal of the Royal United Service Institution, febbraio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).**

Questa conferenza tenuta in una riunione presieduta dal Capo dello [illegible] Maggiore Imperiale assume un interesse particolare perchè il col. Br[illegible] dopo [illegible] al corpo dei carri armati è oggi capo del [illegible] l'ufficio del Ministero della guerra che [illegible] zione dell'esercito. Questo interesse è poi accresciuto dal fatto [illegible] dello Stato Maggiore [illegible] sia la situazione attuale dell'esercito inglese nei riguardi della meccanizzazione portando una equilibrata voce moderatrice tra le opposte tendenze apparse fra gli scrittori inglesi.

L'A. esamina sotto quali forme appare la motorizzazione negli eserciti, quali tendenze e quali esigenze sorgano nella organizzazione delle

forze corazzate e poi indica come egli vede la costituzione di esse e la questione del comando

Differenti forme di motorizzazione.

L'A. distingue tre forme di motorizzazione:

— la prima che appare con [illegible] dove ragioni di economia e di efficienza [illegible] sigliano;

— la seconda che consiste nella motorizzazione di tutte le formazioni che combattono a piedi sostituendovi completamente il quadrupede fino alla motorizzazione della mitragliatrice e forse alla sua corazzatura

— la terza che trasforma le attuali unità di combattimento costituendole sul tipo di quella creata nel 1927 come «forza sperimentale» [illegible]

Queste ultime unità possono essere chiamate a combattere contro una forza consimile o contro forze normali non corazzate. La organizzazione e la tattica debbono variare secondo le circostanze.

E' di esse che l'A. tratta particolarmente nel suo studio

Fattori che tendono a portare verso uno stato più fluido.

Esaminate le cause che hanno immobilizzato la fanteria, l'A. dice che due fattori riportano gli eserciti verso «uno stato più fluido»: *il motore ad essenza ed il gas tossico*

Il motore ad essenza presenta due forme essenziali d'impiego: l'aereo e il carro armato;

— il primo, in contrasto assoluto col concetto di esercito nazionale pesante e vulnerabile per masse di uomini e di materiali, offrirà validissimo concorso alle unità mobilissime con le informazioni e fra qualche tempo coi rifornimenti;

[illegible] permetterà [illegible] l'impiego della corazza attraverso i veicoli e contro le mitragliatrici.

Il gas è anch'esso in antagonismo [illegible] nazionale, [illegible] armato offre un certo riparo, permette meglio l'uso della maschera, riduce di molto la quantità degli elementi che occorre risanare dai gas

Quindi l'A. deduce che tutti gli uomini dell'esercito debbono essere portati su veicoli meccanici e che tutti coloro che fanno parte delle unità di combattimento vere e proprie debbono essere su veicoli non alla prova contro ogni offesa, perchè ciò è impossibile, ma corazzati.

Fattori che interessano nella organi[illegible]

La prima cosa di cui si deve tener conto nella organizzazione di forze militari è quella di unire armi per l'azione vicina con armi per l'azione lontana. L'A. dice che la storia dimostra che tutti gli eserciti che disponevano di uno solo di questi mezzi sono stati sempre battuti da eserciti che li possedevano entrambi.

Gli eserciti repubblicani romani possedevano quasi esclusivamente armi per l'azione vicina e vinsero tutti gli eserciti costituiti in modo analogo, ma subirono una terribile sconfitta quando si trovarono di fronte ai Parti che avevano introdotto nel loro esercito un corpo capace di azione lontana. E così pure, continua l'A., gli arcieri di Edoardo III assicurarono la vittoria agli Inglesi quando la cavalleria francese, abituata all'urto contro altra cavalleria, si trovò di fronte forze organizzate per l'azione d'urto e per l'azione lontana

L'A. conclude che la moderna forza corazzata deve possedere azione di fuoco e azione di urto. Circa l'azione di urto egli osserva che non deve essere intesa come un'azione di baionetta ma anche come impiego dell'arma da fuoco a brevissima distanza. Così fu azione di urto quella di una compagnia di carri contro un battaglione tedesco a Villers-Bretonneux, ove i carri, superando in velocità i fanti e correndo ripetutamente in ogni verso, li distrussero completamente con l'azione di fuoco.

Altro fattore importantissimo è quello della ricognizione. L'azione degli aerei ha carattere strategico ed anche tattico ma nella ricognizione minuta del terreno deve essere completata dai carri e questi carri debbono essere sufficientemente corazzati perchè sono bersagli non così facilmente occultabili come i fanti e i cavalieri.

Venendo quindi alla questione del combattimento vicino, l'A. afferma che oggi ogni carro deve avere oltre le armi attuali anche un'arma capace di mettere fuori combattimento il carro avversario perchè tutti gli eserciti saranno forniti di carri in misura più o meno larga

Infine egli considera come il più importante degli elementi la mobilità e si domanda sino a qual punto la corazza riduca questa mobilità. A suo avviso le attuali corazze non hanno diminuito la possibilità di movimento ma occorre studiare la questione molto accuratamente e con esperimenti su vasta scala.

Egli riporta, per dimostrare il suo asserto, molti dati sui grandi marce eseguite in epoche lontane e recenti, dai quali appare che i mezzi odierni, forniti di pesanti corazze rispetto agli antichi, possono compiere molto più rapidamente spostamenti molto maggiori

Composizione della forza corazzata.

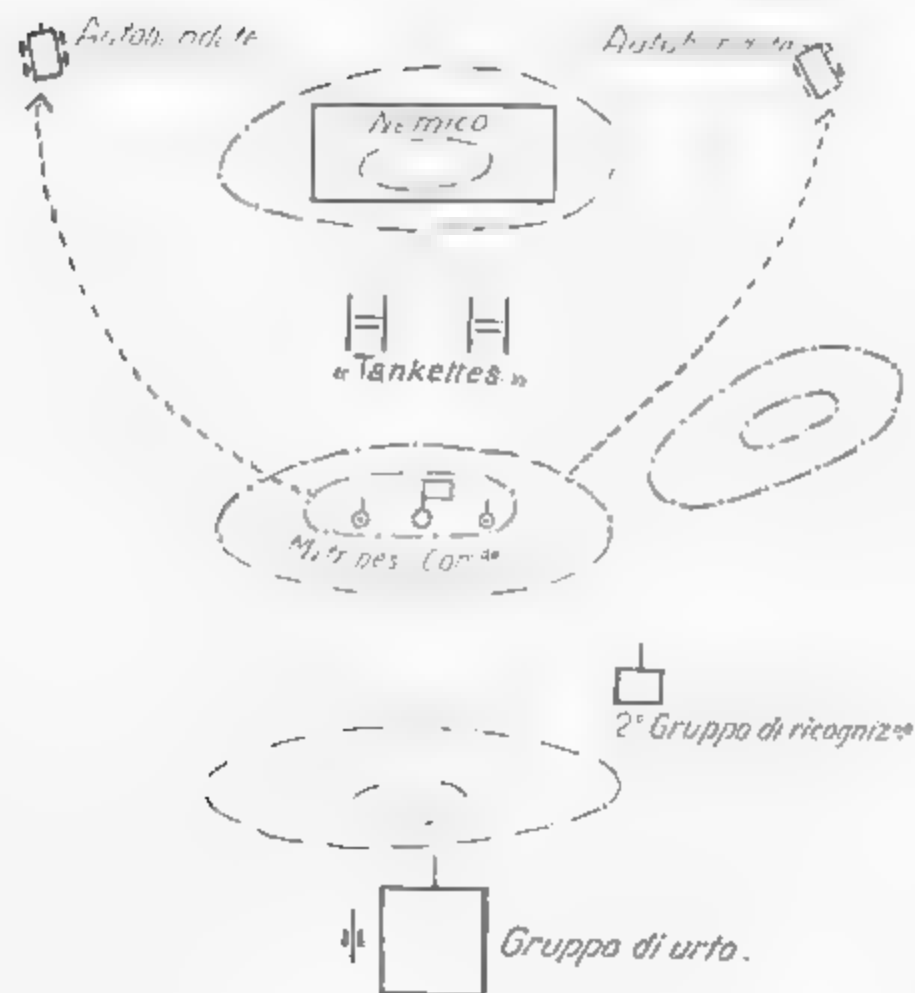
La [illegible] considerata comprende due gruppi da ricognizione e un gruppo d'urto, con un elemento per le segnalazioni.

L'A. comincia coll'esaminare la costituzione del gruppo di ricognizione.

Esso comprende elementi per la ricognizione lontana ed elementi per la ricognizione vicina.

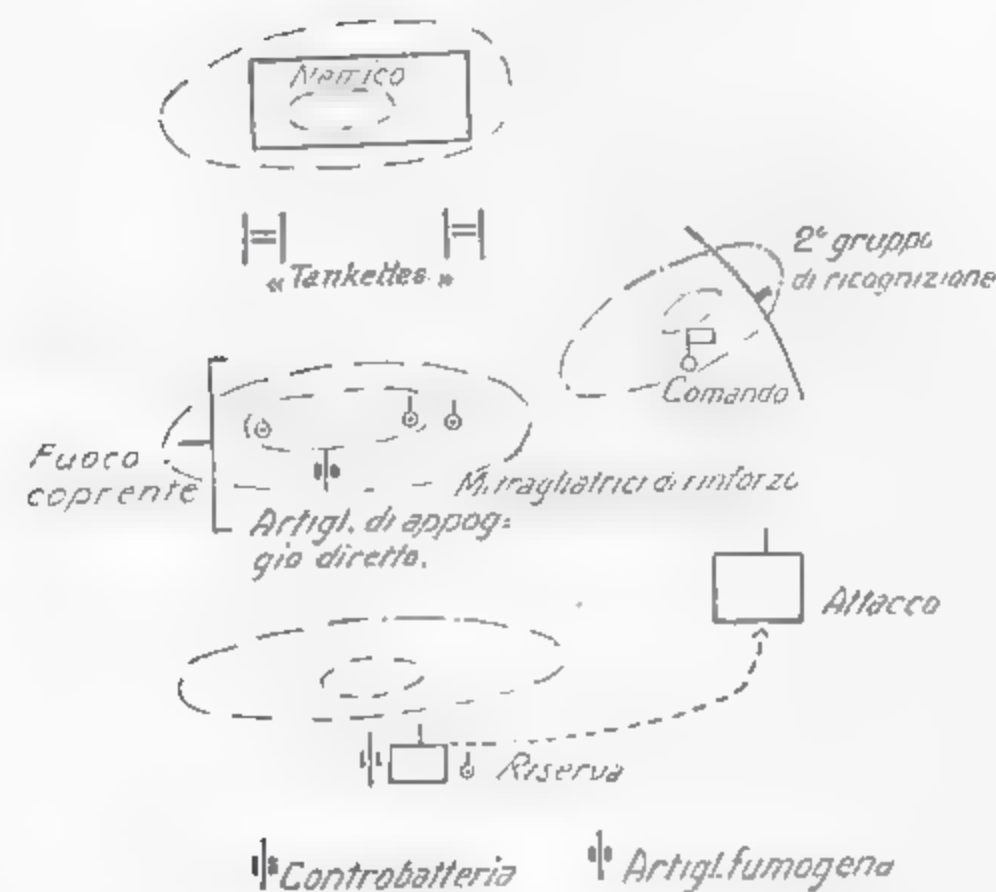
I primi sono oggi rappresentati dai carri *Rolls Royce* nei quali la capacità di combattere in terreno vario è in certi limiti sacrificata per ottenere maggiori velocità e raggio d'azione. Il carro a 6 ruote migliora di molto la situazione; nel gruppo si avranno elementi a ruote ed elementi a cingoli, e le sfere di azione degli uni e degli altri si compenetreranno e completeranno. Il carro a cingoli più pesante combatterà per confermare l'informazione data dal carro leggero

SCHEMA DI ATTACCO

N° 1 Ricognizione

NOTE

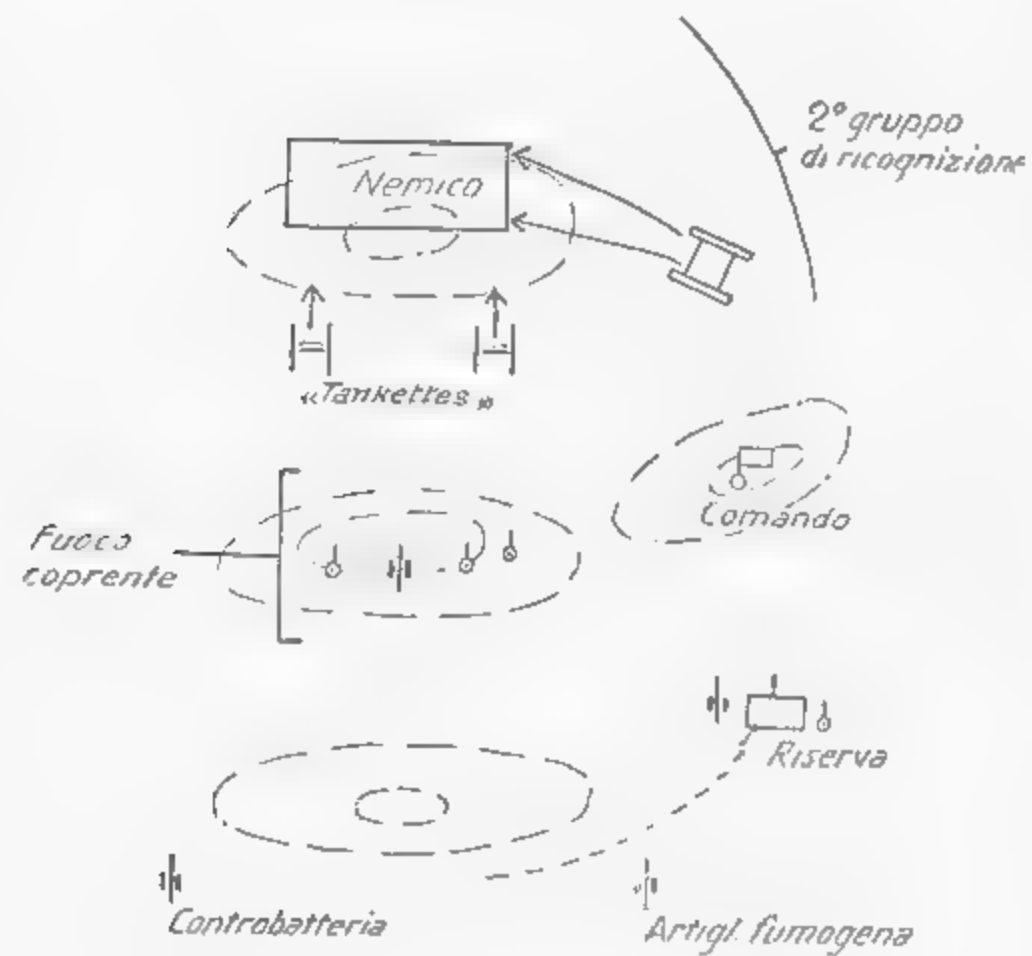
1. *Ricognizione per individuare il nemico*
2. *Comando molto avanti.*
3. *Mitragliatrici avanzate per sfruttare le informazioni date dalle «Tankettes».*

SCHEMA DI ATTACCO

N° 2. Spiegamento

NOTE

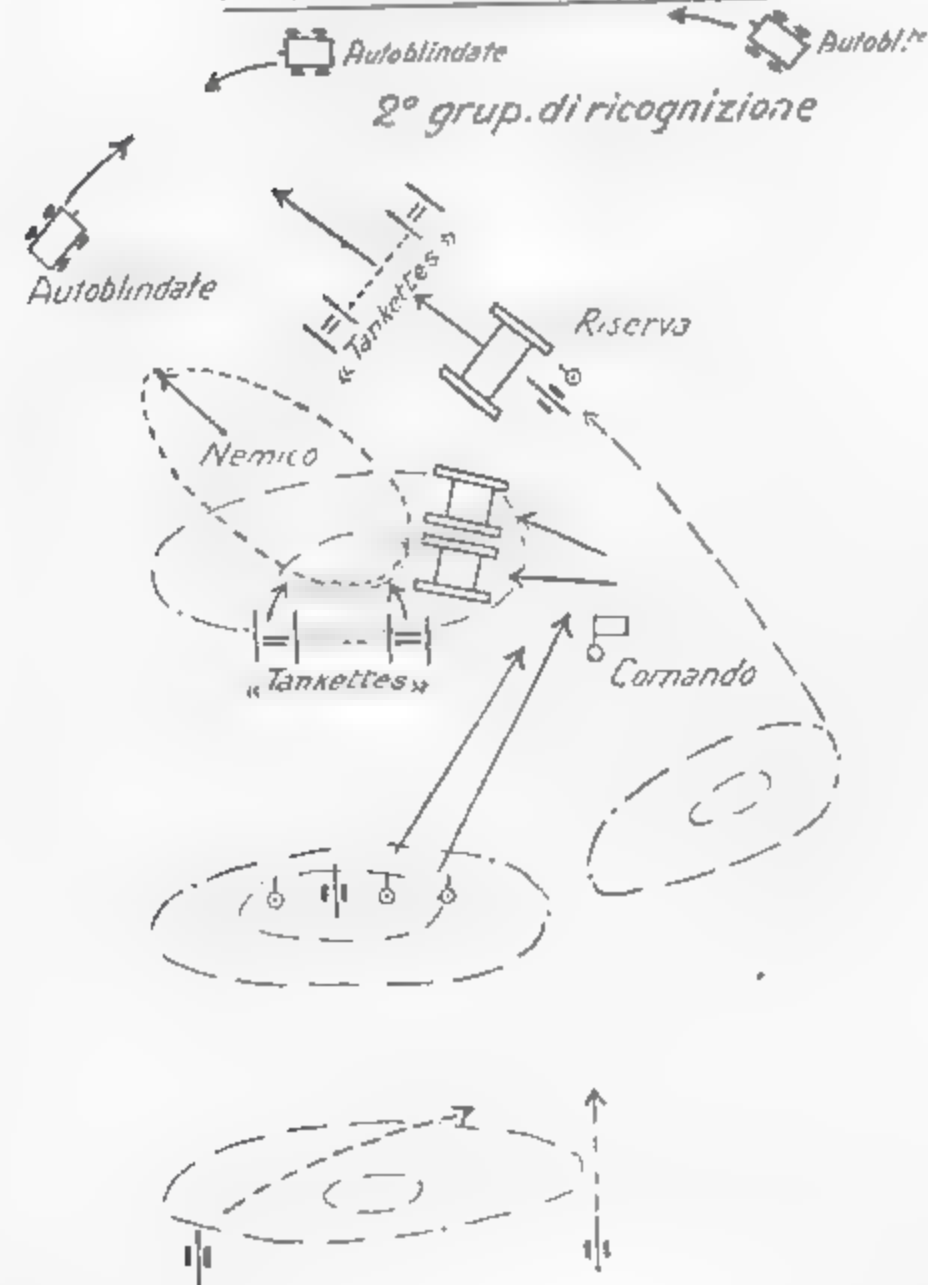
1. *Nemico fissato dal fuoco*
2. *Spiegamento coperto e protetto dall'artiglieria e dal 2° gruppo di ricognizione*
3. *Il Comando muove verso l'area di battaglia*

SCHEMA DI ATTACCO

N° 3. Attacco

NOTE

1. Fuoco coprente e assalto ad angoli retti.
2. Fianco esterno dell'attacco protetto.
3. La riserva muove per sfruttare il successo

SCHEMA DI ATTACCO

N° 4. Sfruttamento del successo.

NOTE

1. La riserva, coperta dal 2° gruppo di ricognizione, insegue.
2. Le autoblindate proteggono il fianco e vanno avanti per ritardare il nemico.
3. Il comando va avanti per riorganizzare le truppe attaccanti

Il gruppo da ricognizione lontana avrà così: un tipo di carro leggero [illegible] tonnellate a 6 ruote, con una corazza di 8 o 10 mm., 2 mitragliatrici e 3 o 4 uomini di equipaggio; un tipo di carro più pesante con una corazza più robusta, con qualche [illegible], con una velocità un po' minore ma sempre in giusto rapporto con quella del carro precedente.

Il gruppo da ricognizione vicina (v. schizzi n. 1 e 2) che deve cercare il nemico e fissarlo, deve individuarne la difesa anticarri, scoprirne i fianchi e generalmente creare le occasioni favorevoli per l'impiego delle macchine da combattimento. Deve essere costituito con macchine di mole poco rilevante, fornite di una corazza sufficiente per dare tranquillità agli uomini, dotate di una mitragliatrice, con due o tre uomini di equipaggio e sufficiente capacità per attraversare terreno vario in modo da poter svolgere appieno il suo compito. Non può impegnarsi contro carri pesanti e non ha quindi bisogno di grandi capacità nel superare ostacoli, ma deve essere maneggevole e veloce.

L'A. esamina quindi la costituzione del gruppo di urto, ossia dell'unità che deve portare il colpo decisivo quando la ricognizione vicina ha accertato che questo colpo cade su qualche obiettivo di una certa importanza.

Il gruppo deve riunire due elementi: fuoco coprente ed urto.

Il fuoco coprente (obici, cannoni e mitragliatrici) ha tre scopi: la controbatteria, l'accecamento degli osservatori, l'appoggio diretto. Siccome la battaglia avrà un carattere di leggerezza e mobilità molto spiccato (v. schizzi n. 3 e 4), e richiederà grande prontezza nelle decisioni, sicchè non vi sarà tempo per l'elaborazione di ordini, l'azione delle unità destinate a coprire col fuoco può essere paragonata a quella dell'artiglieria a cavallo con la cavalleria nel periodo prebellico. Queste unità di fuoco dovrebbero, secondo l'A., essere organizzate sulla base della compagnia di carri armati, cioè essere assegnate alle compagnie, agire con esse e coprirle automaticamente. Il successo è possibile se vi è prontezza, ossia automaticità: buona organizzazione quindi e buon addestramento più che ordini per la battaglia. Sono necessari come arma coprente anche i cannoni sia contro le armi anticarri sia contro armi collocate entro case o altri ricoveri.

L'urto viene portato dai carri da combattimento. Essi agiscono col fuoco, la cosa principale da considerare è quindi la disposizione delle armi. Sembra che il sistema a torretta sia il migliore. Ha naturalmente molta importanza la visibilità per osservare il campo di battaglia e per l'impiego delle armi ed è quindi necessaria una torretta osservatorio.

L'A. tocca poi altri problemi: quello della corazza e quello delle comunicazioni. L'efficienza della corazza dipende dallo spessore e dalla inclinazione. L'A. riferisce che in Cecoslovacchia è stato corazzato un carro con molti piccoli elementi sistemati a differenti angoli d'inclinazione che hanno reso pressochè impossibile il colpo in direzione normale ed hanno quindi permesso l'impiego di una corazza più sottile; tale corazzatura presenta però molte difficoltà di costruzione. Il problema della corazza sta quindi: nello spessore, nell'inclinazione e nel processo di costruzione.

Quanto alle comunicazioni fra il comandante di sezione e i carri, l'A. dice che con la radiotelegrafia, le bandiere e le luci, il comandante deve essere in grado di dirigere l'azione.

Piccole difficoltà presentano la stabilità nel tiro e i rifornimenti [illegible] debbono essere studiati sulla base di determinati raggi d'azione.

Lo scopo è di ottenere la macchina che combini la maggiore corazzatura e la maggiore energia con la possibilità di marciare per esempio a [illegible] miglia all'ora.

Azione di comando

[illegible]

dando le unità personalmente che lo Ziethen e il Seydlitz poterono condurre le azioni con sufficiente rapidità. Oggi esiste la radiotelegrafia ma il [illegible] conoscendo gli intendimenti del comandante in capo, daranno le [illegible]zioni perchè le unità si lancino nella direzione voluta.

L'A. ripete quanto affermano tutti coloro che trattano di queste unità, [illegible] che le qualità occorrenti nei comandanti sono rare a trovarsi. Egli cita Marlborough e Cromwell i quali emanavano ordini ma solo allo scopo di ingannare il nemico con notizie false e poi guidavano le unità personalmente in tutt'altra direzione con movimenti rapidissimi.

L'A. considera infine la posizione odierna dell'Inghilterra. Possedendo [illegible] acciaio e ottime industrie, egli dice, l'Inghilterra può creare queste [illegible] capacità nel tiro, e col sistema della ferma lunga esso sarà, a suo avviso, superiore a tutti gli eserciti di coscrizione in queste forme di combattimento nelle quali il tiro da un carro in movimento presenta molte difficoltà.

Pur non avendo toccato che l'argomento delle forze corazzate, l'A. ammette che la fanteria e le armi a cavallo possono in determinate situazioni [illegible] che l'Inghilterra debba seguire in esse la sua stella e che debba forgiare quest'arma per trovare poi un altro Marlborough o un altro Cromwell.

La conferenza ha termine con una discussione alla quale partecipano ufficiali di vario grado, tutti favorevoli sostanzialmente alle idee del colonnello [illegible]

[illegible] più grandi e ai battaglioni di «monoposti» sono perfettamente analoghi a quelli assegnati alla fanteria e alla cavalleria e che tanto quella quanto queste impiegano lo stesso mezzo: la pallottola; e soggiunge: «non è il caso di dire che il leopardo-fanteria sta cambiando le sue chiazze e si evolvendo verso la pantera-carro-armato?». Trattandosi sempre di fanteria e di cavalleria aventi gli stessi compiti di un tempo e non di una nuova

arma, egli sottopone alla considerazione di tutti se non sia il caso di trasformare le vecchie unità e di riorganizzarle lasciando però ad esse «l'onore di svolgere i loro vecchi compiti sotto i loro vecchi nomi e le loro vecchie tradizioni come nel caso dell'artiglieria».

Il capitano del genio Ross richiama l'attenzione sulla questione dell'arma del genio. A suo avviso è un errore parlare della meccanizzazione dell'esercito pensando che essa [illegible] [illegible] [illegible] essere studiata alla pari per tutte le armi che compongono l'esercito. Attualmente l'arma del genio è lasciata in disparte e se non si provvede immediatamente nei suoi riguardi, essa non potrà rimanere nelle grandi unità con le altre armi. Per il genio non basta accrescere la velocità di marcia, occorre accrescere le sue possibilità di lavoro con una attrezzatura adatta alla situazione nuova. Gli attuali attrezzi da lavoro sono un anacronismo, e non è trasportando tali attrezzi su autocarri, anzichè su carrette a traino animale, che l'arma acquista l'efficienza necessaria per agire in unione alle unità meccanizzate. Occorre meccanizzare gli attrezzi: poter abbattere alberi in un ventesimo del tempo occorrente oggi, scavare caverne, costruire [illegible] [illegible] o distruggere ponti, preparare aerodromi, in un quarto del tempo richiesto dall'attrezzatura odierna. «Il morale dell'esercito dipende da molte cose, non ultima fra queste la fiducia del soldato [illegible] [illegible] [illegible] attrezzi moderni non potrà mai soddisfare l'ambizione di avere la capacità di cambiare la faccia di una zona di terreno in una notte, se tale fosse il desiderio del comandante».

Il generale Ironside si dichiara pienamente d'accordo col conferenziere. La composizione dell'attuale divisione di fanteria è legata all'idea che essa deve poter combattere anche in zone di terreno impraticabili per le forze corazzate. Egli però pensa che di tutte le località che ha visto poche sarebbero quelle impraticabili [illegible] Persia, egli dice, ha delle montagne molto difficili nelle quali i carri non potrebbero essere impiegati.

A suo parere tutte le forze che debbono combattere quelle corazzate si debbono organizzare nello stesso modo. Egli sarebbe molto perplesso qualora dovesse affrontare le forze corazzate con le divisioni attuali: «Noi ora possediamo [illegible] [illegible] dal conferenziere è terrificante. Esso rivoluzionerà la guerra assolutamente anche nelle regioni più aspre nelle quali possiamo essere chiamati a combattere».

Il conferenziere — col. Broad — risponde concordando con quanto ha detto il col. Howard. Osserva che la fanteria deve essere in parte mantenuta perchè le regioni ove essa occorre sono più numerose di quanto afferma il generale Ironside e in esse occorrono fanti ben addestrati e preparati. Quanto all'arma del genio, essa occupa un posto molto importante nelle forze nuove; già si sta provvedendo a fornirla del macchinario adatto, ma si tratta di spese enormi, talchè attualmente gli studi sono stati limi-

tati soprattutto ai ponti e alle mine. Quanto ai ponti «il genio sta completamente rivoluzionando le nostre idee». Per le mine è possibile distribuirne rapidamente un grande numero di piccola mole collocandole a un piede di profondità nelle zone che si vogliono garantire dall'attacco dei carri. Tali zone saranno perfettamente sicure o almeno sarà così pericoloso per i carri l'attaccarle che essi se ne asterranno.

Prende infine la parola il presidente della riunione gen. Milne, Capo dello Stato Maggiore imperiale. Egli dice che, nel presentare il conferenziere, aveva affermato che questi avrebbe parlato con competenza; ma non che avrebbe parlato con autorità. Il col. Broad aveva avuto libertà di dire tutto ciò che voleva ed egli — gen. Milne — pur non potendo dire di essere in disaccordo col conferenziere non intende affatto assumere la responsabilità delle affermazioni da lui fatte.

Si tratta di discussioni che hanno molto dilagato, ma il lavoro realmente compiuto è puramente sperimentale. «Niente è sta o stabilito e noi non sappiamo ancora dove siamo. Noi stiamo esperimentando le macchine. Tutto ciò che è stato fatto l'anno scorso è stato un puro esperimento. Alcuni sono inclinati a dedurre da ciò che hanno visto, che certe cose accadranno nell'esercito. Tutto ciò che io posso dire è che essi ne sanno più di me in questo momento. Alcuni scrittori provano conclusivamente che i fanti e i cavalieri attuali spariranno interamente in futuro e che le guerre saranno vinte dalle macchine condotte da quelli. D'altra parte in un libro recente uno scrittore prova con sua soddisfazione esattamente il contrario». Il consiglio dell'esercito si trova quindi — a parere del gen. Milne — fra due tendenze nettamente opposte, fra gente che grida avanti ed altra che urla indietro.

«Noi non conosciamo dove la prossima guerra sarà combattuta mentre dobbiamo restringere i nostri esperimenti perchè non abbiamo denaro da sciupare per acquistare macchine convenienti per una data regione e non per un'altra. Voi potete comprendere perfettamente che le macchine che possono percorrere un paese come la Francia saranno assolutamente inutilizzabili nell'Africa Orientale o nell'Asia Centrale. Ciò che noi stiamo facendo oggi è una serie di esperimenti per ottenere la migliore arma meccanica, il miglior veicolo meccanico da battaglia, e il miglior mezzo di trasporto meccanico per l'esercito. Facendo così noi operiamo con precauzione così da non distruggere le tradizioni, lo spirito di corpo e lo spirito dell'esercito. Per vincere la guerra noi abbiamo bisogno come in passato di uomini, materiali e riserve, e di queste tre cose quella più importante è l'elemento uomo. Noi dobbiamo avere uomini moralmente e fisicamente atti a sopportare il tormento della guerra. Questa è la cosa essenziale per la nazione, sia che l'esercito venga meccanizzato, sia che esso continui a marciare a piedi e a cavallo. Io ho detto che la cosa più importante è l'elemento uomo ma quella veramente essenziale è avere un uomo, un condottiero. La più perfetta forza meccanizzata e corazzata è di poca utilità se non vi sono uomini capaci di condurla; ma io sento con sicurezza che noi abbiamo attualmente tali uomini nell'esercito».

Il gen. Milne conclude dicendo che, comunque, i grandi principii della guerra rimangono immutabili.

Magg. Heigl: Nuovi tipi di carri armati. — Militär-Wochenblatt N. 36 del 25 marzo 1928.

L'A. rileva che l'anno 1928 promette nuovi tipi di carri armati in proporzione maggiore degli anni scorsi, a cura di grandi ditte che finora non erano state fortunate nei loro tentativi (esempio, nel 1923 il tipo a cingolo della ditta Delaunay-Belleville, e la Renault da 13 t.). La nuova Renault N. C. Mle. 1927, di cui ora si ha notizia, è simile in dimensioni ed in aspetto all'antico F. T. Mle. 1917 impiegato nell'esercito; ne differisce essenzialmente per il sistema di catene, molto ben studiato. Non sembra però che abbia molta mobilità operativa: forse perchè, pur essendo lunga soltanto m. 4.50, ha una piastra di protezione di ben 30 mm. anteriormente e lateralmente (l'alloggiamento del motore è protetto da soli 20 mm.)

Interessante è anche il nuovo tipo Vickers, Ziglit Tank M. 26, del peso di 10,4 t. (l'antico Vickers M. 26 Mark A. pesava 14 t.). Ha un cannone anteriore e una mitragliatrice posteriore nella cupola (invece delle antiche cinque mitragliatrici nella cupola) e tre altre mitragliatrici (anteriore, di destra, di sinistra) entro le pareti del carro: equipaggio di 5 uomini, velocità 30 km. all'ora. Ne esiste anche un tipo 1927, analogo ma da 12 t.. Sembra che siano destinati al Giappone.

Gli Americani hanno ostinatamente cercato, dalla fine della guerra mondiale in poi, di fondere in un unico tipo il carro armato leggero rapido d'accompagnamento e quello fortemente blindato da sfondamento: ne risultarono il M. 21 e il M. 22 da 25 t. con un cannone da 10 cm., 2 mitragliatrici e celerità da 18 a 25 km. all'ora. Erano ottimi, ma di peso eccessivo specie riguardo ai ponti, si cercò quindi di diminuire il peso a 15 t. mantenendo lo spessore di piastra e l'armamento precedente. Si ebbe un terzo modello, da 23 t.; ma finalmente si è passati alla costruzione di un tipo da 7 t., che però sembra alquanto meno curato dei precedenti. E' armato con un cannone da 37 mm. e una mitragliatrice affiancati e serviti da un medesimo uomo, contemporaneamente o separatamente. Il blindamento sembra non superare i 16 mm.. La velocità è di 25 km. all'ora fuori strada, di 35 su strada, con autonomia di 130 km.

Dopo la costruzione del tipo Vollmer 1924-26 avente sufficiente mobilità sia tattica sia operativa, era interessante vedere come le altre nazioni avrebbero risolto i principali problemi; ma tale soluzione, nei nuovi tipi francese, inglese ed americano, sunaccennati, non sembra soddisfacente. Tanto la leggera americana quanto la nuova Renault debbono esser trasportate su autocarri, il che è certamente un inconveniente. Si è ottenuto però nei nuovi tipi leggeri uno spessore di piastra pari a quello degli antichi carri armati pesanti, dando così un nuovo aspetto al problema «piastra contro proietti»: probabilmente, non sarà più sufficiente il proietto della mitragliatrice Oerlikon da 20 mm. e occorrerà un proietto da 17 mm.

Magg. F. Le Nôtre: Il tiro d'artiglieria contro i carri armati. — Revue d'Artillerie, aprile 1928.

«Le caratteristiche dei carri leggeri da combattimento ne fanno dei congegni quasi irresistibili per la fanteria allorquando sono impiegati in massa, di sorpresa, in un terreno praticabile, nonchè quando la loro azione si svolge in una operazione regolarmente preparata a vantaggio di una fanteria coraggiosa ed istruita».

Questo paragrafo del regolamento di fanteria, è riportato quale introduzione dall'A. il quale, constatando la grande importanza avuta dai carri armati nella passata guerra, nonchè in Siria e nel Marocco, e deducendone che in una guerra futura le fanterie dovranno certamente fare i conti con questo «nemico nuovo e terribilmente pericoloso», vuol portare col suo studio un contributo alla ricerca dei mezzi di difesa contro i carri.

L'A. dapprima espone il modo d'impiegare i carri armati, poi come convenga difendersene mediante il tiro a brevi distanze di pezzi isolati, quali proietti e quali pezzi siano meglio adatti, e infine come appostare questi pezzi e dove prenderli, in attesa che venga distribuito alle truppe un apposito cannone anticarri.

Mentre tutti gli eserciti, sebbene in misura molto diversa, si forniscono di carri armati, interessa certamente il seguire gli studi tendenti a suggerire una conveniente difesa contro di essi ed è perciò che alla recensione dello studio del magg. Justrow, pubblicato nel fascicolo del decorso mese, facciamo seguire un riassunto di questo studio benchè esso si riferisca esclusivamente a tiri eseguiti da una posizione difensiva.

L'A. crede che i futuri nemici della Francia non potranno impiegare i loro carri armati in modo sostanzialmente diverso da quello previsto dalla regolamentazione francese e pertanto è alle norme d'impiego in essa contenute che egli si riferisce nello svolgimento del suo lavoro.

La più piccola unità di carri armati che non dovrà mai essere frazionata, è la sezione di cinque carri. I carri, per principio, devono essere impiegati a massa, essi si svelano il più tardi possibile, simultaneamente, disposti su vasta fronte, in modo da obbligare l'avversario a disperdere il suo fuoco, e scaglionati in profondità. La dotazione di un battaglione di carri per ogni divisione, permette generalmente uno sforzo breve su tutta la fronte della divisione o uno sforzo in profondità su un solo tratto della fronte.

Un battaglione di fanteria non destinato a partecipare all'attacco principale disporrà soltanto di una sezione di carri. (E' questo il quantitativo normale per un battaglione: una sezione di carri combatte su una fronte di 200 metri ed appoggia effettivamente l'attacco di una compagnia).

Un battaglione destinato allo sforzo principale e che debba attaccare simultaneamente su tutta la sua fronte (400 o 500 metri) *deve* per principio ricevere una compagnia di carri, la quale impiegherà due sezioni in primo scaglione ed una in secondo. La difesa deve pertanto colpire colla sua artiglieria numerosi carri che appaiono contemporaneamente a breve

distanza dalle posizioni; l'azione dell'artiglieria dovrà essere particolarmente rapida per evitare che la propria fanteria subisca l'attacco dei carri.

L'esperienza di guerra e del dopo guerra nei vari stati, dimostra — secondo l'A. — che una granata scoppiante anche a pochi metri da un carro armato, non ha su di esso alcun serio effetto, a meno che si tratti di una granata di artiglieria pesante. Anche il tiro d'intere batterie a medie distanze, e magari contro brevi tratti di linee di carri, non ha mai dato risultati soddisfacenti neppure con l'impiego di un gran numero di granate, i risultati sono invece molto più efficaci con tiri diretti di pezzi isolati ed a breve distanza.

L'A. si interessa soltanto del tiro del pezzo isolato a 500 e 1000 metri e considera l'impiego: della granata esplosiva modello 1900 o 1915; della granata esplosiva modello 1917; della granata A.L.R./2 e della granata perforante modello 1910, tutte di calibro 75. Per le varie granate esamina le caratteristiche e le relative tavole di tiro.

Supponendo il carro fermo, nello studio teorico, col puntamento a centro del carro e con l'alzo esatto, i vari calcoli danno, a 500 metri, la certezza di colpire il carro con tutti i colpi., a 1000 metri si ha la stessa certezza colle prime due granate e 2/3 di probabilità colla granata A.L.R./2; i migliori risultati si ottengono colla granata perforante modello 1910. Il problema del tiro contro carri armati è molto semplificato se si dispone di una granata tracciante; questa è tanto più necessaria quanto maggiore è la velocità del carro armato. Per i vari casi di carri in moto, con velocità, direzioni e pendenze diverse, l'A. trae conclusioni da calcoli ai quali rimandiamo il lettore che desideri dati completi; ad ogni modo, in base a detti calcoli si possono fare le seguenti osservazioni:

Se il carro armato marcia nel senso della direzione della linea di tiro, fino a che la sua velocità non sorpassa i 12 km. all'ora (cioè 4 metri al secondo), il suo spostamento è piccolo sia che il proiettile debba percorrere 500 metri, sia che ne debba percorrere 1000; perciò praticamente non si debbono fare speciali calcoli di tiro; questi invece sono indispensabili allorquando il carro armato, pur dirigendosi verso il pezzo, discende lungo un terreno inclinato, e più ancora quando si sposta perpendicolarmente alla linea di tiro; per quest'ultimo caso le difficoltà aumentano in proporzione alla velocità del carro armato e allora l'A. non esita a proporre di costringere il carro a diminuire la propria velocità al momento in cui sarà sottoposto al tiro, creando degli ostacoli presso certi punti la cui distanza sia stata precisamente calcolata e la cui posizione sia favorevole ad un efficace tiro contro i carri armati.

N[illegible] amo che questa proposta dell'A. sia sempre attuabile in modo efficace, e ciò per la entità degli ostacoli che occorrerebbe predisporre.

Il pezzo deve essere puntato a visione diretta tenendo conto dello spostamento perpendicolare del carro rispetto al pezzo; l'angolo di elevazione sarà esatto quando sarà stata misurata precisamente la distanza fra il pezzo e il varco a cui è atteso il carro; a questo proposito l'A. dice che: «il tiro contro carri armati non si regola ma si prepara»; quando il carro arriva ad uno dei punti prestabiliti, il tiro deve essere rapido e preciso; se il carro ne esce incolume, sarà di nuovo battuto quando raggiungerà un altro punto prestabilito e calcolato.

Il pezzo contro carri armati deve essere interrato in modo che la volata sia radente al suolo, disponendo di tempo e di mezzi, è opportuno organizzare una vera casamatta in cemento; in tal caso è bene che questa sia situata in una leggera depressione del terreno.

Quando i carri armati nemici sono sicuramente assenti, il pezzo può appoggiare la propria fanteria; in considerazione di questa eventualità è opportuno accordarsi col comandante locale della fanteria in modo che l'appostamento del pezzo, pur rispondendo essenzialmente al suo vero scopo di permettere di battere i carri armati, possa anche eventualmente costituire un potente elemento della difesa.

Alla domanda: dove saranno presi i pezzi anticarri in attesa dell'apparizione del cannone da fanteria o di una speciale arma? l'A. risponde di non ritenere conveniente l'impiego contro i carri armati del cannone da fanteria; se i necessari cannoni sono prelevati dalle batterie da 75 divisionali, il rendimento di queste sarà diminuito al momento della crisi costituita dall'attacco nemico; poichè i pezzi anticarri devono costituire una possente difesa della posizione, occorre che essi siano assegnati, in più, alla divisione. Una soluzione sarebbe quella di dare ad ogni batteria del gruppo divisionale un pezzo destinato alla difesa contro i carri; oppure quella di dotare l'artiglieria divisionale di una batteria da 75 autoportata.

Ten. W. T. S. Williams: Esercitazioni aeree, 1927 — Journal of the United Service Institution, novembre 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Durante la grande guerra i Tedeschi lanciarono sul suolo inglese, in un centinaio di incursioni, circa 9000 bombe del peso totale di 280 tonnellate: uccisero 1413 persone e ne ferirono 3408. Lo scopo tedesco era di influire sul morale della nazione inglese e in realtà l'effetto morale e le sue conseguenze, quali la sospensione temporanea dei movimenti ferroviari, una certa riduzione nella produzione delle munizioni, superarono di gran lunga i danni materiali del bombardamento. E per quanto si trattasse di azioni che avevano il carattere di punture di spillo tuttavia la diminuzione nella produzione delle munizioni fu notevole e l'improvvisazione della difesa di Londra sottrasse al a fronte 14 squadriglie, 10 aerostati da ostruzioni, 370 proiettori, 180 cannoni e 30.000 uomini.

Dopo l'armistizio l'organizzazione della difesa aerea veniva dispersa, dice l'A., e per qualche anno si rimase assolutamente privi di ogni mezzo contraereo, fino a che l'aumento del numero e della potenza dei velivoli rendendo possibile la comparsa di intere flotte nell'aria fece comprendere la necessità imprescindibile di un sistema permanente di difesa.

Nel 1925 il Ministro dell'Aria affermava al Parlamento: «Mentre nell'ultima guerra i Tedeschi hanno gettato sul suolo inglese circa 300 tonnellate di bombe, le forze aeree odierne potrebbero gettarne la stessa quantità nelle prime 24 ore di guerra e continuare l'attacco su questa scala indefinitamente». E così l'Inghilterra stabiliva l'attuale programma di difesa aerea presentato al Parlamento dal Segretario di Stato con queste parole: «La difesa aerea è probabilmente oggi la più vitale di tutte le

forme di difesa. Io sono completamente soddisfatto del nostro programma perchè la sola minaccia di vero rilievo per questo Paese, per quanto io posso vedere, proviene dall'aria ».

Lo schema difensivo in corso di esecuzione attua:

— un'organizzazione difensiva per l'immediata e diretta protezione del Paese;

— una forza d'urto per la difesa indiretta ottenuta con l'azione offensiva contro il nemico; questa forza consiste di 35 squadriglie.

La organizzazione difensiva consiste di posti di osservazione sparsi [illegible] di squadriglie di aerei [illegible], di proiettori, di avvisatori acustici, di palloni per ostruzioni.

Annualmente devono essere svolte esercitazioni tattiche al solo scopo di esperimentare le misure adottate, misure che, come si è detto, sono in corso di attuazione e che saranno completate solo nel 1935. Le esercitazioni del 1927 durarono cinque giorni e cinque notti; due notti furono neutralizzate per il cattivo tempo per quanto questo non fosse tale da impedire in guerra vera le operazioni. Furono compiute 105 incursioni delle quali la maggior parte raggiunse l'obiettivo.

Le forze attaccanti (orientali) comprendevano 8 squadriglie da bombardamento, quelle della difesa (occidentali) 11 squadriglie da combattimento con [illegible], proiettori e osservatori. I giudici erano dislocati su ogni obiettivo, presso le batterie, in ogni aerodromo e su un velivolo in ciascuna formazione di aerei. Questi ultimi segnalavano le loro decisioni dall'aria per radiotelegrafia, con le pistole Very e con le lampade Aldis. Il sommario delle operazioni svolte è il seguente:

25 luglio. — [illegible] bombardamento. Nella giornata vennero effettuate otto incursioni, delle quali cinque riuscirono, due furono respinte, una non riuscì per il cattivo tempo. [illegible] difensive.

Notte 25-26. — Venne neutralizzata dato il cattivo tempo. Gli aerei vennero richiamati con la radiotelegrafia. Apparve chiara la necessità di provvedere campi di atterraggio di fortuna per le operazioni notturne specie in un clima instabile come quello dell'Inghilterra.

26 luglio. — Ancora tempo cattivo in favore della difesa. Di sei incursioni due sole riuscirono, due fallirono per il cattivo tempo, due per l'azione della difesa.

Notte 26-27. — Notte buona per le operazioni. Si volle esperimentare in particolare modo l'organizzazione degli osservatori e dei proiettori. Furono effettuate ventotto incursioni delle quali sedici dovettero attraversare la zona difesa e dodici si diressero su Londra dal nord. La difesa funzionò molto bene contro tutti gli attacchi e il corpo degli osservatori, impiegato per la prima volta, confermò il grande valore che esso ha per la difesa.

27 luglio. — Tempo variabile, vento in favore dell'attacco. Di dodici incursioni sei riuscirono, cinque furono respinte, una non riuscì per il cattivo tempo.

Notte 27-28 luglio. — Neutralizzata per il cattivo tempo. Gli aerei vennero richiamati con la radiotelegrafia.

28 luglio. — Vento favorevole all'attacco. Di nove incursioni due riuscirono pienamente, due riuscirono ma con perdite, due fallirono per l'azione della difesa, tre per il cattivo tempo.

Notte 28-29 luglio. — Tempo buono. Di ventidue incursioni, quattordici attraversarono l'area illuminata e furono attaccate, otto provenienti dal nord e dall'est riuscirono completamente.

29 luglio. — Tempo cattivo. Strati di nubi impedivano agli aerei di individuare i bersagli. Quelli che scendevano sotto le nubi erano bersagliati dalle batterie. Le nubi ostacolarono però anche gli aerei della difesa. Di sei incursioni tre riuscirono, due furono ricacciate, una fallì per il cattivo tempo.

Trarre conclusioni da queste esercitazioni è difficile, dice l'A., ma « è soddisfacente constatare che molto del lavoro speso nella organizzazione è apparso speso bene e che entro le sue attuali limitazioni il sistema di difesa è efficiente ».

Emergono parecchie lezioni delle quali la prima è « che il miglior sistema possibile di organizzazione con mezzi terrestri e aerei non può garantire che nessun aereo nemico penetri attraverso le difese », ciò che però non vuole affatto dire, come la stampa di Londra ha affermato, « che la città sarebbe stata teoricamente spazzata via dalle forze d'invasione ».

In questa organizzazione occorre una stretta cooperazione fra tutti i mezzi, se si tiene presente che oggi un aereo impiega venti minuti per giungere dalla costa a Londra appare evidente come sia di importanza capitale la celerità nella trasmissione delle informazioni, trattandosi di minuti realmente preziosi per gli aerei che debbono innalzarsi alla loro quota di combattimento o di pattuglia. Nelle esercitazioni non si avevano linee dirette ma si impiegavano i telefoni normali e ciò naturalmente costituiva un non lieve svantaggio.

Una lezione tattica importante è che gli aerei da combattimento possono rimanere assolutamente inutilizzati se non si può cooperare da terra con essi per indicare loro, mentre sono in aria, la posizione approssimativa del nemico. « Un pilota che vola di notte è praticamente insensibile come una pietra e molto miope, ma quando ha visto il nemico ha moltissime probabilità di successo. E' anche molto difficile riconoscere amici e nemici ».

Durante le esercitazioni apparve che gli aerei della difesa scoprivano i loro avversari meglio di notte che di giorno, ma ciò era dovuto ai proiettori che facilitavano notevolmente il loro compito. Durante il giorno invece, mancando la guida degli scoppi, la ricerca doveva essere condotta scrutando il cielo per settori. Questo dà ragione del fatto che di giorno si ebbero molte incursioni perfettamente riuscite. « La stretta cooperazione fra aerei difensivi, proiettori e avvisatori acustici è probabilmente la soluzione vera della difesa notturna contro gli aerei nemici ».

« Il valore dei cannoni antiaerei, eccetto che come potenti spauracchi, non può essere provato in modo conclusivo ». Del resto anche nella guerra la cooperazione fra cannoni e aerei non fu raggiunta se non in quanto i cannoni ruppero le formazioni accrescendo la vulnerabilità del nemico di fronte ai proprii aerei.

Un altro problema difficile, dice l'A., è quello delle pattuglie nelle aree congestionate; problema che diverrà più grave in futuro con lo sviluppo delle difese, e ciò perchè gli aerei sono naturalmente attratti dai fasci luminosi dei proiettori e si concentrano nelle loro immediate vicinanze.

Le macchine da combattimento apparvero completamente superate dagli ultimi tipi di apparecchi da bombardamento diurno ed ebbero successo solo di fronte ai più lenti bombardatori notturni a motori abbinati.

« Oggi si hanno 17 squadriglie da combattimento, forza troppo piccola se si pensa che esse costituiscono la principale difesa aerea del paese e non debbono solo servire per la immediata difesa di Londra ».

Come risultato di queste prime esercitazioni aeree, è consolante, dice l'A., che nonostante la loro breve durata, il cittadino inglese in generale, sia passato dalla quasi assoluta indifferenza per l'aviazione ad interessarsi vivamente e personalmente alle misure prese per la difesa di Londra, la più vulnerabile per gli attacchi aerei di tutte le capitali del mondo.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Maggio 1928.*

Il maresciallo Diaz. — Col. Giacchi: Gl'Inglesi nell'Adriatico (1813). — G. Cappello: La guerra di Gradisca. — Col. Cesari: Profili di scomparsi: Cristoforo Manfredi. — E. Michel: Bibliografie della guerra (note aggiunte). — R. Marina: La mostra della vittoria navale all'esposizione di Torino dell'aprile 1928.

Esercito e Nazione. *Maggio 1928.*

G. Caniglia: Origini e psicologia delle genti germaniche. — E. Rocchi: Le artiglierie italiane del Rinascimento. — A. Taranto: Un reggimento di fanteria all'attacco. — C. Cecchelli: Il settore carsico nelle impressioni artistiche di Gabriella Sommi-Picenardi. — F. Foschini: Appunti di logistica applicata. VI. Il servizio dei trasporti per via ordinaria. — A. Lustig: Organizzazioni aereochimiche nella Russia Sovietica e nella Polonia. — O. Monaco: L'amministrazione nell'Esercito. L'azienda reggimentale.

L' Universo. *Maggio 1928.*

M. Maggini: Antonio Abetti (1846-1928). — C. Bertacchi: A proposito delle « Venezie » e della Venezia Giulia. — G. V. Callegari: Tre settimane a Oaxaca. — A. Pagani: Trasmigrazioni di popolazioni greche dal 1912 al 1924. — R. Fiechter: Rilievi aerofotogrammetrici a Ragusa (Sicilia).

Rivista Aeronautica. *Aprile 1928.*

Gen. Douhet: Probabili aspetti della guerra futura. — F. Vece: Il valore tattico delle formazioni nel bombardamento aereo. — Gen. di div. Montefinale: L'addestramento all'osservazione aerea del tiro. — Ten. col. Faccenda: In tema di mobilitazione civile. — Capit. di corv. Maugeri: Im-

ROMANIA.

Romania Militara. *Febbraio 1928.*

Gen. Bottez: Il problema dei cavalli in Romania in relazione ai bisogni dell'esercito. — Col. Manolache: La psicologia del giudice militare. — Capit. Dinulescu Radu: Riflessioni sull'evoluzione della tattica dei carri d'assalto in rapporto ai perfezionamenti tecnici. — : Gli agenti informatori del nemico. — Comand. Marinescu: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (*traduz.*). — Ten. Jvanescu: L'impiego del cannone da 75 mm. come mezzo d'accompagnamento (*traduz.*). — Col. Bolintineanu e magg. Pilat: Resoconto sull'attività dell'ufficio 2° nelle manovre della 4ª divisione. — Gen. Barzotescu: Un regolamento di fanteria dell'epoca dell'arciduca Carlo (*continuaz.*).

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Febbraio 1928.*

Ten. col. Garcia de la Concha: Biografia del vicerè del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa. — Gen. Benitez: Importanza dell'evoluzione del comando e dello stato maggiore. — Col. Valderrama: Tema tattico di reggimento di artiglieria nelle manovre di Carabanchel svolto durante il corso di preparazione per la promozione dei colonnelli nell'anno 1927. — Magg. Rivas de Pina: I vecchi concorsi di tiro in Spagna.

Memorial de Infanteria. *Febbraio 1928.*

Ten. col. Macapinlac: Modelli di ordini per la risoluzione di temi tattici, esercitazioni di quadri sul terreno ed esercitazioni con truppa. — Ten. col. Castro: I gas e la loro evoluzione. — Ten. col. Carboquino: Alcune considerazioni sui collegamenti e sulle trasmissioni (*continuaz. e fine*). — Ten. Ruiz-Fornelles: Raccolta di temi riferentisi all'impiego nel combattimento di un battaglione inquadrato (*continuaz.*). — Capit. Sanchez-Ocana: Trentatre mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli (*continuaz.*).

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Febbraio 1928.*

Capit. Welch: Calcoli delle deviazioni nei tiri antiaerei con particolare riferimento al correttore R. A.. — Capit. Rounds: Metti in ordine la tua casa! — Ten. col. Clifford Jones: L'occupazione giapponese a Tsing-Tao. — Magg. Stark: Scelta e difesa delle basi navali. — Capit. Walker: I corsi dell'Istituto di tecnologia del Massachussetts. — Capit. Norris: La situazione militare nel Brasile. — Magg. Mc Nair: La scuola ufficiali della riserva.

Infantry Journal. *Febbraio 1928.*

Magg. Thomlinson: Motorizzazione, tattica e organizzazione [1]. — F. F.: Zone di pericolo. — Ten. col. Kelley: Intervalli d'attacco delle unità di fanteria. — Col. Morrow: Esercitazioni campali della 1ª divisione nel 1927.

[1] V. recensione nel presente fascicolo.

— Capit. Rattan: Sciangai, il passato e il presente. — Col. Mullican: Le esercitazioni degli ufficiali della riserva. — Col. Waldron: Introduzione e un discorso. — Ten. col. Schrantz: Guerra di mine nelle Argonne. — Capit. Hagen: Il collegio industriale dell'esercito. — Ten. col. Le Roy: Foch e la dottrina della non preparazione.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Marzo 1928.*

Ten. col. Combe: Circa la condotta: considerazioni relative al «Felddienst 1927». — Magg. Probst: Istruzione degli ufficiali istruttori di fanteria. — Ten. Naef: La minaccia delle ali. — Ten. Stahr: Pattuglie sciatori della 10ª brigata da montagna. — Magg. Henrici: La legge penale militare del 13 giugno 1927. — Col. Hartmann: Ancora sui reclami in servizio. — Ten. col. Schupp: La nuova legge penale militare e la responsabilità del direttore dei conti.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Maggio 1928.*

N. 213. — E. Rovere: I problemi della preparazione spirituale. Dell'educazione del coraggio (I). — : Il primo capitolo del «Codice Tattico» ed il nuovo battaglione di fanteria. — G. Douhet: Per il dominio dell'aria.

N. 214. — E. Rovere: I problemi della preparazione spirituale. Dell'educazione del coraggio (II). — Gen. F. Foschini: Il plotone esploratori di fanteria.

N. 215. — E. Rovere: I problemi della preparazione spirituale. Dell'educazione del coraggio (III). — Col. Marangio: Le minori unità di cavalleria.

N. 216. — Magg. Rostagno: L'attuale situazione finanziaria e la preparazione alla guerra. — E.B.B.: Ancora una battuta in tema di manovre coi quadri. — Ten. col. Ferrero: La rivincita di M. Corno (Vallarsa, maggio 1918). — A. Mecozzi: Per la guerra nell'aria. In caccia ed in battaglia.

N. 217. — Capit. di freg. Ginocchietti: Le forze da sbarco della R. Marina (I). Costituzione ed impiego. — Magg. Rostagno: L'attuale situazione finanziaria e la preparazione alla guerra. (II). — Capit. Salvago: Osservazione aerea per l'artiglieria. — G. Po: Il forzamento di Pola col barchino di Pellegrini (13-14 maggio 1918).

N. 218. — A. Mecozzi: Per la guerra nell'aria. Velivoli contro velivoli. — Gen. Bollati: L'impiego dell'elemento metropolitano di truppe nelle Colonie.

Milizia Fascista. *Maggio 1928.*

N. 19. — Melchiori: Una vecchia proposta. — On. F. Ciarlantini: Milizia presidio della pace. — La difesa antiaerea.

N. 20. — Melchiori: Milizia forestale. — A. Neri: L'istruzione premilitare dovrebbe essere obbligatoria. — Senior: L'Italia e l'estero.

N. 21. — Melchiori: Milizia forestale. — Le motociclette per la Milizia. — Senior: L'Italia e l'estero. — I legionari d'Africa. — I commentari della Vittoria.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 12 - *25 Aprile 1928.*

Gen. Maravigna: A proposito del funzionamento dei «servizi» in guerra. — Col. Bastico: Formidabile interrogativo. — Ing. A. Olivieri: Le industrie chimiche italiane durante la guerra. — Col. Barreca: Da Cattaro a Salonicco.

N° 13 - *5 Maggio 1928.*

Gen. Bollati: Per la coltura degli ufficiali. — Gen. F. Foschini: Le manovre coi quadri. — Gen. Ricchetti: La preparazione dei pubblici funzionari per il loro impiego in tempo di guerra. — Magg. Sandiford: Fabbricazione e traffico delle armi e munizioni. — Ing. A. Olivieri: L'industria chimica italiana durante la guerra.

N° 14 - *15 Maggio 1928.*

Gen. Vincenzotti: Le vettovaglie in conserva per le truppe in campagna. — Gen. Rocca: Il nuovo battaglione di fanteria. — Col. Versè: Il carro d'assalto per la fanteria. — Col. Barreca: Il nuovo codice tattico e la sua impronta morale.

Nuova Antologia. *1 Febbraio 1928.*

F. Flora: Leopardi e «Aspasia» (con lettere inedite). — P. Zama: L'amante di Galeotto Manfredi nella storia e nella poesia. — U. Betti: La fanciulla mutata in rio (*versi*). — G. Lume: Il matrimonio della principessa Fei-Yenn (*fiaba cinese*). — C. Linati: Italo Svevo, romanziere. — P. Ducati: Demoni infernali etruschi. — L. Nissim: Omero Redi e le «Pistole». — C. Calisse: Studi storici. — Augur: Futuri orientamenti internazionali. — A. C.: I pozzi di Tummo. — C. Betocchi: L'industria del freddo.

16 Febbraio 1928.

R. Papini: Pompeo Molmenti. — P. Molmenti: Umanisti del secolo XVI a Lonato. — M. Tosatti: Canti e preghiere. — A. Varaldo: Una notte a Siviglia (*novella*). — B. Migliore: Una nuova interpretazione delle rime di Dante e del «dolce stil novo». — M. Manfredi: Un abate carbonaro in esilio. — L. Villari: L'emigrazione italiana vista dagli stranieri. — G. Vanni: Gli ultimi esperimenti di televisione in America. — C. Betocchi: L'industria del freddo. — G. Po: Il giovane regno d'Italia alla ricerca d'una colonia oceanica.

Rassegna Italiana. *Aprile 1928.*

Parte I.

La Rassegna Italiana: L'Armata d'Italia. — E. Sailer: L'educazione dei giovani alla guerra in Roma antica. — E. Anagnine: L'Europa e le ideologie orientali. — Italicus: Alcune cose di Francia. — G. Zileri Dal Verme: Pietre, numeri, simboli.

Parte II.

La direzione: La visita dei Reali d'Italia in Tripolitania. — L. Federzoni: A. Cecchi. — M. Rava: La II Fiera di Tripoli. — P. Terruzzi: Nizza e l'Italia. — R. Tritoni: L'Italia nel Mediterraneo. — S. Cattan: L'Afganistan in cammino.

Rassegna della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 13, 14, 15, 16, 17, 18 e 19 corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 13. — Italia: La personalità del Duce e l'opera del Fascismo. — La riforma del Parlamento. — Relazioni con l'Austria e la Germania. — Relazioni con la Jugoslavia. — Il viaggio di S. A. R. il Principe ereditario. — La nostra politica nell'Africa settentrionale ed orientale. — Francia: Discussioni sulla politica militare. — Germania: Il programma del nuovo ministro della difesa nazionale. — U.R.S.S.: Il 10° anniversario della formazione dell'armata rossa.

Fascicolo n. 14. — Italia: Il programma navale. — Relazioni con l'Austria e con la Germania. — Dopo il discorso del Capo del Governo italiano sulla campagna austriaca per gli allogeni bolzanesi. — Le operazioni militari e la colonizzazione in Libia. — Bulgaria: Relazioni con l'Italia. — Romania: Relazioni con l'Italia. — Tangeri: Dopo l'accordo franco-spagnolo. — L'inaugurazione a Parigi della Conferenza a quattro per esaminare il nuovo statuto tangerino. — Commenti alla partecipazione dell'Italia.

Fascicolo n. 15. — Italia: L'educazione morale e fisica della gioventù. — Relazioni con la Jugoslavia, Austria e Germania. — Commenti sulla politica estera italiana e sulla tesi dell'intangibilità dei trattati. — Ancora sulle nostre ultime operazioni in Libia: il problema dei confini meridionali. — Germania: Il discorso programma del ministro Groener e la flotta germanica. — Tangeri: La riunione dei periti delle quattro Potenze per l'esame dello statuto del 1923 e dell'accordo franco-spagnolo. — La tesi italiana nelle induzioni della stampa internazionale.

Fascicolo n. 16. — Italia: L'opera del Fascismo e la personalità del Duce. — L'aviazione. — Relazioni con la Turchia e con la Grecia. — Commenti sulla politica estera italiana in generale. — Relazioni con l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia. — Le aspirazioni ungheresi alla revisione del Trattato del Trianon. — Ancora sulle operazioni militari in Libia. — La portata del successo italiano nel campo della politica panislamica. — Francia: Le relazioni franco-tedesche e la politica della Francia. — Tangeri: Un comunicato ufficioso sulle conclusioni dei periti delle quattro Potenze. — Induzioni sulle richieste e sull'atteggiamento dell'Italia.

Fascicolo n. 17. — Italia: Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Jugoslavia, la Romania, la Cecoslovacchia e l'Ungheria. — La politica balcanica dell'Italia in generale. — I progetti di una Locarno balcanica. — La chiusura del confine jugoslavo-albanese. — Relazioni con la Turchia e con la Grecia. — Relazioni con la Polonia. — Tangeri: Gl'interessi delle Potenze per Tangeri. — Commenti francesi e spagnuoli sulle richieste italiane.

Fascicolo n. 18. — Italia: Relazioni con la Turchia e la Grecia dopo i colloqui del Capo del Governo italiano con i Ministri esteri dei due Paesi. — Il viaggio del sig. Zaleski a Roma. — Relazioni con la Francia e la

Germania in rapporto a questi avvenimenti e commenti sulla politica estera italiana in generale. — Relazioni con la Jugoslavia e la Romania. — Relazioni con l'Ungheria. — Politica balcanica in generale. — Ancora sul viaggio di S. A. R. il Principe ereditario. — Lo sviluppo dell'aviazione in Eritrea. — La politica economica in Libia e in Eritrea.

Fascicolo n. 19. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — La conclusione del trattato d'arbitrato con gli Stati Uniti. — Ancora commenti e induzioni sui colloqui di S. E. il Capo del Governo con i Ministri degli esteri di Turchia, Grecia e Polonia. — Relazioni con la Francia, la Germania e gli Stati della Piccola Intesa in rapporto a questi avvenimenti e commenti sulla politica estera italiana in generale. — Relazioni con l'Ungheria. — La politica balcanica dell'Italia e le relazioni con la Jugoslavia. — Relazioni con la Cecoslovacchia e la visita dei suoi legionari a Roma. — L'Italia e il Trattato del Trianon. — Il viaggio dei Sovrani d'Italia in Tripolitania nei rilievi della stampa mondiale. — TANGERI: Nuovi commenti sulle richieste italiane.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 8 e 9 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 8. — ITALIA: La riforma dello Stato. — La stabilizzazione della valuta. — Alto Adige. — GERMANIA: Rievocazioni e testimonianze sul periodo bellico.

Fascicolo n. 9. — ITALIA: Mussolini e la Chiesa. — Italia nuova. — Il colloquio con il Ministro turco degli affari esteri. — Relazioni con la Jugoslavia. — La questione di Tunisi. — TANGERI: L'accordo. — TERRE DEI MANDATI: Palestina. — Siria. — Irak.

Rivista delle colonie italiane. *Maggio-Giugno 1928.*

M. GROSSO: Il 93° fanteria in Libia al comando del colonnello Diaz. — G. RONDINI: Un cavaliere Savari. — L. CASTAGNA: La Regia Marina in Libia nel 1917. — R. BATTAGLIA: Iscrizioni e graffiti rupestri della Libia. — R. MEREGAZZI: Il commissariato di Nogal. — C. CREMA: Le trivellazioni nei dintorni di Tobruch. — G. PINI: La bonifica agraria di Tessenei. — P. A. BELLAMI: A proposito del fiume Tana. — F. GERACI: Rodi italiana. — B. BONACELLI: I tartufi libici.

L' Oltremare. *Febbraio 1928.*

Atti ufficiali dell'I.C.I. — M. ALBERTI: Riparazioni e Colonie. — LIBYCUS: La frontiera meridionale della Libia non è ancora fissata. — A. DE MARINIS: Truppe coloniali in Francia. — C. MASI: Le naturalizzazioni in Tunisia. — G. BATTISTELLA: I 50 milioni alla Tripolitania. — C. DE CAMILLIS: Capitali e mano d'opera. — L'OLTREMARE: La sutura costiera della Libia. — P. SESSA: La penetrazione russa in Arabia. — : Notiziario d'oltremare. — T. ZEDDA: L'Islam nella nuova Turchia. — M. BONTEMPELLI: Appunti di un viaggio mediterraneo. — A GEBEMICCA: L'Istituto Orientale di Napoli e la preparazione coloniale.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.